

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 21° - n. 1 - aprile 2001
Spedizione in abbonamento postale - 70%
Epi Vercelli

L. 8.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

GIANFRANCO PETRILLO

Da una svolta all'altra
Luigi Longo, Pietro Secchia e Giorgio
Amendola fra autobiografia, storia di
partito e storia nazionale

PIERFRANCESCO MANCA

Guerra civile e guerra di popolo nel
Biellese (2)

ELISA MINOLI

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943
La caduta del regime fascista e i qua-
rantacinque giorni a Biella (2)

SILVIO ORTONA

Incontro al castello di Masino

Noterelle

Iniziative dell'Istituto

Lutti

Relazione di attività 2000 e piano di
lavoro 2001

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**
Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

In questo numero

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA

Consiglio direttivo: GIANNI MENTIGAZZI (presidente), VITTORIO BARAZZOTTO, LUCIANO CASTALDI (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, ANTONINO FILIBERTI, LUIGI MALINVERNI, LUIGI MORANINO, ENRICO PAGANO, ANGELA REGIS, MARCELLO VAUDANO

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, LEANDRO ROSSO, ANGELO TOGNA

Comitato scientifico: GUSTAVO BURATTI, PIERANGELO CAVANNA, EMILIO JONA, ALBERTO LOVATTO, MARCO NEIRETTI

Direttore: PIERO AMBROSIO

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Vc). Tel. e fax 0163-21564. E-mail: rivista@storia900bivc.it
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981). Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 8.000. Arretrati L. 10.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 2001 (3 numeri):

annuale	L. 24.000
annuale per l'estero	" 40.000
benemerito	" 30.000
sostenitore	" 40.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

In apertura di questo numero della rivista Gianfranco Petrillo, nel saggio tratto dalla relazione presentata a Vercelli nel convegno del gennaio 2000 "I fondamenti dell'Italia repubblicana", riflette sull'apporto dato alla conoscenza della Resistenza e delle sue conseguenze da alcuni dei maggiori dirigenti del Partito comunista, Longo, Secchia e Amendola, evidenziando come la loro interpretazione sia determinata tanto dalla personale esperienza antifascista quanto dalle esigenze del partito e della lotta politica e consenta dunque di ripercorrere anche le tappe della storia politica nazionale dal 1945 al 1980.

Continua la ricerca di Pierfrancesco Manca sulla guerra civile nel Biellese, questa volta incentrata sulle regole della giustizia partigiana nei confronti dei militari della Rsi e dei civili responsabili di delazioni e sul ricorso a una violenza "necessaria", che a volte colpisce erroneamente, ma che tiene sempre presente il consenso della popolazione e che rifugge dalla vendetta personale.

Anche Elisa Minoli prosegue il suo saggio sui "quarantacinque giorni" nel Biellese, concentrandosi sulle agitazioni operaie dell'agosto '43, provocate dalla scarsità di garanzie democratiche date dal governo Badoglio, e sulla marginalizzazione dei partiti antifascisti, tenuti ancora sotto controllo e dal canto loro incapaci di creare un vasto consenso sociale.

Silvio Ortona ricorda la battaglia combattuta nel febbraio '45 dal "Bixio" al castello di Masino, alla luce anche della testimonianza di Roberto Vivarelli che, in quanto combattente nella "Bir el Gobi", in un suo recente volume ne parla dall'opposto punto di vista. Ortona prende inoltre spunto da affermazioni di Vivarelli per contestare il carattere minoritario da questi attribuito alla Resistenza.

Alcune pagine sono poi dedicate a "note-rette": perlopiù polemiche giornalistiche e politiche su argomenti storici, soprattutto resistenziali, e le nostre risposte, ma anche informazioni e notizie varie.

Seguono i resoconti di due iniziative organizzate dall'Istituto: le conferenze e il corso d'aggiornamento "Totalitarismo-totalitarismi nel Novecento: fascismo, nazismo, comunismo" e la conferenza di Lutz Klinkhammer "Le stragi naziste in Italia"; inoltre la relazione sull'attività svolta nel 2000 e il piano di lavoro per il corrente anno.

Infine - dopo il ricordo di amici scomparsi - la consueta rubrica di segnalazioni bibliografiche.

* * *

Anche questo numero della rivista esce in ritardo a causa di vari problemi organizzativi: ci scusiamo ancora una volta con i lettori.

In copertina: partigiani biellesi nell'accampamento nella Baraggia (Fotocronisti Baita)

Da una svolta all'altra

Luigi Longo, Pietro Secchia e Giorgio Amendola
fra autobiografia, storia di partito e storia nazionale*

L'interesse degli studi sulla Resistenza è storiografico e politico. Queste due esigenze non possono andare disgiunte dalla necessaria partiticità di ogni indagine storica, per disinteressata ed obiettiva che essa voglia essere.

Pietro Secchia, luglio 1954¹

Non sono uno storico, sono un uomo di parte. [...] Siate quindi critici ed accogliete quanto io posso dirvi con spirito, appunto, critico e vigilante.

Giorgio Amendola, marzo 1961²

Per i comunisti italiani, riflessione storica e azione politica andavano di pari passo, anzi erano tutt'uno³. È naturale quindi che nessun altro partito abbia fornito agli studi storici sul Novecento, e non solo, contributi di

rilevanza pari a quelli offerti dai maggiori dirigenti del Pci. Ma è anche evidente che i loro interventi rispondevano a esigenze, anche contingenti, di lotta politica, interna ed esterna al partito. Essi interessano quindi sia la biografia politica degli autori sia il quadro generale della travagliata storia politica italiana dal 1945 al 1980, anno in cui morirono sia Longo che Amendola, preceduti fin dal 1973 da Secchia. Dar conto di questi intrecci richiederebbe un impegno di riflessione e di analisi che lo spazio concesso qui non consente. È giocoforza quindi concentrare l'attenzione sul tema, per individuare gli apporti concreti dei nostri tre autori alla conoscenza e all'analisi della Resistenza e dei suoi esiti immediati. Soprassede-

mente questo apparato, vi ho ridotto al minimo i riferimenti alla straripante letteratura sulla storia del Pci, dando per nota la conoscenza delle sue tappe fondamentali.

re dal metterli in puntigliosa relazione con l'attività politica svolta da ciascuno di loro dopo la liberazione e con le vicende politiche postbelliche non significa dimenticare che Secchia nel 1954 fu estromesso dalla carica di vicesegretario e di responsabile dell'organizzazione del Pci e che da allora visse sempre più emarginato, coltivando l'ambizione non solo di ottenere una rivalse personale, ma anche di correggere la rotta, a suo avviso errata, assunta da allora dal partito, contando, dopo il 1968, su alcune frange del movimento studentesco. Ne significa dimenticare che Amendola fu in quell'occasione il suo massimo antagonista, appoggiato da Togliatti, di cui si considerava il del-fino, divenendo, alla metà degli anni cinquanta, il protagonista del "rinnovamento del partito", soprattutto per quanto attiene al rispetto della democrazia rappresentativa e alla presa d'atto della vitalità dimostrata dal capitalismo italiano col "miracolo economico"⁴. E non significa neppure dimenticare che la morte prematura e inattesa di Togliatti, nel 1964, impedì ad Amendola di succedergli a suo tempo nella carica di segretario generale, che fu invece occupata da Longo. Né che quest'ultimo abbandonò Secchia, il suo principale compagno di lotta antifascista, alle sue recriminazioni, schierandosi con Togliatti, del quale si sforzò di proseguire l'opera, riuscendo al contempo a sbarrare la strada della successione ad Amendola, della cui forte ambizione personale diffidava. Chi è ben al corrente

* Relazione presentata al convegno nazionale di studi *I fondamenti dell'Italia repubblicana. Mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza*, tenutosi a Vercelli il 28-29 gennaio 2000.

¹ PIETRO SECCHIA, *Problemi e storia della Resistenza*, Roma, Fondazione Antonio Gramsci, 1954, p. 275 (poi in Id., *La Resistenza accusa*, Milano, Mazzotta, 1973, a cui si riferisce, qui e in seguito, il numero di pagina).

² GIORGIO AMENDOLA, *L'egemonia comunista nella lotta antifascista*, in *Comunismo antifascismo Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 3.

³ "La coscienza storica è elemento essenziale di ogni azione politica e [...] al limite la politica è coscienza storica": così, secondo "l'insegnamento gramsciano, raccolto da Togliatti", Amendola (*Intervista sull'antifascismo*, a cura di PIERO MELOGRANI, Bari-Roma, Laterza, 1976, pp. 3-4) rispettava "il nesso che Togliatti stabiliva fra azione politica e ricerca storica" (GIUSEPPE VACCÀ, *Togliatti e la questione degli intellettuali*, in FIAMMA LUSSANA - ALBERTINA VITTORIA, a cura di, *Il "lavoro culturale". Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, Roma, Carocci, 2000, p. 54). Per non appesantire ulterio-



Aprile 1945: Longo con Moscatelli a Milano

⁴ Cfr., oltre a G. AMENDOLA, *Il rinnovamento del Pci. Intervista di Renato Nicolai*, Roma, Editori Riuniti, 1978, GIULIO SAPPILLI, *Giorgio Amendola e i problemi dello sviluppo capitalistico: appunti per una ricerca*, in "Quaderno 8" dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, 1981, pp. 123-138.

di tutto ciò dia quindi atto a chi scrive che, nell'accennare solo di sfuggita a queste come ad altre questioni, non ha voluto nascondere né al lettore giovane e ignaro né, tanto meno, a se stesso.

Strumento di lotta politica, qui l'attività "storiografica" dei tre non verrà nemmeno, se non per sporadiche contingenze, messa in rapporto con la storiografia scientifica professionale, ai cui esiti, benché vi abbia contribuito, sarebbe del tutto fuori luogo compararla.

Storia e autobiografia

Solo pochissimi altri uomini (anzi, forse uno solo: Ferruccio Parrì) hanno avuto nella Resistenza un ruolo e un peso paragonabili a quelli di Longo e di Secchia, che furono alla testa della forza organizzata di gran lunga più cospicua, più diffusa e più efficace tra quelle che presero parte alla lotta di liberazione. Anche Amendola ebbe un ruolo di primissimo piano per il periodo dei 45 giorni, parzialmente ridotto poi, ma sempre in posizione dirigente nel partito e nelle brigate Garibaldi. La Resistenza, anzi - come vedremo - tutta la lotta contro il fascismo, intrise di sé tutta la loro vita. Non meraviglia quindi che in seguito abbiano continuato a tornarci sopra. Ma con toni completamente diversi.

La narrazione ha in Longo accenti quasi cesariani. Essa ha fini esclusivamente propagandistico-edificanti, represso ogni compiacimento personale ma anche qualsiasi dubbio critico. La prima persona è dapprima praticamente bandita, usata solo quando indispensabile, e neppure sempre: in "Un popolo alla macchia", il proprio ruolo nel ribaltare l'interpretazione del "proclama Alexander" in sede di Comando Cvl, nel novembre 1944, è ridotto all'inciso "su mia proposta"⁵. La stessa invenzione delle brigate Garibaldi e quella dei Comitati d'agitazione clandestini che promossero gli scioperi del marzo 1944, opera sua, sono menzionate come grandi fatti di massa voluti impersonalmente dal Pci. Alla esecuzione della condanna a morte emanata contro Mussolini dal Cln, da lui fermamente perseguita, sono riservate due righe⁶. Anche quan-

⁵ LUIGI LONGO, *Un popolo alla macchia*, Milano, Mondadori, 1947, p. 333.

⁶ *Idem*, p. 437.

Arruolatevi
nella
Guardia Nazionale

l'Unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Fondatori: Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti (Ercoli)

Appoggiate
i partigiani

Anno XX - N. 19

29 Settembre 1943

I PARTIGIANI INIZIANO LA LOTTA PARTIGIANA

Tutti i cittadini debbono sostenerli

Bisogna rendere la vita impossibile allo straniero oppressore

FASE RISOLUTIVA

Smolensk Briansk e Poltava liberate

L'Armata rossa incalza l'invasore oltre il Niprò

I tedeschi in fuga dalla Sardegna e dalla Corsica

Gli sovietici della libertà avanzano su tutti i fronti: il nostro bellicismo marcia a grandi passi verso la sua vittoria finale. Dopo Orsk e Carov, Salsk, Briansk, Gerasimov, Poltava e altri importanti centri sono migliaia di villaggi, sono stati liberati dal glorioso Esercito Rosso. Smolensk, oltre del nostro controllo, e Rostov hanno visto in questi giorni sfilarvi nelle loro vie le truppe liberatrici. Le grandi basi di Kiev, Dnepropetrovsk e la Crimea sono ricche anch'esse alla liberazione. Le loro regioni del ferro di Orsk, Ruz - dopo il grande battito di ritirata - e l'abbondanza del Danubio e delle sponde...

Un numero de "l'Unità" clandestina

do, in seguito, si soffermerà con più attenzione, tranne che su quest'ultimo frangente, del quale parlò e scrisse solo occasionalmente, su momenti salienti e decisivi della propria azione (come sullo stesso proclama Alexander)⁷, nelle sue parole non avverti mai l'autocompiacimento, ma solo l'impegno a eseguire un compito di interesse collettivo vitale. La lunga "intervista" in due volumi concessa in tarda età a Salinari è, tranne per pochi episodi della giovinezza, un deludente montaggio di cose risapute e di lunghe citazioni da altri autori o da documenti editi. Di sé, Longo parla pochissimo: per lui parlano i fatti e scriverne è solo un ulteriore dovere politico, rispondente di volta in volta a stimoli contingenti.

Anche Secchia è ligio al costume severo e austero della Terza Internazionale di non indulgere all'autobiografismo e, soprattutto, di non rivelare retroscena, in particolare di ordine personale (i quali riemergeranno tutti insieme, rancorosamente, nel "Promemoria autobiografico", postumo)⁸. Di

⁷ D. Introduzione a *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1954, p. 26 (poi Roma, Editori Riuniti, 1974, a cui si riferisce, qui e in seguito, il numero di pagina).

⁸ P. SECCHIA, *Promemoria autobiografico* in ENZO COLLOTTI (a cura di), *L'archivio Pietro Secchia (1945-1973)* / "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XIX (1978), Milano, Feltrinelli, 1979.

sé parla sempre e soltanto come soggetto politico, mai come persona. Ma in realtà tutta la sua opera di "storico" vuole essere un'autobiografia⁹. Organizzatore centrale della azione capillare dei comunisti in clandestinità, la sua vita coincide con i momenti cruciali della lotta dei comunisti italiani al fascismo: la "svolta" del 1929 e la Resistenza. Nel ricostruire documentariamente le fasi salienti di quella lotta, egli ricostruiva la propria biografia e, dopo il "caso Seniga" che ne aveva decretato l'emarginazione, si riappropriava dell'onore politico sottrattogli.

Tutt'altro discorso per Amendola, per il quale lotta al fascismo e biografia si intrecciano sempre. "Il figlio del ministro" non può parlare della nascita del fascismo senza parlare di suo padre, *leader* del primo antifascismo "costituzionale", e di sé ragazzo. Né tanto meno può parlare dei fermenti antifascisti esistenti sotto il regime all'esterno del Pci senza ricordare le mille relazioni intessute dal suo ambiente familiare. Né può fare a meno di ricordare che gran parte dei rapporti che a nome del Pci egli intrattenne,

⁹ "Nello scrivere le mie memorie (tale considero il volume pubblicato dall'Istituto Feltrinelli) [...] Nelle mie memorie, di cui sto lavorando al secondo volume [...] (lettera di Secchia a Longo del 26 giugno 1972, in APC, *Carte Luigi Longo*, b. 3539, fasc. 1). Entrambi i volumi recano il sottotitolo *Ricordi, documenti e testimonianze*.

a suo avviso molto proficuamente, con esponenti di altre forze nel periodo cruciale dei 45 giorni si fondavano su quelle relazioni, sopravvissute all'esilio, al carcere, al confino e *perfino* alla sua "scelta di vita" comunista. Ma chiunque abbia letto qualche pagina di Amendola sa che in lui c'è anche il gusto fine a se stesso del raccontare, dell'esibire il proprio *ego* e i propri sentimenti soggettivi, la vena dell'affabulatore che fa della sua autobiografia un monumento a tutto tondo, con luci e ombre: il monumento letterario all'antifascismo¹⁰. Secchia e Longo, senza poter negare che egli avesse tutte le carte in regola del "rivoluzionario professionale", non gli perdonarono, né nel 1944 né dopo, questo suo autocompiacimento né, soprattutto, la sua coltivazione elitaria, che allora si chiamava *toutcourt* "borghese", dei rapporti politici.

Ricerca e documentazione

I lavori "storici" dei tre dirigenti comunisti non sono frutto di ricerca scientifica, ma svolgimento di tesi politiche. Eppure essi hanno apportato alla conoscenza critica della lotta di liberazione un contributo preziosissimo con la pubblicazione di documenti inediti provenienti o da propri archivi - in particolare nel caso di Secchia e Amendola - o dagli archivi del partito tenuti all'epoca ancora riservati. Ma anche da archivi di istituzioni *ad hoc*. Anzi è questo il caso del primo contributo importante fornito da uno di loro in questo campo. Si tratta di "La Resistenza e gli alleati"¹¹, compilato da Secchia con la collabo-

razione di Filippo Frassati. Esso è per almeno due motivi un'opera pionieristica e meritoria. In primo luogo inaugura la prassi della documentazione diretta di documenti a sostegno della tesi sostenuta per motivi di polemica politica, con una felice utilizzazione degli archivi italiani esistenti all'epoca, ancora prima che venissero aperti completamente quelli nazionali americano e britannico: con ciò egli cercò di dare, "sulla scorta di un'ampia documentazione [...], per la prima volta, validità di giudizio storico a valutazioni che per quanto serie potevano apparire soggettive"¹². E poi esso apriva la strada al fecondo filone di studi sul "dissenso tra la Resistenza italiana e gli alleati"¹³.

La tesi che, in polemica con i partiti al governo, sosteneva Secchia e che nessuno è mai riuscito seriamente a smentire, ma soltanto a circostanziare e a vagliare, è che le formazioni garibaldine fossero oggetto di discriminazione negli aiuti anglo-americani. Gli alleati, pur giovandosi della guerriglia e dell'opera di informazione della Resistenza, avevano fatto di tutto per isolare i comunisti e soprattutto per impedire, già dall'estate del 1944 e poi nella primavera del 1945, l'insurrezione, per timore di una presa armata del potere da parte del Pci o comunque del suo prevalere a danno

delle altre forze politiche "democratiche". Il fatto che nel libro la tesi non venga esplicitamente esposta ma venga fatta emergere dalla documentazione così assemblata costituisce di per sé un titolo di merito.

Questo ricorso alla pubblicazione diretta dei documenti - già adottato sciattamente in "Il Monte Rosa è sceso a Milano"¹⁴ - resterà il metodo più proficuo del lavoro di Secchia nel campo della ricostruzione storica, che invece mostrerà molti lati deboli, sia per una certa fretteolosità e approssimazione sia, soprattutto, per un invincibile schematismo ideologico, quando si vorrà fare esposizione divulgativa. È questo infatti il caso di altre due opere con cui Secchia ha voluto combattere quello che lui chiamava l'"attesimo storiografico"¹⁵: la "Storia della Resistenza", pur essa in collaborazione con Frassati (1965); e l'"Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza", da lui fondata e di cui riuscì a dirigere i primi due volumi (1969 e 1971). Proseguita poi con altri quattro volumi (1976, 1984, 1987 e 1989) sotto la direzione dell'edito-

¹⁴ PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Torino, Einaudi, 1958.

¹⁵ P. SECCHIA - F. FRASSATI, *Introduzione a La Resistenza e gli alleati*, cit., p. 9, e P. SECCHIA, *Introduzione a Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. I, Milano, La Pietra, 1969, p. VII.

¹² *Idem*, p. 11.

¹³ *Idem*, p. 10.

¹⁰ "La sua misura espressiva più congeniale doveva fatalmente essere l'autobiografia" (CARLO GTLARDENGHI, *Il contributo di Amendola alla elaborazione della politica di unità nazionale nella Resistenza italiana*, in "Quaderno 8", cit., p. 56). Ma lui stesso riteneva "che, anche quando assumono un carattere apparentemente oggettivo, i lavori storici compiuti dagli stessi protagonisti delle vicende studiate abbiano sempre, più o meno consapevolmente, un carattere autobiografico" (G. AMENDOLA, *Un archivista nella rivoluzione* in "Rinascita", a. XXIV, nn. 9 e 10, 3 e 10 marzo 1967, p. 112, poi in *Comunismo antifascismo Resistenza*, cit., a cui si riferisce, qui e in seguito, il numero di pagina).

¹¹ PIETRO SECCHIA - FILIPPO FRASSATI, *Resistenza e gli alleati*, Milano, Feltrinelli, 1962.



A Milano nei giorni della Liberazione: Secchia è il quarto da sinistra



Longo in prima fila durante la sfilata del Comando generale del Cvl

re Enzo Nizza, l'opera resta meritoria per la messe di notizie che raccoglie, per l'impulso dato - in concorrenza-collaborazione con gli Istituti storici della Resistenza - alle ricerche locali e per la ricchezza di indicazioni bibliografiche, ma è fortemente disuguale e in gran parte scientificamente inaccurata.

Imponente è invece la massa documentaria messa dallo stesso Secchia a disposizione degli studiosi nei due "Annali" (XI/1969 e XIII/1971) dell'Istituto Feltrinelli, con cui ricostruì l'intero arco della lotta dei comunisti italiani al fascismo.

A Secchia si deve certamente anche la raccolta e l'ordinamento dei documenti pubblicati nel 1973, l'anno della sua morte, in "I centri dirigenti del Pcinella Resistenza"¹⁶, uscito sotto il solo nome di Longo. È lecito insinuare, come è stato fatto da Gianni Perona durante il convegno vercellese, che l'aver relegato il nome di Secchia, da poco deceduto, in due brevi righe di avvertenza iniziale, invece di farlo comparire in frontespizio come coautore, sia stata una *damnatio nominis* di stampo cominternista. Va riconosciuto tuttavia che sia l'idea della pubblicazione sia il testo base dell'introduzione e quelli di raccordo tra i documenti furono opera di Longo, che per altro accolse tutte le modifi-

che e integrazioni proposte dal compagno¹⁷, mentre nella individuazione e nella scelta dei documenti da pubblicare Longo aveva certamente dovuto avvalersi dell'esperienza archivistica maturata da Secchia.

Questo libro usciva contemporaneamente a quello in cui Amendola pubblicò, cucendole tra loro con la narrazione autobiografica, le sue "Lettere a Milano", cioè le lettere da lui scritte agli stessi Longo e Secchia, tra il 1943 e il 1945, prima da Roma, poi come ispettore delle brigate Garibaldi da varie località dell'Italia occupata dai tedeschi. Amendola avrebbe in seguito dichiarato che per scrivere la storia non c'era bisogno degli archivi¹⁸, eppure con questi "Ricordi e documenti 1939-1945", oltre a iniziare l'erezione del proprio monumento autobiografico, contendeva a Secchia il primato nella pubblicazione di documenti di partito¹⁹.

¹⁷ Cfr. il piccolo ma esauriente dossier al riguardo in APC, *Carte Luigi Longo*, b. 3539, fasc. 1.

¹⁸ G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 23.

¹⁹ Infatti i documenti comunisti pubblicati fino ad allora, se si eccettuano appunto i lavori di Secchia, provenivano principalmente dall'archivio personale di Angelo Tasca, acquisito da Giangiacomo Feltrinelli per la propria Biblioteca nel 1957, e riguardavano solo gli anni venti. Feltrinelli aveva riservato l'accesso a Togliatti, da cui *La formazione del gruppo dirigente del*

La storia della formazione, conservazione e fruizione degli archivi del Pci (d'altronde gli unici archivi di partito organicamente conservati disponibili agli studiosi) richiederebbe di per sé un saggio approfondito. Basti in questa sede osservare che a Longo premette avvertire che la pubblicazione avveniva con un crisma di partito, "nel solco della decisione, presa in occasione del cinquantesimo anniversario del Pci", ossia nel 1971, "di portare a conoscenza [...] la storia nostra"²⁰, mentre già Amendola aveva annunciato dieci anni prima la costituzione di un "gruppo di lavoro" per la pubblicazione dei documenti del partito²¹. Ma ormai da tempo dell'impac-

Pcinel 1923-24, in "Annali" dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, a. III (1960), pp. 388-529 (poi in volume, Roma, Editori Riuniti, 1962), consentendo poi, dopo la morte di Togliatti, il suono di una diversa campana a GIUSEPPE BERTI, *ivi*, a. VIII (1966), pp. 9-185 (poi G. BERTI, *I primi dieci anni di vita del Pci*, Roma, Editori Riuniti, 1967). Nel convegno di Vercelli Perona ha anche affermato, senza indicazione della sua fonte, che il nome di Berti per questa utilizzazione dell'archivioTasca contro Togliatti fu suggerito a Feltrinelli da Amendola. Chiunque conosca anche superficialmente la biografia di queste due non certo labili personalità stenta a credere che si potesse stabilire tra loro tanta complicità. Ma chi può dire a che punto di perfidia potevano giungere i comunisti? Del saggio di Berti (nominando il quale, Jacopo in periodo clandestino, non mancava mai di evocare lo spregiativo termine di "jacobata" cui era associata nel Pci la sua condotta politica) Amendola scrisse infatti una violenta stroncatura in *Un archivista nella rivoluzione*, art. cit. Né nei due recenti volumi biografici dedicati all'editore (CARLO FELTRINELLI, *Senior Service*, Milano, Feltrinelli, 1999; e ALDO GRANDI, *Giangiacomo Feltrinelli: la dinastia, il rivoluzionario*, Milano, Baldini & Castoldi, 2000) né negli archivi del Pci e della Fondazione Feltrinelli esiste traccia di un qualsiasi rapporto diretto tra i due. Ben noti sono invece i legami che univano Feltrinelli a Secchia.

²⁰ L. LONGO, *I centri dirigenti del Pci*, cit., p. 8.

²¹ G. AMENDOLA, *Introduzione & Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale. Relazione e documenti presentati dalla direzione del partito al V Congresso del Partito comunista italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1963, p. XIII.

"[...] il recupero dell'archivio e la costituzione presso l'Istituto [Gramsci] di una base documentaria furono [...] collegati al progetto di dar vita a una storia del Pci [...]"

¹⁶ L. LONGO, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

ciò di questo crisma altri - a cominciare, come s'è visto, dallo stesso Togliatti - si erano liberati. Nell'occasione Secchia doveva rassegnarsi: "ognuno si è messo a pubblicare quello che ritiene interessante pubblicare" e "non si tratta più di segreti"²², di cui lui e pochi suoi collaboratori erano stati depositari fino a quando, in quanto responsabile dell'organizzazione, aveva avuto il controllo dell'archivio del partito.

Storia della Resistenza

Già al V congresso del Pci, il primo della legalità, svoltosi a Roma nel dicembre del 1945, la direzione presentò una relazione, intitolata "Per la libertà e l'indipendenza d'Italia", uscita a stampa nel marzo 1946, che ricostruiva l'azione dei comunisti nella Resistenza²³. Quel rapporto, steso frettolosamente a più mani da una commissione formata da Giorgio Amendola, Umberto Massola, Celeste Negarville, Pietro Secchia e Velio Spano, "aiutati da Marcella Ferrara e Franco Ferri"²⁴, era infatti improntato a uno schema interpretativo abbastanza semplice, che si potrebbe in sostanza riassumere nel modo seguente:

a) la guerra partigiana fu essenzialmente una guerra "patriottica", di "liberazione nazionale";

b) essa ebbe origine da uno spontaneo moto popolare antifascista e antitedesco, al quale venne data organizzazione e direzione unitaria dai comitati di liberazione nazionale e dal comando generale del Corpo volontari della libertà;

c) nei Cln un ruolo trascinatore di punta ebbero le forze di sinistra e la classe operaia, che è da identificarsi senz'altro col Pci;

d) i comunisti erano stati per tutta la durata del regime fascista la principale se non l'unica forza antifascista

in occasione del 40° anniversario della fondazione", cioè nel 1961 (A. VITTORIA, *L'attività dell'Istituto Gramsci*, in *II "lavoro culturale"*, cit., p. 146; cfr. anche IN, *Togliatti e gli intellettuali*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 148-149).

²² Lettera a Longo del 26 giugno 1972, cit.

²³ D'altronde è in quel 1 a stessa sede che Togliatti enunciò il "nesso" sottolineato da Vacca (cfr. nota 3).

²⁴ G. AMENDOLA, *Introduzione a Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, cit., p. XXV



Secchia con Togliatti e comandanti partigiani a Vercelli nei giorni seguenti la Liberazione

costantemente attiva e conseguente che aveva dato voce alla permanente ostilità delle masse popolari all'oppressione fascista;

e) la Resistenza, infatti, era iniziata già all'insorgere dell'eversione fascista ed era quindi durata venticinque anni;

f) l'azione antifascista dei comunisti era stata costantemente ispirata a una visione nazionale e unitaria.

Era uno schema in cui si avvertiva, accanto al tema della "conciliazione fra classe e nazione", sentito da Togliatti come "compito storico del Pci"²⁵, l'influenza del modello della "grande guerra patriottica" sovietica, ma che era soprattutto funzionale alla politica di unità nazionale seguita tra il 1944 e il 1947. Esso veniva quindi rispettato ancora nel primo libro di Longo, "Un popolo alla macchia", uscito nel marzo 1947, poco prima dell'estromissione di socialisti e comunisti dal governo De Gasperi, ma anche nei successivi interventi celebrativi o polemici dei dirigenti del Pci.

Il procurato oblio della Resistenza e le vere persecuzioni cui furono sottoposti i partigiani comunisti (e non solo) negli anni del centrismo provocarono però una reazione che finiva per correggere in parte quello schema, o meglio per precisarne alcuni punti. Secchia non aspettò di cadere

in disgrazia, e quindi la necessità di rivendicare i meriti personali, per sottolineare il carattere particolare impresso dal Pci alla lotta di liberazione. E non solo accusando dalla tribuna parlamentare i governi centristi²⁶.

Appena una settimana prima che esplodesse il "caso Seniga", nella sede riservata della Fondazione (non ancora Istituto) Gramsci, Secchia aveva tenuto a una riunione di intellettuali una relazione²⁷ su cui è utile soffermarsi perché vi è *in nuce* tutto il programma di lavoro "storiografico" dell'autore. Egli riteneva insufficienti gli unici due libri "organici", fra i tanti di pura memorialistica, fino ad allora usciti sull'argomento: quello di Longo e la "Storia" del Battaglia. La "vera storiografia" della Resistenza andava ancora fatta, ma "i borghesi", complici del fascismo, non vi avevano alcun interesse. Il primo punto da chiarire, contro la "comodatesi", sostenuta dall'azionista Piero Calamandrei, della "spontaneità di carattere morale e religioso" ("ognuno senti - scrivono alcuni - dal fondo dell'animo una voce, qualcuno la chiama la voce

²⁶ Cfr. P. SECCHIA, *La Resistenza accusa*, discorso al Senato del 28 ottobre 1949, ora in Io, *La Resistenza accusa*, cit., pp. 66-96.

²⁷ ID, *Problemi e storia della Resistenza*, Roma, Fondazione Antonio Gramsci, 1954, (poi in ID, *La Resistenza accusa*, cit., pp. 246-275).

²⁵ G. VACCA, *op. cit.*, p. 32.



Milano, 1945: Secchia, Togliatti e Longo

della patria, altri [...] della coscienza, altri [...] di Dio") da cui "per incanto" l'8 settembre mosse la rivolta popolare²⁸, era che occorre invece una dura lotta all'attesimo, per organizzare la guerra di liberazione. Ciò imponeva lo studio di due aspetti: il primo era quello della lotta ventennale al fascismo e di chi l'aveva veramente praticata; il secondo era quello dell'organizzazione della Resistenza sociale e militare. "Non si può fare la storia della Resistenza senza partire dalla lotta contro il fascismo": chi fa cominciare la Resistenza l'8 settembre la vede "quasi esclusivamente come lotta contro lo straniero e non come lotta contro il fascismo"²⁹. Da qui l'importanza dell'organizzazione di lotte sociali di massa che poteva essere attuata solo da chi già era alla testa della lotta al regime. Sono queste lotte a distinguere la Resistenza italiana da quella francese e da quella jugoslava: l'una, egemonizzata dai militari, non era sfociata nell'insurrezione; l'altra aveva sì avuto dalle masse un enorme sostegno alla lotta annata ma, per le caratteristiche geografiche e socio-economiche di quel paese, non la guerriglia e la mobilitazione sociale urbana che in Italia erano sfociate nell'insurrezione vittoriosa del Nord³⁰. Ma soprattutto le distingueva dal Risor-

²⁸ Idem, pp. 250-251.

²⁹ Idem, p. 271

³⁰ Cfr. anche L. LONGO, *Introduzione a Sulla via dell'insurrezione*, cit., p. 14.

gimento, fatto di élite, in quanto la Resistenza, a differenza di quello, "fu diretta da una nuova classe dirigente"³¹, equivalente al Pci, che preparò e realizzò l'insurrezione.

Fin dal titolo, intorno al tema dell'insurrezione, sintesi di lotta sociale e di guerriglia e segno distintivo precipuo impresso dai comunisti alla Resistenza italiana, ruotavano i libri "gemelli" (la definizione è di Longo) in cui le Edizioni di cultura sociale, certamente per decisione della direzione del partito (per quanto non ve ne sia traccia in Ape), in quello stesso 1954 raccolsero gli articoli scritti durante la Resistenza per la stampa clandestina rispettivamente da Longo³² e da Secchia³³. Le due introduzioni erano complementari e seguivano sostanzialmente la falsariga di quella relazione di Secchia. Si trattava di contrastare "due teorie" correnti sulla Resistenza anche in "riviste ufficiali o semiufficiali" che "ignorano l'apporto decisivo dato ad essa dalla classe operaia e dai comunisti": quella per cui tutti, vincitori e vinti, erano sullo stesso piano ("chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, ecc.") e "la

³¹ P. SECCHIA, *Problemi e storia della Resistenza*, cit., p. 272.

³² L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione*, cit.

³³ P. SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione 1943-1945*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1954 (poi Roma, Editori Riuniti, 1973, da cui citiamo).

legghenda che "il movimento partigiano non venne organizzato da nessuno, ma fu un fenomeno spontaneo": "comoda teoria, per non dare a Cesare quel che è di Cesare e al Partito comunista ciò che gli spetta"³⁴.

Il ragionamento di Secchia è limpido e va ricordato con una certa ampiezza:

"Il nome Resistenza [...] ci viene dalla Francia. [Esso] è oggi caro a tutti i patrioti [...], ma perché non fu usato allora in Italia? La guerra partigiana aveva da noi un carattere diverso che non in altri paesi d'Europa [...] Più che altrove la guerra partigiana era in Italia lotta militare e lotta sociale nello stesso tempo, era lotta per l'indipendenza e l'*insurrezione nazionale*, per la conquista della libertà. La Resistenza in Italia è stata antifascista e più che altrove ha avuto carattere di lotta contro quei gruppi del grande capitale che avevano prima dato vita al fascismo e poi portato il paese alla rovina."³⁵. Quindi "essa assunse un carattere di massa perché le azioni di guerra delle unità partigiane erano collegate ed accompagnate dalle grandi manifestazioni e dagli scioperi degli operai delle città, dalle rivolte dei contadini nelle campagne"³⁶, che le impressero un "carattere di massa e popolare" e "una particolare impronta progressiva e sociale", assenti nel "primo Risorgimento"³⁷. Questa impronta fu data dai comunisti: "nessun altro partito ha dato alla guerra di liberazione nazionale un contributo di azione e di sacrificio, di forze militanti e di dirigenti quanto il partito comunista; tra l'altro perché nessun altro partito disponeva di un'organizzazione e di una influenza tra la classe operaia e i lavoratori pari a quelle del nostro"³⁸. A documentare quel contributo Secchia si dedicò come nessun altro, specie con i due "Annali" Feltrinelli citati, il secondo dei quali³⁹ illustrazione meticolosa del suo assunto che occorresse parla-

³⁴ ID, *Introduzione a I comunisti e l'insurrezione*, pp. 15-17.

³⁵ Idem, p. 24. Il corsivo è nel testo.

³⁶ Idem, p. 27.

³⁷ Idem, p. 21.

³⁸ Idem, p. 28.

³⁹ P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, in "Annali" dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, a. XIII (1971), Milano, Feltrinelli.

re, oltre che dell'operato dei dirigenti, di quello degli "uomini semplici"⁴⁰, cioè di tutt'e tre i "grandi filoni della Resistenza" (sottinteso: comunisti): i quadri dirigenti, reduci dal carcere, dal confino e dalla guerra di Spagna; quelli intermedi, reduci dall'emigrazione e dalla Resistenza francese, ma anche ufficiali che avevano maturato la scelta antifascista durante la guerra; "la grande massa dei combattenti [...] data dai giovani"⁴¹.

"Solo i fatti, solo cioè l'attività, la vitalità, la consistenza, la combattività subito dimostrata dai comunisti in ogni campo - ribadiva Longo - permisero di sormontare rapidamente ogni residua influenza anticomunista lasciata dalla ventennale propaganda fascista"⁴²; "sono stati i successi militari ottenuti, sin dall'inizio, dalle brigate d'assalto Garibaldi che hanno spinto tutte le altre formazioni a gareggiare in combattività, per non sfigurare e scomparire"⁴³. "Ma l'elemento più originale, fondamentale della nostra lotta, che forse la distingue da tutte le altre contro gli occupanti tedeschi [...] è la parte avuta [...] dalle grandi masse popolari delle città e delle campagne, e, soprattutto, dalle masse operaie dei grandi centri industriali del Nord: Milano, Torino, Genova. [...] Questo aspetto è il più trascurato da quanti hanno scritto finora [...] o per incapacità di vederne tutta l'importanza non solo politica e sociale ma anche mitica, o, intenzionalmente, per non dare il dovuto rilievo alla parte avuta [...] dalla classe operaia e dai lavoratori in generale"⁴⁴. "Discutemmo nei Cln con i rappresentanti di tutti i partiti, ma demmo contemporaneamente la massima spinta alle realizzazioni pratiche, persuasi che i fatti contano sempre più delle parole"⁴⁵. Solo così, e "combattendone a viso aperto gli avversari"⁴⁶, si ottenne l'unità nei Cln, anche con la promozione "di forze e dirigenti dal basso" e la formazione di comitati di fabbrica e di comitati di contadini e di organismi di massa femminili e gio-



Longo e Amendola con Palmiro Togliatti e Giancarlo Pajetta dopo la Liberazione

vanili e di Cln di base (sul modello jugoslavo), contro l'opposizione di Dc e Pli, per i quali "la collaborazione dei cinque partiti su un piano di assoluta pariteticità era il massimo di innovazione che si poteva tollerare [...] Così, pure con l'opposizione di principio dei massimi dirigenti liberali e de, il movimento di liberazione nazionale si sviluppò, di fatto, soprattutto nell'estate del 1944, secondo le nostre indicazioni organizzative"⁴⁷. Essi "erano ben lungi dal considerarsi come gli organizzatori e gli animatori di un profondo movimento politico e sociale di rinnovamento nazionale"⁴⁸.

Ancor più che dalla guerriglia spagnola contro Napoleone e dall'esperienza balcanica", il modello a cui ispirarsi in questa "guerra patriottica" era offerto "dalle esperienze e dall'esempio che ci venivano dai popoli dell'Unione Sovietica"⁴⁹, "dall'esempio meraviglioso dei partigiani sovietici [...] Il comandamento di Stalin, 'rendere impossibile la vita all'invasore', divenne una parola d'ordine anche dei partigiani italiani, e non solo dei garibaldini"⁵⁰.

Il coronamento di questa lotta, l'insurrezione, fu voluto dai comunisti contro tutti: alleati stranieri e alleati nei Cln, tutti ugualmente prigionieri della "paura del popolo, dell'intervento attivo delle masse popolari"⁵¹. "Noi comunisti emanammo [...] l'ordine dell'insurrezione nazionale per tutta l'Italia del Nord il 24 aprile. Il 25 l'insurrezione divampava in quasi tutti i centri. Solo il generale Cadorna [...] resisteva a dare, a nome del Cvl, l'ordine ufficiale dell'insurrezione. Lo diede solo il pomeriggio del giorno 26, quando l'insurrezione era un fatto compiuto quasi dappertutto"⁵². "L'unità al Nord", infatti - e la precisazione geografica, vedremo, non è accidentale - non impedì alla "famosa direttiva n. 16 del Pci del 10 aprile 1945" di disporre di prepararsi "a fare da soli", se necessario, l'insurrezione"⁵³.

Al tema della lotta all'attentismo, dell'organizzazione di lunga lena, delle lotte sociali e della insurrezione, come caratteristiche precipue impresse dai comunisti alla Resistenza italiana - "risultato dell'irrompere impetuoso delle masse popolari nella

⁴⁰ P. SECCHIA-C. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., p. 12.

⁴¹ P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra*, cit., p. 108.

⁴² L. LONGO, *Introduzione a Sulla via dell'insurrezione*, cit. p. 6.

⁴³ *Idem*, p. 11.

⁴⁴ *Idem*, p. 15.

⁴⁵ *Idem*, p. 23.

⁴⁶ *Idem*, p. 7.

⁴⁷ *Idem*, p. 23.

⁴⁸ *Idem*, p. 4.

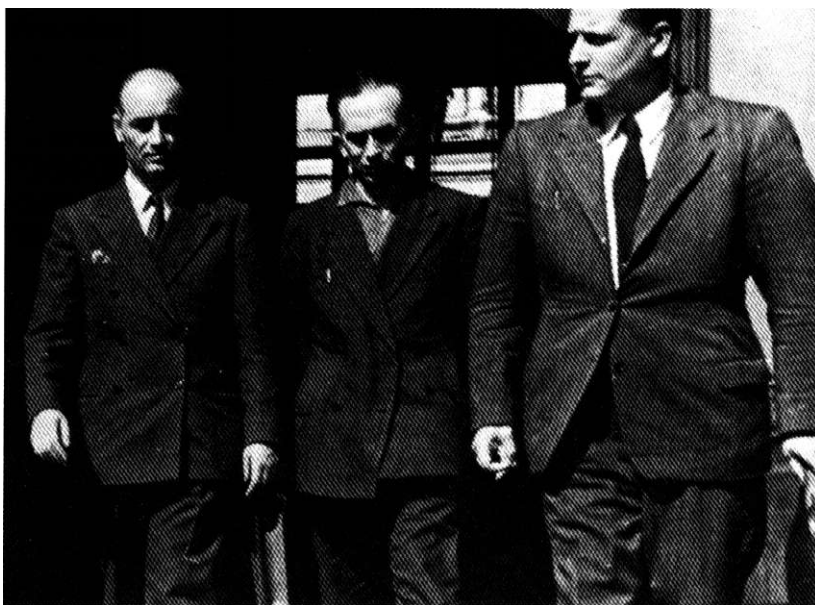
⁴⁹ *Idem*, p. 12.

⁵⁰ P. SECCHIA, *Introduzione - ai comunisti e l'insurrezione*, cit. pp. 25-26; cfr. anche P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., p. 15.

⁵¹ L. LONGO, *Introduzione a Sulla via dell'insurrezione*, cit., p. 5.

⁵² *Idem*, p. 30.

⁵³ P. SECCHIA, *La Resistenza italiana: Nord e Sud*, in "Nuovi argomenti", nn. 55-56, marzo-giugno 1962 (poi in ID, *Problemi e storia della Resistenza*, cit., p. 139). Il corsivo è nel testo.



Roma, 1945: Longo e Amendola con Celeste Negarville

grande battaglia per la libertà e per l'indipendenza del Paese"⁵⁴ - Secchia avrebbe dedicato altri lavori successivi⁵⁵. Ma ancora nei suoi ultimi anni, la ripresa polemica, da parte della generazione del 1968, della tesi spontaneista contrapposta all'imbavagliamento staliniano imposto dal Pci alle forze popolari costrinse Secchia, vicepresidente dell'Insmli, a un aspro dibattito con i giovani studiosi del Gruppo di ricerca centrale dell'Istituto⁵⁶.

Il testo del 1945 venne riproposto dal Pci, insieme con altri documenti, nel 1963, in occasione del ventesimo anniversario dell'inizio della lotta di liberazione. Il volumetto recava una "Introduzione" di Giorgio Amendola. Il solo fatto che essa fosse affidata a "uno come [lui], che aveva avuto una storia abbastanza burrascosa, durante la Resistenza, eterodossa, non normale secondo una certa classificazione"⁵⁷, per di più ora protagoni-

sta del "rinnovamento del Pci", rivelava che non si trattava di una semplice riedizione tesa a ribadire una versione "ufficiale" del partito. Amendola infatti vi condensava una serie di considerazioni atte a promuovere un "esame critico dei fatti" per "dare della Resistenza un'immagine reale: la Resistenza come essa è stata, con le sue difficoltà, i permanenti contrasti di classe, le discussioni e le polemiche tra i partiti e nei partiti, i difficili rapporti con gli alleati e la lotta sempre vivace condotta da forze che pure erano unite politicamente contro i nazisti ed i fascisti, per assumere la direzione del movimento di liberazione e raggiungere determinati obiettivi politici"⁵⁸. Lo schema del 1945 non veniva sostanzialmente messo in discussione, ma veniva immerso in una prospettiva più ampia e nello stesso tempo più minuziosa. Tra le altre cose, vi si prospettava un'articolazione all'interno del periodo fascista che

grosso modo ricalcava la periodizzazione proposta da Togliatti nel 1951⁵⁹ e un problema di "consolidamento delle basi di massa" del regime, che avevano richiesto da parte del Pci "un difficile e incessante sforzo di riellaborazione della sua linea politica"⁶⁰. Durante la Resistenza, all'interno del partito c'erano stati "contrastati politici [...] superati solo dall'urgenza della lotta"⁶¹. Ma essi risalivano a "turbamenti ed esasperate resistenze", suscitati già nel 1936 dagli appelli per "la riconciliazione nazionale" e "Largo ai giovani": "una grande politica, ricca di senso nazionale e di slancio unitario". Tali "comprensibili sentimenti [...] finirono col rendere più difficili gli sviluppi di una politica di unità nazionale"⁶². Era quindi implicito che anche i comunisti, nei primi anni di guerra, erano rimasti vittime della "lentezza e difficoltà della ripresa organizzativa dei partiti antifascisti"⁶³.

Era la fine ufficiale di ogni storia ufficiale, del resto fatta tramontare da

⁵⁹ Cfr. PALMIRO TOGLIATTI, *Appunti e schemi per una storia del Partito comunista italiano*, in *Trent'anni divita e lotte del Pci*, "Quaderno di Rinascita n. 2", 1951 (poi in *TD, Momenti della storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 117-163).

⁶⁰ G. AMENDOLA, *Introduzione a Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, cit., p. XV-XVI.

⁶¹ *Idem*, p. XXIV.

⁶² *Idem*, p. XIX.

⁶³ *Idem*, p. XVI. Ma non certo perché il Pci fino all'aggressione tedesca all'Urss del giugno 1941 fosse stato bloccato dal patto Molotov-Ribbentrop, come sosteneva FRANCO CATALANO, uno storico socialista di ascendenza azionista, nel suo *L'Italia dalla dittatura alla democrazia* (Milano, Feltrinelli, 1962, p. 267): una "volgarizzazione", scriveva Amendola (*Introduzione a Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, cit., p. XXXT), smentita dall'appello alla lotta contro la guerra fascista lanciato da Mosca da Togliatti nel maggio del 1941, che veniva pubblicato nello stesso volume, pp. 133-140. Di questo appello, e di un altro precedente, del giugno 1940, aveva fatto menzione lo stesso Togliatti nel citato saggio del 1951 (cfr. anche PAOLO SPRIANO, *Storia del Pci*, vo I, IV, Torino, Einaudi, 1973, pp. 20-21 e 60-61). In nota, Amendola aggiungeva polemicamente che era stato semmai il Psi guidato da Tasca negli anni trenta a macchiarsi di attesismo. Cfr. anche G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 160.

⁵⁴ P. SECCHIA-C. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., p. 12.

⁵⁵ *Idem*, e P. SECCHIA, *Aldo dice* 26x1. *Cronistoria del 25 aprile 1945*, Milano, Feltrinelli, 1963.

⁵⁶ In attesa di poterne avere riscontro nei verbali del Consiglio direttivo dell'Insmli, di tale dibattito si ha traccia nella *Prefazione* di Guido Quazza a GIANFRANCO BERTOLO E ALTRI, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, pp. VII-XIII.

⁵⁷ G. AMENDOLA, *Il rinnovamento del Pci*,

cit., p. 77.

⁵⁸ *Idem*, *Introduzione a Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, cit., p. IX. Ma già Secchia aveva avvertito che la Resistenza fu "pur sempre una minoranza": "oggi, nello scrivere della storia della Resistenza, si deve porre attenzione a non idealizzarla, a non trasformarla in leggenda, in mito" (P. SECCHIA, *Problemi e storia della Resistenza*, cit., p. 266). E analogo fastidio Amendola avrebbe ribadito oltre vent'anni dopo (cfr. G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 169).

tempo nei fatti⁶⁴. Ma era anche un punto a inserire l'azione dei comunisti nella Resistenza nel quadro dell'intera storia del partito e questa nell'ambito dell'intera storia dell'Italia contemporanea. Ammise più tardi lo stesso Amendola che "nello sforzo di respingere le critiche degli avversari siamo stati spinti a studiare meglio la nostra storia"⁶⁵. Quasi certamente quello "sforzo" nasceva dalla proliferazione, promossa soprattutto dai socialisti di provenienza azionista impegnati nella costruzione del centro-sinistra, di "lezioni e testimonianze" sulla storia dell'antifascismo e della Resistenza, obliata fino ad allora anche dai programmi scolastici, che era seguita alla possente ondata di manifestazioni antifasciste del luglio 1960 contro il governo Tambroni ed era culminata in occasione del ventennale della Liberazione. Allora appunto erano riemerse molte delle antiche polemiche e recriminazioni tra i partiti antifascisti: "una nuova battaglia politica [...] attorno all'interpretazione dell'antifascismo ed ai caratteri e ai limiti della Resistenza"⁶⁶.

Ma non si creda che l'"essenziale", per riprendere un termine tanto spesso adottato da Amendola, dell'impianto interpretativo di quella ormai lontana relazione congressuale venisse rigettato. Nel 1965 Longo ripubblicava integralmente "Un popolo alla macchia", senza nemmeno avvertire che si trattava di una riedizione. E Secchia ribadiva che gli "attori" della Resistenza si riducevano a tre: "la nuova classe dirigente", cioè il Pci (definito "attore principale, protagonista, forza motrice [...] che si pose arditamente alla testa della nazione")⁶⁷; "i superstiti delle vecchie classi borghesi" (ai quali è facile ricon-



Roma, dicembre 1947: sfilata durante l'ultimo convegno dell'Anpi unitaria

durre quelle "forze conservatrici" che pur essendo nel Cln, non potevano essere "considerate come protagoniste del grande moto insurrezionale"⁶⁸), e gli anglo-americani⁶⁹. A dieci anni di distanza lo stesso Amendola⁷⁰ avrebbe sostenuto che quella relazione del 1945 "fornisce una versione dei fatti che, se va necessariamente integrata coi risultati degli studi storici, resta tuttavia sostanzialmente valida". Del resto anche lui condivideva appassionatamente con Longo e Secchia il rifiuto della tesi spontaneista e la rivendicazione del primato organizzativo dei comunisti, l'insistenza sull'importanza delle lotte di massa e sulla funzione dell'insurrezione armata nel sottrarre l'Italia al destino di divisione e di prolungata occupazione straniera riservato alle altre due potenze sconfitte nella seconda guerra mondiale, la Germania e il Giappone. E sempre a lui si deve lo sforzo di sintesi fra le interpretazioni sue e quelle dei compagni, con la sottolineatura, nella linea tenuta dal Pci, di "tre aspetti: la politica di unità nazionale; la strategia e la

tattica della guerra partigiana; il rapporto tra lotta armata e lotta di mas-

Storia di partito

Solo alla pubblicazione postuma del "Promemoria autobiografico" di Secchia, Amendola trovò in una frase confidenziale di Longo del 1955⁷² "la confessione di aver subito e non approvato la svolta di Salerno"⁷³, come lui aveva fatto intendere già in "Lettere a Milano". Proprio lui, che, reo confesso di "oscillazioni" dopo l'8 settembre, nell'aprile del 1944, al suo arrivo a Milano da Roma aveva dovuto subire un vero e proprio processo dai due. Essi lo accusavano della "jacobina" di aver abbandonato di colpo il dottrinario Scoccimarro, dopo avergli tenuto bordone nel pretendere al ruolo di capo del partito in luogo del lontano Togliatti, coltivando per sé sogni ministeriali in vista dell'arrivo degli alleati e del rovesciamento del governo Badoglio. Con quest'ultimo lui, Amendola, aveva maneggia-

⁶⁴ G. BERTI in *Problemi di storia del Pci e dell'Internazionale comunista*, in "Rivista storica italiana", a. LXXXII, 1970, f. I, pp. 154-156, attribuiva al citato saggio feltrinelliano di Togliatti del 1960-61, cioè dopo il XX congresso, l'inizio di una, diciamo così, liberalizzazione storiografica nel Pci. Ma decisivo mi pare l'intervento dello stesso Togliatti in seguito al "dibattito fra gli storici" del dicembre 1954 (cfr. A. VITTORIA, *Togliatti*, cit., pp. 46-55 e 63-67).

⁶⁵ G. AMENDOLA, *Intervista sugli antifascismo*, cit., p. 3.

⁶⁶ ID, *Prefazione a Comunismo antifascismo Resistenza*, cit., p. VII.

⁶⁷ P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., p. 18.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ P. SECCHIA, *Premessa* a P. SECCHIA - F. FRASSATI, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-1945*, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1965, vol. I, p. XIII.

⁷⁰ G. AMENDOLA, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 757.

⁷¹ ID, *Il contributo dei comunisti alla Resistenza*, discorso tenuto al Cc del Pci il 14 maggio 1975, in *Fascismo e movimento operaio*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 182.

⁷² P. SECCHIA, *Promemoria autobiografico*, cit., p. 192.

⁷³ ID, *I contrasti fra Secchia e Togliatti (1944-1954)*, in "Rinascita" a. XXXVI, n. 17, 4 maggio 1979, p. 24.



Roma, dicembre 1947: Longo con Ferruccio Parri e dirigenti comunisti

to da buon "figlio di ministro" per tutti i 45 giorni⁷⁴. Proprio loro, che d'altronde avevano sempre tenuto a stabilire, che, come Amendola stesso aveva voluto riconoscere "ad un esame critico dei fatti", "non vi è stata sostanziale contrapposizione tra la linea seguita dal Pci in Italia, prima e dopo il 25 luglio e l'8 settembre, e quella affermata da Togliatti arrivando a Napoli, ma piuttosto un più coerente sviluppo, e sicurezza ed autorità di iniziativa politica, per tradurla in realtà e per dare ampia dimostrazione della funzione dirigente assunta ormai dai comunisti"⁷⁵.

Riemergeva così nel 1979, con nomi e cognomi, il tema della "doppiezza", la quale, per Amendola, "non è stata una invenzione tattica di Togliatti, ma il risultato della sovrapposizione, non criticamente meditata, della linea di unità nazionale elaborata dall'Internazionale comunista dal VII congresso [del 1935] sulla vecchia

visione di un'azione diretta per l'instaurazione della dittatura del proletariato"⁷⁶. Questo giudizio fu poi attenuato grazie al libro di Longo del 1973, il quale, secondo Amendola, indicava che "pur nell'asprezza della controversia" tra i centri di Roma e Milano, "fossero in discussione i modi e le forme della politica di alleanza, ma non il principio stesso di questa alleanza"⁷⁷. Ma Amendola lo riprese più aspramente appunto dopo la pubblicazione del "Promemoria autobiografico" di Secchia: per Longo e Secchia, fino all'aprile del 1944, "gli altri non contano nulla", ma "fortunatamente" arrivò la svolta di Salerno⁷⁸. Del resto, l'abbiamo visto, sia Longo che Secchia rivendicavano a proprio merito la politica dei fatti compiuti per costringere anche "gli altri", attestati o disorganizzati che fossero, all'unità e all'azione.

Già Longo⁷⁹ aveva esortato a guardare a quel contrasto Roma-Milano al di là dei "dissidi personali". In quel

punto infatti riemergeva tutta la storia del partito. "I fedeli della politica della 'svolta del 1929' erano i più, e i più qualificati - ha sostenuto, con qualche forzatura, Guido Quazza, - e per essi l'accettazione [...] della politica unitaria era stata già uno sforzo grandissimo; ora [nell'aprile del 1944] si sentivano come spinti su una strada inclinata, senza riparo, tanto da dovere [...] ricorrere [...] ad ogni sforzo di ragionamento per negare la natura di svolta strategica, quasi a salvare il salvabile di tutta una vita"⁸⁰. Con la "svolta" del 1929-30, sulla scia del IV congresso dell'Internazionale comunista e del vero e proprio processo intentato dall'Esecutivo dell'Ic a Togliatti e Grieco, il Ce del Pcd'I aveva accolto le insistenti pressioni dei "giovani" Longo e Secchia ad abbandonare le "parole d'ordine intermedie" indicate al congresso di Lione del 1926, per cogliere la situazione rivoluzionaria che a loro avviso era maturata in Italia con la grande crisi e riprendere l'iniziativa politica di massa "nel paese". La situazione si rivelò tutt'altro che rivoluzionaria, nel giro di due-tre anni la linea "tutto verso l'interno" portò all'arresto di centinaia di agitatori e funzionari comunisti clandestini, compresi gli stessi Secchia e Amendola, e nel 1934, anticipando il VII congresso, la "tattica classe contro classe" abbracciata dall'Icnel 1928, con connessa condanna del "socialfascismo", venne di fatto abbandonata per la politica di "fronte popolare" in Francia e in Spagna e il patto d'unità d'azione firmato dal Pcd'I col Psi. Longo, ricordava Amendola fin dal 1963⁸¹, già nel 1932 era stato allontanato dalla direzione e spedito a Mosca, perché restava ostinatamente "schierato contro tutti gli obiettivi intermedi e contro la politica delle alleanze"⁸².

⁸⁰ G. QUAZZA, *Resistenza e storia ci 'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 147-148. In verità, già in una lettera a Roma del 29 dicembre 1943, era proprio Secchia ad apparire, in contrasto con Scoccimarro e Amendola, un convinto sostenitore della politica unitaria (L. LONGO, *I centri dirigenti del Pci*, cit., pp. 273-277), tanto da poter rivendicare in seguito la "preparazione" della "svolta di Salerno" (P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra*, cit., p. 389).

⁸¹ G. AMENDOLA, *Introduzione a Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, cit., p. XVIII.

⁸² ID, *Intervista su 'antifascismo*, cit.,

⁷⁴ G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, cit., pp. 337-338. Eppure proprio quella sua iniziativa aveva fruttato la legittimazione del Pci e la liberazione in extremis dei compagni, compresi Longo e Secchia, dal carcere e dal confino (ID, *Lettere a Milano*, cit., pp. 139, 151).

⁷⁵ ID, *Riflessioni su una esperienza di governo del Pci (1944-1947)*, in "Storia contemporanea", a. v. n. 4, 1974, p. 11 (poi INLD, *Gli anni della Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1976, a cui si riferisce, qui e di seguito, il numero di pagina).

⁷⁶ ID, *Lettere a Milano*, cit., p. 109.

⁷⁷ ID, LA "continuità" dello Stato ed i miti storici dell'antifascismo italiano, in "Critica marxista", Quadern n. 7, 1974, p. 146 (poi in ID, *Fascismo e movimento operaio*, cit., a cui si riferisce, qui e di seguito, il numero di pagina).

⁷⁸ ID, *SU questo non sono d'accordo con te...*, in "Rinascita", a. XXXVT, n. 9, 2 marzo 1979, p. 18.

⁷⁹ L. LONGO, *I centri dirigenti del Pci*, cit., p. 23.

Quella "svolta" era stata dunque un errore? No, aveva risposto Secchia. Sì, ma..., rispondeva Amendola. Entrambi però motivavano la risposta con argomenti la cui somiglianza è impressionante per chi li sa antagonisti nella lotta interna di partito. Secchia: "[...] indipendentemente dalle analisi e dalle prospettive dell'Internazionale comunista, rivelatesi giuste solo in parte, noi in Italia avremmo dovuto compiere ugualmente la 'svolta' [...] Se fossimo rimasti durante quindici anni a operare soltanto o prevalentemente all'estero, non saremmo il partito che siamo oggi"⁸³. Amendola: "Era un errore [...] Però era un errore provvidenziale, perché sulla base di quella prospettiva [condivisa anche da Giustizia e libertà], vi fu una mobilitazione di forze che permise al partito di riprendere piede nel paese, di sfuggire al destino di un partito di emigranti"⁸⁴.

Era la teoria dell' "errore provvidenziale", che in Amendola assurse a tesi esplicativa di tutta la storia del Pci. Perché la stessa nascita del partito fu un "errore provvidenziale"⁸⁵. Errore già ammesso dallo stesso Togliatti fin dal saggio del 1951, in quanto la scissione dal Psi "avviene a sconfitta già consacrata dai fatti", senza nessuna valutazione del pericolo fascista, che richiedeva il massimo di unità. Provvidenziale perché organizzò "centomila combattenti", che partivano "da una premessa: non siamo dei socialisti"⁸⁶, cioè dei calabraghe davanti al fascismo. Errore provvidenziale fu l'abbandono dell'Aventino e il rientro alla Camera. Errore perché ruppe l'unità antifascista, provvidenziale perché impedì ai comunisti la frustrazione in cui caddero gli altri partiti con quella protesta senza sbocco e li

pp. 75 e 95. Ma Luigi Longo (*Dal social-fascismo alla guerra di Spagna. Ricordi e riflessioni di un militante comunista*, Milano, Teti, 1976, p. 183) sostenne trattarsi di un normale avvicendamento della rappresentanza italiana presso l'Ic.

⁸³ P. SECCHIA, *I giovani dalla fondazione del Pci alla Resistenza* (Livorno, IOluglio 1971), in Id., *Lotta antifascista e giovani generazioni*, Milano, La Pietra, 1973, p. 172.

⁸⁴ G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 144; ma cfr. anche già Id., *Un archivio nella rivoluzione*, art. cit., pp. 123-124.

⁸⁵ Id., *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 46.

⁸⁶ Idem, p. 52.



Longo e Secchia con Davide Lajolo

preservò per le lotte future⁸⁷. Errore provvidenziale fu "la linea, direi avventata", assunta nel novembre del 1926 dopo le "leggi eccezionali" e l'arresto di Gramsci, Scoccimarro e Terracini: "tutto come prima, tutto continua come prima". Errore perché provocò la "decimazione dei quadri", con la caduta di tutto il Centro interno guidato da Camilla Ravera. Provvidenziale perché "per la prima volta presentò alla classe operaia e agli antifascisti l'immagine di un proletariato che restava l'unica forza a combattere il regime"⁸⁸. Ecco il motore propulsivo di quella teoria provvidenzialista: l'antifascismo. Il "difficile e incessante sforzo di rielaborazione della linea politica" del Pci era avvenuto "sulla base di un costante sviluppo di quella centrale motivazione antifascista che della linea del IV Congresso [Colonia 1931] era, in ultima analisi, la reale sostanza e la molla principale dell'azione dei comunisti"⁸⁹.

"[...] gli eventi vanno giudicati non per le motivazioni che li hanno accompagnati, ma per le conseguenze che hanno determinato"⁹⁰. "Quando

la affronti, la storia, con questo sforzo di comprensione, allora diventa rasserenante"⁹¹. In questa idealistica filosofia della storia, che trascende la volontà degli individui e che non è molto dissimile - se non per la riconosciuta, e vissuta, durezza della lotta - dalla crociana marcia della Libertà, il Pci appare strumento di un fine superiore, che è tutto nella liberazione dell'Italia dal fascismo e quindi nella Resistenza, culmine e *giustificazione* dell'esistenza del partito. Funzionale a questo fine è la stessa convinta adesione del giovane figlio di ministro liberale, martire dell'antifascismo, al partito. Anzi, la marcia della libertà culminata nel ruolo di avanguardia svolto dal Pci nella Resistenza si incarna nella stessa storia familiare: "Mio nonno Pietro fu garibaldino [...] Mio padre fu democratico antifascista. Io sono comunista [...]: questa è la storia d'Italia, questa la via del progresso nel nostro paese!"⁹².

Secchia respingeva la tesi che la nascita del Pci fosse stata un errore perché "rompeva l'unità delle forze socialiste", ma anche per lui la motivazione principale era che "la lotta

⁸⁷ Idem, p. 48.

⁸⁸ Idem, p. 65.

⁸⁹ Io, *Introduzione a Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, cit., p. xvi.

⁹⁰ Id., *Intervista sull'antifascismo*, p. 53. Esempi lontani vengono forniti in Id., *Lettere a Milano*, cit., p. 43. Cfr. C. GILARDENGLI, art. cit., p. 53.

⁹¹ G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 79.

⁹² Id., *Contro la "legge truffa"*, 15 dicembre, 1952, in Id., *Discorsi parlamentari (1946-1958)*, a cura di MARIA LUISA RIGHI, Roma, Camera dei deputati, 2000, vol. I, p. 257.



Presidenza della IV Conferenza nazionale d'organizzazione del Pci (1955)

successiva contro il fascismo sarebbe stata condotta dal Partito comunista o non ci sarebbe stata affatto [...] Fu una necessità non soltanto di classe e per la classe [...] ma per la nazione intera⁹³. E per quanto riguarda "la svolta" al Ce del marzo 1930, per la quale attribuiva al "rappresentante della Fgci", cioè a se stesso, il merito di aver dato il voto di maggioranza in direzione "alle giuste posizioni politiche di Longo e di Togliatti", era "dell'opinione che, indipendentemente dalle analisi e dalle prospettive dell'Internazionale comunista, dimostratesi giuste solo in parte, noi in Italia avremmo dovuto compiere ugualmente la 'svolta' [...] Se fossimo rimasti durante quindici anni a operare soltanto o prevalentemente all'estero, non saremmo il partito che siamo oggi"⁹⁴. Avesse anche lui avuto pretese di filosofo della storia, probabilmente Secchia avrebbe giudicato "errore provvidenziale" anche la preparazione insurrezionale della primavera-estate 1944, la "pianurizzazione" con cui, in prospettiva jugoslava, lui e Longo puntavano alla "presa armata del potere", alla "sconfitta della borghesia e del capitalismo": fallita per una precisa scelta strategica degli alleati, quella mossa costata una falce di eroi e di martiri

⁹³ P. SECCHIA, *I giovani dalla fondazione del Pci alla Resistenza*, cit., p. 159.

⁹⁴ *Idem*, p. 172.

fu la base dell'insurrezione di aprile e intanto forgiava i quadri di un partito diverso da quello "nuovo" teorizzato da Togliatti, legittimandolo a governare il paese⁹⁵.

C'erano differenze su come svolgerlo, ma anche Secchia dunque era convinto del molo nazionale della classe operaia e del suo partito, su cui tanto insisteva Togliatti, svolto secondo Amendola perfino quando, non solo "per disciplina" ma con una propria "autonomia", il Pci aveva addirittura "precorso" le tesi cominterniste sulla lotta al socialfascismo⁹⁶. E

⁹⁵ Cfr. CHIARA SAONARA, *Per la storia dei Triumvirati insurrezionali: i comunisti, l'insurrezione e la costruzione del partito*, in ID (a cura di), *L'insurrezione e il partito. Documenti per la storia dei triumvirati insurrezionali del Partito comunista e Atti del Triumvirato veneto (giugno 1944-aprile 1945)*, Vicenza, Neri Pozza, 1998, pp. 10-13. Utile sarebbe un controllo, che non ho avuto modo di effettuare nonostante la cortesia di Chiara Daniele, responsabile dell'Archivio del Pci presso la Fondazione Istituto Gramsci, dei "verbali delle riunioni e dei materiali trasmessi dal centro di Milano a Togliatti dopo il giugno 1944" "esclusi dalla redazione finale" di L. LONGO, *Icentti dirigenti del Pci*, cit. (E. D. [CHIARA DANIELE], *Pareto comunista italiano. Corrispondenza Roma-Milano*, in LINDA GIU' VA, a cura di, *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, "Annali 1992. Fondazione Istituto Gramsci", Roma, Editori Riuniti, 1994, p. 18).

⁹⁶ G. AMENDOLA, *Intervista su II 'art tifa-*

questo ruolo aveva anche per Secchia trovato consacrazione e verifica nella Resistenza e nella difesa contro il rigurgito fascista degli anni settanta. Come aveva scritto Longo: "Noi eravamo i patrioti, e perciò rappresentavamo lo Stato, la legge, la forza regolatrice della nuova vita nazionale"⁹⁷.

Alle spalle di questa conciliazione tra ruolo rivoluzionario e ruolo nazionale della classe operaia (e del Pci) sta la lezione di Togliatti⁹⁸. Non c'è solo mutazione domestica del culto della personalità, nell'ampia citazione togliattiana che si trova al centro della relazione di Secchia del 1954⁹⁹; e una totale subordinazione culturale, culminante nella ripetizione pedissequa, ma senza virgolette, della definizione della Resistenza come "primo apparire della classe dirigente nuova alla testa della vita nazionale", poi tante altre volte ripresa. Già prima del suo siluramento, dunque, Secchia trovava lì che: "Non fu soltanto la svolta di Napoli [sarebbe poi invalso l'uso azionista di dirla 'di Salerno', con sottile allusione alla sede temporanea del governo Badoglio in cui i comunisti entrarono] che cambiò il corso delle cose. Fu tutta l'attività dei comunisti tra il popolo e nei contatti con gli altri raggruppamenti politici"; e che "la posizione presa da Togliatti sulla questione del governo e della soluzione del problema monarchico, e che è coerente con tutta la precedente politica del nostro partito, apre di nuovo una via d'uscita e tutti si pongono sul cammino tracciato dai comunisti"¹⁰⁰. La "svolta" del 1944 era dunque la rinnovata manifestazione di quel filo rosso che, secondo Amendola¹⁰¹, la legava nella storia del Pci a quella del 1929, grazie al rinnovato accordo tra Togliatti (e, allora, Grieco) da un lato e Longo e Secchia

seismo, cit., p. 72.

⁹⁷ L. LONGO, *Introduzione a Sulla via dell'insurrezione*, cit., p. 10.

⁹⁸ Cfr. ancora G. VACCA, *op. cit.* Quanto poi questa visione rischi di voler conciliare addirittura Gramsci con Stalin è altro discorso ancora.

⁹⁹ P. SECCHIA, *Introduzione al comunisti e l'insurrezione*, cit., pp. 257-258.

¹⁰⁰ P. TOGLIATTI, *Appunti*, cit., pp. 152-154. Il corsivo è mio. Lo stesso testo tratto dal saggio togliattiano del 1951 è ampiamente riportato anche da Amendola in *Introduzione a Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, cit.

¹⁰¹ G. AMENDOLA, *Riflessioni*, cit., p. 4.

dall'altro. Già nel 1929-30, nell'incontro tra la vecchia maggioranza del Ce [...] e i 'giovani'..." stava la concretizzazione dei "caratteri nazionali" che costituivano una "particolarità della linea seguita dal Pci" nei confronti dell'Ic¹⁰².

Il problema, semmai, era che l'Italia era "spezzata in due" dalla guerra e dalle due occupazioni straniere contrapposte¹⁰³. Questo punto Secchia lo sviluppò a modo suo nel 1962 in polemica con Giampiero Carocci, che gli aveva attribuito un'"autocritica" dopo quella svolta "di Napoli"¹⁰⁴: "non vedo perché avrei dovuto farla, dal momento che avevamo sempre seguito una politica di unità nazionale. Sarebbe difficile sottovalutare l'importanza della 'svolta' di Napoli e l'influenza che l'iniziativa di Togliatti ebbe sugli sviluppi della politica italiana", ma, si badi bene, soprattutto "a Roma e nei territori liberati, dove la situazione era 'bloccata' ed il contrasto tra i partiti antifascisti era diventato acuto sul programma istituzionale", mentre al Nord l'unità, come già abbiamo visto, non avrebbe impedito ai comunisti di fare l'insurrezione da soli¹⁰⁵. Durante la preparazione di "I centri dirigenti del Pci nella Resistenza", Secchia avrebbe lamentato con Longo che questi volesse "sottolineare la funzione di guida che aveva Togliatti. Per cui ho scritto alcuni volumi (l'ultimo sulla guerra di Liberazione per far emergere la funzione che hai avuto tu)". Ma avrebbe premuto in particolare perché nella "Introduzione", tra le altre "modificazioni" che già gli erano state accolte, si correggesse anche la formula che qualificava la democrazia per la quale si battevano i comunisti: invece di "che



Longo e Togliatti al X Congresso del Pci (1962)

Togliatti definì progressiva", si scrivesse "che fu definita progressiva", "sia per evitare di ripetere continuamente Togliatti, quasiché non si muoveva foglia senza il suo avviso, sia anche perché risponde meglio alla verità storica", in quanto tale termine era adottato anche dai comunisti di paesi in cui, guarda caso, avevano trionfato regimi socialisti: Jugoslavia, Polonia, Bulgaria, Romania¹⁰⁶.

L'insurrezione, anche da soli, al Nord più la "svolta di Salerno" al Sud: ecco, secondo Secchia, la strada della "democrazia progressiva". Anche secondo Longo¹⁰⁷ essa puntava a esiti più avanzati della sola liberazione nazionale cioè a "una situazione interna in cui fossero estirpate non solo le radici del fascismo, ma ogni possibilità di rinascita di regimi autoritari di tipo fascista". Quella strada però fu interrotta. Amendola riprendeva accortamente¹⁰⁸ una pagina conclusiva del "Aldo 26x1. Cronistoria 25 aprile 1945" di Secchia, volta a negare che fosse mai stata coltivata da nessuno in Italia una "prospettiva greca", cioè la trasformazione dell'insurrezione

contro i nazifascisti in insurrezione contro gli alleati e per l'instaurazione del socialismo, ma che invitava "tutti i partiti antifascisti, nessuno escluso", a esaminare "il vero problema politico": "se la vittoria della Resistenza e dell'insurrezione doveva significare la rottura del vecchio ordine [...] oppure rappresentare il ritorno allo stato prefascista ed in un certo senso la continuità anche di quello fascista. [...] Noi siamo sempre dell'opinione, espressa d'altronde dal Pci e dalle forze democratiche di avanguardia sin dagli anni 1946-48, che determinate posizioni non furono conquistate come avrebbero dovuto e altre già conquistate vennero abbandonate senza la necessaria lotta". Infatti, avrebbe scritto lo stesso Secchia qualche anno dopo: "La Resistenza non fu lotta per la rivoluzione socialista, fu però lotta per la conquista delle libertà politiche per gli operai, per i contadini, per i lavoratori, per le classi oppresse"¹⁰⁹.

Questo, più che la "svolta di Salerno", è il vero *punctum dolens* in tutto il lavoro "storiografico" di Secchia. Ma sbaglia chi crede che Amendola non concordasse con lui: la "rivoluzione democratica e antifascista [...] non ha potuto essere portata a compimento, sino ad estirpare [...] dalla società italiana tutte le radici del fasci-

¹⁰² Io, *Il contributo dei comunisti*, cit., p. 125. È noto che, in polemica con Spriano, Amendola rivendicava la filiazione, in chiave tutta nazionale, del Pci dalla tradizione del movimento anarchico-libertario-socialista italiano (ID, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 5). Cfr. MICHELE FATICA, *Giorgio Amendola, in Dizionario biografico degli italiani. Primo supplemento*, A-C, Roma, Fondazione Treccani, 1988, p. 110.

¹⁰³ P. TOGLIATTI, *Appunti*, cit., p. 154.

¹⁰⁴ GIAMPIERO CAROCCI, *Togliatti e la Resistenza*, in "Nuovi argomenti", nn. 53-54, novembre 1961-febbraio 1962.

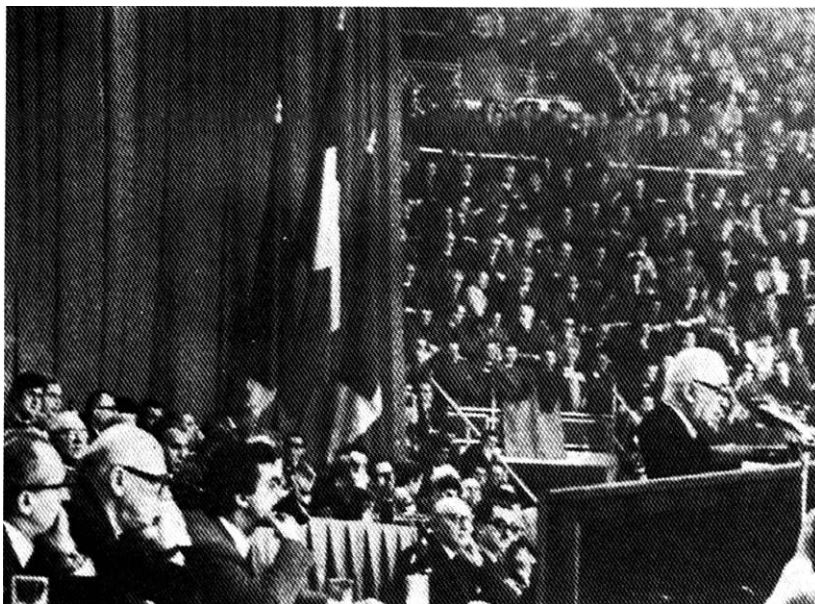
¹⁰⁵ P. SECCHIA, *La Resistenza italiana: Nord e Sud*, cit. (poi in ID, *La Resistenza accusa*, cit.).

¹⁰⁶ Lettera manoscritta di Secchia a Longo, sd [mapost giugno 1972] in APC, *Carte Luigi Longo*, b. 3539, fasc. 1.

¹⁰⁷ L. LONGO, *I centri dirigenti del Pci*, cit., p. 25.

¹⁰⁸ G. AMENDOLA, *Introduzione a Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, cit., p. XXXVII.

¹⁰⁹ P. SECCHIA-C. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., p. 20.



Longo presiede il XII Congresso del Pci (1969)

simo¹¹⁰. Solo che le altre "forze democratiche" - che si riducevano poi al solo partito socialista, visto che in esso era confluita l'ala del partito d'azione che condivideva lo stesso rimpianto, suscitato dal fallimento del governo Parri - il problema lo avevano risolto, addossando la colpa proprio alla svolta di Salerno e alle sue conseguenze¹¹¹. "I traditori della Resistenza sarebbero, dunque, i comunisti che della Resistenza furono i promotori, gli organizzatori, i protagonisti più conseguenti!"¹¹². È vero che anche Secchia tendeva ad attribuire, se non alla svolta di Salerno - un "colpo di fulmine che inceneriva il passato"¹¹³ -, alle sue conseguenze "romane" la responsabilità delle pastoie postliberazione. E la "confessione" di Longo incriminata da Amendola proprio a questo punto si riferiva: "Che ci vuoi fare, le cose sarebbero andate diversamente se i capi dei partiti, da Nenni a Togliat-

ti e tutti gli altri, si fossero trovati anche loro nel Nord, alla testa della Resistenza"¹¹⁴.

Il rigurgito fascista degli anni settanta spingeva Secchia, in clima ormai di "compromesso storico", a ripetere, come dopo la sconfitta del 1948, che "la Resistenza accusa" [va] la Dc e gli altri partiti di avere, in sostanza, "tradito la Resistenza", come dettava il titolo di un'analoga raccolta di scritti postbellici di Longo, uscita nel 1975.

Con questa tesi, "per tanti aspetti semplicistica, della 'Resistenzatradita'..." Amendola non poteva concordare¹¹⁵. Quel titolo di Longo non lo convinceva: occorreva vedere chi avesse tradito la Costituzione, non la Resistenza¹¹⁶, la quale aveva raggiunto i suoi tre obiettivi: "la partecipazione autonoma dell'Italia alla guerra di liberazione, l'elezione della Costituente, la firma di un trattato di pace"¹¹⁷. Lo stesso Longo documentava che fin dal 1943 il Pci si proponeva "la creazione di una nuova democrazia, fondata sul confronto e sulla

collaborazione dei legittimi interessi dei vari gruppi sociali e dei partiti che li rappresentano"¹¹⁸. Quanto ad Amendola, già nel 1943 "la formazione di una repubblica parlamentare mi sembrava l'unico obiettivo seriamente raggiungibile"¹¹⁹. Di più, allora, non si poteva fare. Perché? Qui si avverte il colpo d'ala che distingue, osando mettere in campo un fattore soggettivo, l'intellettuale grande borghese dai suoi compagni: l'elenco dei motivi era lungo, lo vedremo, ma - diceva "il figlio del ministro" - "potrei anche limitarmi a ricordare che giungevamo all'ultima prova stanchi, esauriti. Troppi morti, troppi sacrifici, troppe responsabilità"¹²⁰.

Storia d'Italia

La stanchezza di una generazione di "combattenti" che aveva attraversato trent'anni di guerre, clandestinità, esilio, carcere, confino, e quella dell'intero paese "stremato"¹²¹ non poteva essere risposta sufficiente all'impazienza delle "domande che brutalmente ci pongono i giovani, perché non siete andati più avanti nel '45'..."¹²². Longo e Secchia da una parte, Amendola dall'altra rispondevano in modo diverso. Tutti e tre respingevano concordemente le accuse dei "piagnoni" - tra i quali prevalevano, come al solito, gli ex azionisti - coltivatori della "teoria delle 'occasioni perdute', secondo la quale il responsabile principale, se non unico, dei mancati sviluppi rivoluzionari, sarebbe il partito comunista"¹²³ a causa del suo compromesso istituzionale. Ma i primi due non disdegnavano di far intendere di essere stati fermati non solo dai partiti moderati e conservatori, oltre che dall'occupazione alleata, ma soprattutto dal clima ministeriali sta subentrato, a libe-

¹¹⁰ G. AMENDOLA, *Il contributo dei comunisti*, cit., p. 177.

¹¹¹ Espressione autorevole di questa posizione è data da uno storico "senza partito", ma riconducibile all'area azionista, come Guido Quazza (cfr. *op. cit.*, p. 11 e pp. 156-158), per il quale nel "compromesso" (il termine, nel 1976, non era adottato a caso) di Salerno vedeva nientedimeno "presente il vecchio, deteriore opportunismo italiano".

¹¹² G. AMENDOLA, *La "continuità" dello Stato*, cit., p. 147.

¹¹³ P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra*, cit., p. 389.

¹¹⁴ In, *Promemoria autobiografico*, cit., p. 192.

¹¹⁵ G. AMENDOLA, *La "continuità" dello Stato*, cit., p. 144.

¹¹⁶ ID, *Intervista sull'an ti fascismo*, cit., p. 177.

¹¹⁷ *Idem*, p. 176. Ma C. Gn ARDENHI (ARF, cit., p. 48) fa osservare che già nel 1955 Amendola se la prendeva con chi parlava di "Resistenza tradita".

¹¹⁸ L. LONGO, *Introduzione a Sulla via dell'insurrezione*, cit., p. 17.

¹¹⁹ G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, cit., p. 344.

¹²⁰ *Idem*, p. 538.

¹²¹ ID, *Il contributo dei comunisti*, cit., p. 190.

¹²² ID, *Premessa a Fascismo e movimento operaio*, cit., p. IX.

¹²³ *Ibidem*. Cfr. anche ID, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 20. Stupisce che M. FATICA (*art. cit.*, p. 110) abbia trovato proprio in Amendola, oltre a sacrosanti "cataloghi di deficienze ed errori", solo "elenchi di occasioni mancate".

razione avvenuta, per il prevalere del clima torpido del Sud, di cui era stata spia la mancata insurrezione di Roma¹²⁴, al vento rivoluzionario che spirava nel Nord del triangolo industriale. Anche Amendola era consapevole che la Resistenza, minoritaria, fosse stata "un fatto urbano"¹²⁵ e prevalentemente settentrionale e concordava col giudizio di Secchia¹²⁶ che "particolarmente nel Sud [...] la debolezza del movimento antifascista organizzato si fece sentire". Ma in quelle critiche, che lo avevano toccato personalmente nell'aprile del 1944, sentiva "una punta di sufficienza nordista, inaccettabile perché chiaramente antinapoletana"¹²⁷, e una sottovalutazione della "funzione di Roma nella realizzazione di una vera unità nazionale di tutta l'Italia": "[...] ma che cosa contava Roma di fronte a Milano, Torino, Genova, al triangolo?"¹²⁸.

Egli dunque, senza respingerla frontalmente¹²⁹, riteneva insufficiente quella tesi. Anche la presenza degli anglo-americani, su cui insisteva Secchia¹³⁰, era spiegazione insufficiente¹³¹, così come il freno della pariteticità dei Gin, il governo di unità nazionale e il quadro bellico generale¹³². "È mia opinione che la ricerca dei limiti della rivoluzione antifascista e delle loro cause si sia, per troppo tempo, concentrato su quello che avvenne negli anni 1943-1945, o, al massimo, 1943-1948 [...] Bisogna invece andare più indietro, e studiare che cosa è stato effettivamente l'antifascismo [...] Ma ciò ci porta subito a ricercare [...] che cosa è stato il fascismo, il posto che ha occupato nella



Tessera del Pci del 1955

vita del paese, le sue origini, i suoi molteplici e contrastanti caratteri"¹³³.

Amendola si soffermò in più occasioni su questi temi, di cui sintetizzava così i punti essenziali: "È nei limiti storici dell'antifascismo italiano, e nelle profondità delle radici fasciste, che bisogna ricercare le cause lontane che hanno permesso alla 'continuità' dello Stato di resistere"¹³⁴. Quindi un primo blocco di motivi sta nell'impreparazione dei partiti antifascisti al momento del crollo del fascismo, avvenuto per iniziativa regia: essi si mossero solo dopo le sconfitte dell'Asse a Stalingrado e a El Alamein¹³⁵. Perfino i comunisti, insomma, "in quel periodo 1927-1940 [...] non si trovavano a nuotare nell'illegalità come pesci nell'acqua, ma venivano rapidamente sbattuti a riva e presi nella rete dellapolizia"¹³⁶, mentre nel 1942-43 erano sì "un passo più avanti degli altri", ma anche loro in ritardo¹³⁷. Anche Secchia¹³⁸ sottolineava la "debolezza del movimento antifascista".

¹³³ ID, *Premessa a Fascismo e movimento operaio*, cit., p. IX.

¹³⁴ ID, *La "continuità dello Stato"*, cit., p. 174.

¹³⁵ ID, pp. 148-153 e ID, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 144.

¹³⁶ ID, *La "continuità dello Stato"*, cit., p. 166.

¹³⁷ ID, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 147; cfr. anche pp. 168-169.

¹³⁸ P. SECCHIA, *Il partito comunista italiano e la guerra*, cit., p. 325.

"Coloro che ancora oggi si ostinano a ricercare nella 'prudenza' di Togliatti o, peggio, nella rinuncia preventiva del partito comunista", in obbedienza a Mosca, "le ragioni che hanno permesso al vecchio stato capitalistico e accentratore di riuscire [...] a conservare le proprie strutture fondamentali, farebbero bene a domandarsi in quali condizioni si trovasse l'antifascismo italiano ancora nel 1942"¹³⁹.

Ciò rinvia al secondo blocco di motivi: le basi di massa del regime fascista. "Il riapparire in Italia [...], a trent'anni dalla vittoria della Resistenza, di un nuovo pericolo fascista, ripropone l'esigenza di un'analisi più accurata di quello che ha rappresentato il fascismo nella storia d'Italia del XX secolo"¹⁴⁰. E viceversa: "Fare la storia d'Italia nel secolo XX significa fare anche la storia del fascismo e, contemporaneamente, la storia dell'antifascismo; due facce della stessa realtà"¹⁴¹. "Il fascismo non fu una malattia passeggera ma lo sbocco della storia italiana", di tutto un passato (ritardata unità nazionale, oppressione straniera, potere temporale dei papi, arretratezza dell'aristocrazia, ignoranza di enormi masse contadine, servilismo della piccola borghesia): insomma, come lo aveva definito Giustino Fortunato¹⁴², "la rivelazione di tutte le contraddizioni create dalla nascita recente di uno stato unitario e da un ritardato e distorto sviluppo capitalistico"¹⁴³. Da qui la parziale accettazione del lavoro di Renzo De Felice, per "il valore di una tematica e di una documentazione"¹⁴⁴, e la denuncia del ritardo nello studiare perfino "l'adesione al regime di Salò, e le sue molteplici e anche contrastanti motivazioni"¹⁴⁵. Da qui anche la crudez-

¹³⁹ G. AMENDOLA, introduzione a PIETRO GRIFONE, *Capitalismo distato e imperialismo fascista*, Milano, Mazzotta, 1975, p. 56.

¹⁴⁰ ID, *FU sconfitta la cultura che non seppe resistere*, in "Rinascita", a. XXIX, n. 23, 7 giugno 1974 (poi *Intelletuali e fascismo*, in ID, *Fascismo e movimento operaio*, cit., p. 41).

¹⁴¹ ID, *Premessa a Fascismo e movimento operaio*, cit., p. X.

¹⁴² ID, *La "continuità dello Stato"*, cit., p. 50.

¹⁴³ ID, *Il contributo dei comunisti*, cit., p. 178.

¹⁴⁴ ID, *Premessa a Fascismo e movimento operaio*, cit., p. IX.

¹⁴⁵ ID, *Lettere a Milano*, cit., p. 177.

¹²⁴ P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra*, cit., p. 440.

¹²⁵ G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, cit., pp. 173-174.

¹²⁶ P. SECCHIA-C. MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, cit., p. 18.

¹²⁷ G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, cit., p. 338. Per connotare la tesi che voi èva tutti uguali, fascisti e antifascisti, abbiamo visto Secchia (*Introduzione ai comunisti e l'insurrezione*, cit., p. 16) citare non a caso le parole di una canzone napoletana del 1944 emblematica del qualunqueismo: *Simme 'e Napule*, di G. Fiorelli e N. Valenti.

¹²⁸ G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, cit., pp. 184 e 345.

¹²⁹ ID, *I contrasti fra Secchia e Togliatti*, cit., p. 23.

¹³⁰ P. SECCHIA, *A Ida dice 26x1*, cit., p. 153.

¹³¹ G. AMENDOLA, *Il contributo dei comunisti*, cit., p. 177.

¹³² ID, p. 188-189.

za con cui nel 1972 il "rinnovatore del Pci" metteva il dito sulle responsabilità oggettive e soggettive di quanti avrebbero dovuto opporsi all'avvento del fascismo e sulla facilità della vittoria di quest'ultimo¹⁴⁶. L'avvento del fascismo non era quindi addebitabile solo alla violenza squadrista, appoggiata dai "gruppi più reazionari del capitalismo italiano" con la connivenza regia, come dettava l'antica vulgata. Questa era stata ripresa appena l'anno precedente da Secchia in uno di quei suoi ambigui scritti divulgativi¹⁴⁷ con cui - insieme con Giangiacomo Feltrinelli - alimentò di fatto, nonostante la sua reiterata e certamente sincera fiducia nelle forze democratiche dei lavoratori¹⁴⁸, la diffusione fra i giovani degli anni settanta di una visione della lotta al fascismo risorgente come scontro violento, al quale occorreva essere preparati anche tecnicamente¹⁴⁹.

Già dal 1951 Secchia aveva potuto apprendere l'accento togliattiano alla profondità delle radici del fascismo, nel saggio da lui ampiamente citato in "I comunisti e l'insurrezione" (pp. 257-258). Se però riconosceva che il fascismo "fa parte della storia nazionale e della vita italiana", ciò era dovuto ai "tragici e luttuosi avvenimenti di cui è stata causa"¹⁵⁰, in quanto esso restava pur sempre nullo altro che il "dominio dei gruppi più aggressivi del capitalismo italiano, la dittatura del capitale finanziario"¹⁵¹. Egli quindi non era annoverabile tra quei

"compagni del gruppo dirigente raccolti attorno a Togliatti" nei quali, secondo Amendola, era "sempre stato vivissimo il senso dello spessore reazionario accumulato nei secoli nella società italiana"¹⁵². Questo "spessore reazionario" non spiega soltanto la nascita del regime fascista, ma anche perché esso sia "riuscito per lunghi periodi a contenere nel suo seno le interne contraddizioni della società italiana, mantenendo una larga base di massa"¹⁵³. Si trattava di una concessione alle tesi defeliciane che irritava grandemente a sinistra. Amendola insisteva sulla sottovalutazione, da parte degli antifascisti, degli sviluppi del fascismo e della capacità di innovazione del regime, di cui lui aveva avuto a suo tempo sentore dai fratelli e dai loro amici¹⁵⁴ e poi conferma dai racconti di Remigio Paoletti¹⁵⁵. Anche in questo campo, solo i comunisti, con i lavori di Grifone e Sereni, avevano studiato l'avversario¹⁵⁶, mentre non si era riflettuto nemmeno sul Concordato: tra i cattolici nemmeno "i più avanzati" Saraceno e Vanoni, all'Università di Pavia con Morandi, avevano attinto a "una visione pienamente aggiornata"¹⁵⁷.

Quello "spessore reazionario" spiegava anche altre due cose dolorose: il "... morbo dell'antifascismo italiano", che è l'attesismo", manifestatosi già davanti alla prima guerra mondiale¹⁵⁸, e la "duttilità" del fascismo, di cui si avvantaggiarono anche antifascisti sinceri (come Pavese, La Malfa, Basso)¹⁵⁹ e che lo distingue dal nazi-

smo¹⁶⁰. Così è potuto avvenire che "il fascista che ha aiutato l'antifascista a trovare un accomodamento, a sua volta ha trovato nell'antifascista chi l'ha aiutato ad accomodarsi dopo. Questa è la repubblica che abbiamo fondato"¹⁶¹. Cinismo? O rassegnazione?

"[...] invece, vinta l'insurrezione, erano la fondazione della repubblica e l'approvazione di una Costituzione gli obiettivi centrali"¹⁶². Per questo Secchia affermava perentoriamente già nel 1954: "La Resistenza è la Costituzione repubblicana"; ma, aggiungeva, "sino a quando la Costituzione repubblicana non sarà applicata in tutte le sue parti essenziali non potremo considerare realizzato il programma della Resistenza"¹⁶³. La Resistenza fu solo "una prima manifestazione" della "rivoluzione democratica e antifascista", "iniziata nel fuoco di una terribile guerra [...] Le condizioni non permisero di raggiungere allora tutti gli obiettivi di rinnovamento"¹⁶⁴. E Secchia: "[...] passi avanti sono stati compiuti", ma "molta strada rimane da percorrere per rinnovare l'Italia, per farne un paese [...] come fu scritto nella Costituzione"¹⁶⁵. Dalle "più avanzate posizioni" conquistate durante la repubblica, aggiungeva Amendola, "spetta ora ai giovani partire per condurre a termine l'opera iniziata nella lotta antifascista e nella Resistenza"¹⁶⁶.

Sono passati solo ventisei anni. Ma queste voci di "combattenti" ci giungono affievolite dalle remote lontananze di un'altra era. I giovani di allora sono anziani, anzi vecchi. E a stento ricordano quelle loro impazienti domande. Per loro lungimiranza di allora, o fortuna di oggi, i giovani attuali non glielo ripropongono.

gruppo da lui capeggiato (P. SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione*, cit., pp. 76-82, e ID, *Il Partito comunista italiano e la guerra*, cit., pp. 171-173; cfr. P. SPRIANO, *Storia del Pci*, vol. V, cit., pp. 101-102).

¹⁶⁰ G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 156.

¹⁶¹ *Idem*, p. 13.

¹⁶² ID, *Il contributo dei comunisti*, cit., p. 189.

¹⁶³ P. SECCHIA, *Problemi e storia della Resistenza*, cit., p. 274.

¹⁶⁴ G. AMENDOLA, *Il contributo dei comunisti*, cit., p. 178.

¹⁶⁵ P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra*, cit., p. XXI-XXII.

¹⁶⁶ G. AMENDOLA, *Il contributo dei comunisti*, cit., p. 194.

¹⁴⁶ Cfr. ID, *A cinquant'anni dalla marcia su Roma* in "Rinascita", a. XXIX, n. 42, 27 ottobre 1972 (poi *L'avvento del fascismo* in ID, *Fascismo e movimento operaio*, cit., pp. 3-18).

¹⁴⁷ P. SECCHIA, *Le armi del fascismo (1921-1971)*, Milano, Feltrinelli, 1971.

¹⁴⁸ Cfr. la Prefazione alla seconda edizione di P. SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 9-13.

¹⁴⁹ Cfr. Io, *La guerriglia in Italia. Documenti della resistenza militare italiana. Introduzione di Pietro Secchia*, Milano, Feltrinelli, 1969.

¹⁵⁰ ID, *Introduzione a Enciclopedia dell'antifascismo*, cit., p. V.

¹⁵¹ ID, *Premessa a Storia della Resistenza*, cit., p. XI. Del resto, nello stesso saggio del 1951 (p. 148) anche Togliatti ripeteva supinamente questa semplicistica definizione staliniana del fascismo. Solo nel 1970 ERNESTO RAGIONIERI avrebbe pubblicato quel "corso sull'avversario" tenuto da Togliatti all'ascuola leninista di Mosca nel 1935

(*Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti), in cui Amendola trovava fondamento autorevole alle sue riflessioni sul fascismo.

¹⁵² G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 17.

¹⁵³ ID, *Intelletuali e fascismo*, cit., p. 44.

¹⁵⁴ ID, *Un'isola*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 171-172 e 212-214.

¹⁵⁵ ID, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 281.

¹⁵⁶ ID, introduzione a P. GRIFONE, *Capitalismo di stato e imperialismo fascista*, cit.

¹⁵⁷ ID, *Intervista sull'antifascismo*, cit., pp. 148-152.

¹⁵⁸ *Idem*, p. 28.

¹⁵⁹ *Idem*, p. 12. Indicativo il diverso atteggiamento di Amendola e Secchia verso Lelio Basso. Il primo non manca di ricordare la latitanza di Basso nella lotta sia sotto il regime che durante la Resistenza, il secondo, nel ripubblicare un celebre articolo del 1944 contro *Il sinistrismo, maschera della Gestapo*, cassò ogni riferimento al

PIERFRANCESCO MANCA

Guerra civile e guerra di popolo nel Biellese

II PARTE

La guerra in casa

Gli obiettivi dei partigiani

Una circolare del Comando militare regionale piemontese rivolta ai comandi di zona, in data 12 dicembre 1944, elencava le categorie di persone "senz'altro soggette alla pena capitale: ministri, sottosegretari, capi della provincia, segretari federali in carica dopo l'8 settembre 1943; membri dei tribunali speciali del fascismo; comandanti e militi delle brigate nere, Ss italiane e tedesche, X flottiglia Mas, 'Muti' e qualsiasi altra formazione armata in camicia nera dopo l'8 settembre"¹. Soggetti alla pena capitale, previo sicuro accertamento, erano anche le spie e gli informatori dei tedeschi e dei fascisti dopo l'8 settembre.

Ogni brigata partigiana disponeva di un tribunale militare competente per i reati militari e civili commessi nella propria zona operativa. Recita un resoconto sull'amministrazione della giustizia del 25 dicembre 1944 rivolto al Cln: "Due sono gli ordini di giudizio: in primo grado giudicano i Tribunali di Brigata, in appello unico giudica il Tribunale di appello. Il Tribunale di Brigata è formato da un Presidente (un elemento del Comando), un accusatore, un Difensore e alcuni Giudici, tutti scelti tra i garibaldini e non sedenti permanentemente in Corte di Giustizia. Il Tribunale d'appello è analogamente costituito, ma è formato da elementi tratti dai comandi divisionali"². Il resoconto prosegue ricordando che "nei confronti degli estranei, elementi nemici o delinquenti comuni [...] le pene sono [...] solamente due: l'ammonizione o la pena capitale"³; mentre nei confronti

dei garibaldini le pene ammesse vanno dal semplice rimprovero alla pena capitale, che non poteva però essere eseguita senza il consenso del Tribunale d'appello.

Dai fondi archivistici esaminati le formazioni garibaldine biellesi risultano aver eseguito 287 condanne a morte, 275 delle quali nel periodo compreso tra l'agosto 1944 e il maggio 1945. I militari giustiziati sono soltanto 56, uno dei quali tedesco, in 15 casi per rappresaglia tra aprile e maggio del '45. I garibaldini fucilati dai compagni sono 25 e i civili 157; in 49 casi non è stato possibile attribuire una classificazione al giustiziato.

I dati quantitativi fanno emergere l'entità rilevante del fenomeno; è tuttavia necessario analizzare le fasi dello sviluppo della guerra civile nel Biellese, soffermarsi sui singoli episodi, immergersi nelle tensioni e nelle passioni di quei mesi per comprendere meglio questo aspetto della Resistenza.



Una cucina partigiana in Baraggia

"L'educazione alla violenza"

La data di inizio della guerra civile nel Biellese è probabilmente il 22 dicembre 1943, il giorno delle stragi di Biella e Tollegno e delle uccisioni in Valsessera, nonché dell'eccidio di Borgosesia.

In precedenza i soldati tedeschi e fascisti avevano ucciso dei militari sbandati e dei civili durante i rastrellamenti di inizio novembre; l'11 dicembre i partigiani avevano giustiziato Bruno Ponzecchi, industriale di Ponzone e organizzatore del locale fascio repubblicano; ma "mercoledì 22 dicembre battezza la nascita di un mostro. La ferocia del comportamento repubblicano spalanca una porta: le comunità delle valli si trovano in guerra, da adesso tutto è possibile..."⁴.

I partigiani videro molti dei fascisti "perdonati" dopo il 25 luglio 1943 diventare spietati assassini, imparando che la guerra in corso non permetteva clemenza né pietà; tuttavia non era facile accettarne la logica, uccidere a sangue freddo. Ha scritto un membro dei Gap di Torino: "l'addestramento fu soprattutto psicologico. Ce lo diedero i compagni che avevano fatto la guerra di Spagna e che erano stati nei *maquis* francesi. Il problema non è il tiro di precisione. Il problema è imparare a vedere una persona, a vederla in faccia a un metro o due e dire: 'Adesso te ne vai'. Acquisisci, tra virgolette, 'una mente criminale'..."⁵.

L'inverno nel Biellese aveva significato per i partigiani lutti e sofferenze, pericoli enormi, la paura di poter morire ogni giorno, come era succes-

¹ ISRS BI-Vc, fondo Ezio Peraldo, b. 68, fasc. 1.

² ISRS BI-VE, fondo Bruno Salza, b. 69, fasc. 9.

³ *Idem*.

⁴ ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, Borgosesia, Isrs Vc, 1994, p. 48.

⁵ Testimonianza di Piero Cordone, in MAURIZIO CAPRARA, *Lavoro riservato. I cassette segreti del Pci*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 187.

so a tanti compagni di lotta. Anche il dolore sofferto e la volontà di vendicare i garibaldini caduti rappresentò un incentivo a innalzare il livello dello scontro. I partigiani smisero di essere ragazzi e affrontarono il rischio di essere uccisi e la responsabilità di uccidere.

A ricordare la necessità di essere implacabili con il nemico, alla fine della primavera del 1944, contribuivano gli *exempla* contenuti nel "Bollettino n. 12" del Cvl intitolato "Essere spietati ed annientare le spie nazifasciste". Tre brevi racconti a tesi: nel primo un atto di clemenza provocava la morte di alcuni partigiani, nei successivi invece la vigilanza e l'attenzione nella conduzione degli interrogatori portavano all'eliminazione delle spie, "gente disprezzabile che per i vili 'trenta denari' si mette anima e corpo al servizio del boia nazista contro il popolo italiano"⁶.

Anche le vicende direttamente vissute dai garibaldini furono tristemente dense di insegnamenti: nel novembre del '44 venne arrestata una guardia scelta della Gnr, colpevole di aver tolto i fiori depositati sulle tombe dei 22 patrioti uccisi in Piazza Quintino Sella a Biella. Processata e condannata a morte, ottenne di poter scrivere un messaggio per i familiari prima della fucilazione, nel quale astutamente denunciò un compaesano riconosciuto tra i garibaldini: "se volete sapere come è avvenuta la mia cattura rivolgetevi all'amico Piero, il quale è in grado di poter dare ampie e dettagliate spiegazioni"⁷. "L'amico Piero", originario dello stesso piccolo centro in provincia di Pavia da cui proveniva il milite arrestato, nei giorni successivi fu catturato dai fascisti e fucilato; era una guerra che non permetteva cortesie: anche gli atti di umanità nascondevano pericoli.

"L'un contro l'altro armati"

Nell'estate del '44 la guerra civile ricevette nuovo vigore e legittimità da parte fascista con la creazione delle brigate nere, annunciata il 26 luglio da Pavolini sulla base di un decreto di Mussolini del 30 giugno pre-



Partigiani davanti ad una baracca costruita nella Baraggia

cedente. Nella neonata formazione fascista "giovannissimi e vecchia guardia si ritrovavano vicini nel desiderio di vendetta, i primi portandosi la carica di un conflitto generazionale, la seconda aggrappandosi al mito del 'ritorno alle origini', quando i nemici erano stati appunto altri italiani indegni di questo nome"⁸.

L'istituzione del "partito in armi"⁹ seguiva di poco l'arrivo in Italia delle divisioni di Graziani, con le quali la guerra di liberazione assunse il "carattere di vera guerra civile"¹⁰, la sola che fosse concesso di combattere ai reparti italiani.

Come ha ricordato Claudio Pavone: "sia il governo regio che il governo fascista evitarono di massima, evidentemente d'intesa con i rispettivi alleati, di schierare sul fronte gli uni contro gli altri i propri reparti regolari. È questa una conferma che la guerra civile non fu combattuta fra Regno del Sud e Repubblica sociale italiana. Fu una guerra combattuta tra i fascisti e gli antifascisti, sull'unico territorio che li vedeva presenti entrambi politicamente e militarmente".

⁸ A. ORSI, *op. cit.*, p. 227.

⁹ Così Pavolini titola l'articolo nel quale presenta al paese le brigate nere; in "Corriere della Sera", 26 luglio 1944.

¹⁰ CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 239. Il giudizio citato è di Ferruccio Parri.

te"¹¹. Le forze armate della Rsi raramente furono schierate contro gli angloamericani; era la dimostrazione della scarsa fiducia nutrita dall'alleato nazista, il quale le obbligava ad assolvere "funzioni di polizia" contro i ribelli, relegandole in una guerra minore, perché gli italiani erano considerati inaffidabili e non abbastanza coraggiosi per combattere"¹². L'agognata prosecuzione della guerra contro gli Alleati, mito fascista della catarsi per il tradimento dell'8 settembre, fu impedita dalla necessità di lottare contro "i ribelli". Nella guerra antipartigiana, i fascisti sfogarono perciò anche la rabbia per le sconfitte e le umiliazioni patite.

La violenza espressa dai partigiani

¹¹ *Idem*, p. 238.

¹² L'immagine che i tedeschi avevano degli italiani, "brava gente" incapaci di coraggio e durezza, ricalcava un luogo comune molto diffuso. Ha scritto Heinrich Böll: "c'era un bel po' di nidi di nazisti dove lo avrebbero impiccato; per andarsene in giro in borghese era troppo giovane; coi suoi quarantacinque anni sarebbe finito prigioniero di guerra di qualcuno: russi, inglesi o americani. Così si fece passare per italiano, che non era un'assicurazione sulla vita ma una trovata abbastanza intelligente: i nazisti li disprezzavano, gli italiani, perciò non andavano subito matti a impiccarli, ed era proprio questo l'importante..."; HEINRICH BÖLL, *Gruppenbild mit Dame*, Köln, 1971, ed. it. *Foto di gruppo con signora*, Milano, Cde, 1989, p. 297.

⁶ Copia del Bollettino n. 12 del Cvl datata 10 giugno 1944, conservata in ISRS Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 69, fasc. 4.

⁷ Lettera indirizzata da Wamar ad Alba, senza data, conservata in ISRS Bi-Vc, fondo Ezio Peraldo, b. 68, fasc. 14.

non ebbe mai uguale significato di ricerca di un'identità perduta, non fu mai strumento per esorcizzare un futuro incerto e minaccioso. Non sono rari i documenti che attestano che i fascisti catturati dai partigiani furono trattati come prigionieri di guerra; in una relazione del 20 aprile 1945 sui militi catturati nei giorni precedenti e ancora non giudicati con regolare processo, di un sottotenente è scritto: "non accenna a un eventuale ritorno qualora fosse fatto il cambio, dice soltanto che i Partigiani di questa zona sono stati per lui una rivelazione, poiché credeva all'atto della cattura di essere torturato, sevizato e ucciso, al contrario venne qui trattato come prigioniero di guerra"¹³.

Nei confronti delle forze armate della Rsi i garibaldini biellesi applicarono la regola della severità estrema per chi era manifestamente fascista e per coloro i quali si erano macchiati di crimini contro i partigiani e contro i civili; usando clemenza negli altri casi.

Tra maggio e giugno del '44 apparve in Valsessera un manifestino indirizzato ai "soldati dell'Esercito Repubblicano" e firmato dal comando delle brigate "Garibaldi": "Chi collabora in qualunque modo coi fascisti da una parte non fa che prolungare inutilmente lo strazio del nostro pae-

se, dall'altra segna la propria condanna a morte. A voi quindi la scelta si propone per l'ultima volta [...] Noi siamo ancora pronti a tendervi una mano, ad accogliervi ancora come fratelli anche se molto in ritardo giungete: perché sia cancellata la vostra vergogna prima che l'ora giunga in cui non potrà più restare nascosta. Siate finalmente uomini secondo il vostro cuore"¹⁴.

Il 27 settembre 1944 il comando della 2ª brigata invitava alla diserzione i militi del posto di blocco del ponte della Maddalena, a Biella, garantendo loro "la vita [...] purché scappino armati e portino seco tutte le armi del posto di blocco. Essi avranno lo stesso trattamento fraterno degli altri garibaldini ed a fine guerra (che sarà fra pochi giorni) potranno fare ritorno sani e salvi presso le loro famiglie"¹⁵.

I resistenti cercarono di stabilire differenze tra i fascisti, invitando a una scelta salvifica e non mancarono di operare distinzioni di responsabilità anche per chi militava sotto le bandiere della Rsi. La disponibilità a perdonare i trascorsi nelle forze armate repubblicane veniva meno in assenza di garanzie di "ravvedimento" e di affidabilità: il 3 dicembre 1944 i partigiani prelevarono un milanese sedicente che si recava in Valsessera a

trovare la fidanzata: affermava di essersi presentato più volte volontario dopo l'8 settembre nelle formazioni repubblicane e tedesche, e di esserne sempre fuggito. Dalla sua dichiarazione del 4 dicembre, giorno della sua esecuzione, emerge la figura di un giovane proveniente dal meridione e provato dalla guerra, con cinque fratelli morti sotto i bombardamenti, una precaria situazione familiare e una profonda instabilità emotiva, che lo aveva portato a compiere atti di autolesionismo per motivi sentimentali. Un ragazzo, forse una spia, troppo instabile per essere accolto in formazione e troppo pericoloso per essere lasciato libero¹⁶.

Un problema non trascurabile per i partigiani consisteva nel distinguere i militi fascisti da quelli coscritti nel confuso groviglio di formazioni regolari e reparti speciali esistente nella repubblica di Salò.

Il 15 settembre 1944 la V divisione "Garibaldi" comunicava ai comandi della 2ª e della 50ª brigata i nomi di alcuni militari residenti nelle zone operative delle due formazioni, da arrestare perché "sono nell'Esercito, ma in una recente occasione si sono comportati da fascisti, tradendo dei loro compagni che passavano da noi"¹⁷. Il 24 febbraio del '45 la distinzione tra fascisti e soldati di leva sembrava perdere significato di fronte agli eventi; il Comando raggruppamento divisioni Garibaldi biellesi inviava alla Sezione di polizia una circolare informativa: "Personale della Littorio macchiatosi di crimini di guerra e spirito anti italiano"¹⁸, dapunire quindi, malgrado fino ad allora il trattamento alle truppe coscritte fosse stato più benevolo di quello destinato ai volontari.

Il 9 marzo 1945 il comando della V divisione "Garibaldi" rivolgeva al comando del 115º battaglione "Montebello" della Gnr una richiesta curiosa: "A seguito dell'odierna esecuzione di Salussola, abbiamo provveduto a denunciare il vostro reparto e al Governo Italiano quali 'criminali di guerra'. In caso che l'esecuzione non fosse stata opera vostra, vogliate precisarci il reparto e gli ufficiali re-



Altri partigiani in posa nell'accampamento nella Baraggia

¹⁴ Citato in A. ORSI, *op. cit.*, p. 89.

¹⁵ ISRS Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 72, fasc. 1.

¹³ ISRS Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 73, fasc. 3.

¹⁶ *Idem.*

¹⁷ ISRS Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 69, fasc. 6.

¹⁸ ISRS Bi-Vc, fondo Ezio Peraldo, b. 68, fasc. 3.

sponsabili per le rettifiche del caso”¹⁹.

Lo scontro armato che contrappose i partigiani alle forze armate della Rsi rappresentò l’aspetto più evidente della guerra civile, non il più doloroso.

La violenza della guerra mostrava appieno la sua tragicità quando, attraverso percorsi indecifrabili, penetrava le comunità delle valli, arrivando a piegare gli affetti più profondi alla sua logica spietata.

Il 26 agosto del 1944 i partigiani della 2ª brigata “Pensiero” processarono e giustiziarono un milite repubblicano della “Monte Rosa” accusato di avere minacciato di morte il proprio fratello, entrato nelle formazioni garibaldine nel mese di maggio²⁰.

Il coinvolgimento dei civili

Il problema delle spie

“La spia” fu il principale nemico delle formazioni partigiane, perché il legame strettissimo che univa i resistenti al territorio e la loro provenienza in gran parte autoctona rappresentavano altrettanti punti deboli in caso di delazione. Le famiglie dei patrioti potevano essere facilmente perseguitate se segnalate, i paesi delle valli da rifugi sicuri si trasformavano in trappole mortali. La rete popolare di sostegno alla Resistenza sorta in ogni paese del Biellese rischiava di essere sgominata in pochi giorni a causa delle spie.

Gli informatori dei fascisti erano odiati, disprezzati e temuti non solo dagli antifascisti, ma anche dai renitenti e dalle loro famiglie, che potevano diventare facili prede delle forze di polizia repubblicane.

Le testimonianze e i documenti dell’epoca sono ricchissimi di episodi e di citazioni della lotta alle spie, che nel Biellese ebbe inizio a gennaio del 1944, dopo i primi durissimi colpi alle formazioni infetti dalle truppe tedesche e repubblicane, in buona parte risultato delle delazioni.

Luigi Moranino ha ricordato che, dopo i tragici fatti di gennaio e febbraio, i partigiani si resero conto che i loro itinerari dovevano essere noti al nemico, quindi “tutti i distaccamenti garibaldini intensificarono la caccia



Partigiani al lavoro

alle spie per la loro soppressione: un provvedimento drastico che si rese necessario per tutelare l’incolumità dei singoli partigiani, la sicurezza dei distaccamenti, dare protezione ai collaboratori. In risposta alle sempre più frequenti atrocità nazifasciste, essere implacabili contro dirigenti e responsabili del fascismo repubblicano, membri della milizia e della Guardia nazionale repubblicana, collaboratori attivi dei tedeschi e spie, diventò per i partigiani una necessità che non escludeva azioni mirate *ad personam* che avessero effetti deprimenti sul morale del nemico”²¹.

La durezza che emerge dalla testimonianza citata non deve stupire, perché rappresentava la sola risposta possibile al rischio delle delazioni. Nuto Revelli ha recentemente scritto: “non ho mai condiviso l’attivismo di certi ‘colpisti’, e non solo perché temessi le rappresaglie. Era quel ‘vado e ammazzo’ che mi riusciva inaccettabile. A meno che non si trattasse di un torturatore o una spia”²².

All’informatore dei tedeschi o dei repubblicani veniva generalmente attribuita un’immagine stereotipata: prezzolato, avido di denaro, malfattore e piccolo delinquente se uomo,

di pessima condotta morale e facili costumi se donna. Ma per i partigiani, seguendo l’*identikit* suggerito dall’immaginario bellico, era più facile scovare i devianti che gli informatori.

Ha ricordato Fenoglio: “Già le spie. Sapeva che dal primo momento dell’occupazione squadre speciali avevano arrestato i fascisti notori e simpatizzanti e li avevano incolonnati ai campi di concentramento predisposti sulle colline più alte, ma sapeva pure che in quei casi non si piglia quasi mai il buono e mai tutto”²³.

Anche nel Biellese furono commessi errori, talvolta irreparabili; in qualche caso ammessi esplicitamente. Il 18 agosto 1944, il Tribunale militare della 50ª brigata analizzò il caso di una donna di Milano, giustiziata dai garibaldini, ammettendo che: “è risultata l’innocenza della sopraddeuta. È stato commesso un gravissimo errore fucilandola”²⁴.

Il 21 aprile 1945 il comando della XII divisione “Garibaldi” inviò alla signora P. di Milano le informazioni sulla scomparsa di un conoscente: “Con profondo rincrescimento [...] il sopraddeuto riconosciuto da un agen-

¹⁹ ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 73, fasc. 9.

²⁰ Il verbale del l’interrogatorio è conservato in ISRSC BI-Vc, fondo Bruno Salza, b. 72, fasc. 6.

²¹ LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1995, pp. 24 e 25.

²² NUTO REVELLI, *Il disperso di Marburg*, Torino, Einaudi, 1994, p. 37.

²³ BEPPE FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1968 in B. FENOGLIO, *Romanzi e racconti*, edizione completa (a cura di DANTE ISELLA), Torino, Einaudi-Gallimard, 1992, p. 658.

²⁴ ISRSC BI-Vc, fondo Bruno Salza, b. 73, fasc. 9.

te della Polizia Partigiana quale milite [...] di Milano, e stato prelevato e passato per le armi perché trovato in possesso di documenti fascisti. L'agente che ha proceduto all'arresto non era a conoscenza delle trattative che intercorrevano tra il Comandante della Divisione e lui stesso. Addolorati per la disgrazia che ha tolto la vita ad un nostro neo collaboratore, vi portiamo le più sentite condoglianze"²⁵.

Il controllo sociale

Gli errori nascevano dalla paura, dalla tensione, dal desiderio di vendicarsi del nemico, dal clima pesante di quei mesi, dall'impossibilità di verificare le informazioni. Non c'è alcun dubbio che la risposta partigiana alla strategia del terrore attuata dai nazisti e dai fascisti non poté che essere intimidatoria nei confronti dei civili ostili ai garibaldini. "Il piccolo nucleo di fascisti" rimasto nei paesi doveva essere messo in condizione di non nuocere. Per evitare di ricorrere all'eliminazione fisica dei possibili delatori, i partigiani contavano innanzitutto sull'effetto persuasivo delle loro azioni, sulla propria presenza sul territorio. È nota la lettera inviata da Giorgio Agosti a Dante Livio Bianco: "Cosa abbiamo noi? Poche armi e pochi uomini; ma in compenso uomini intelligenti e decisi. Dunque: l'azione deve tener conto di questi dati. Noi la vediamo così: prima ed essenziale l'uccisione di quante spie vengono individuate; l'uccisione dei gerarchi Pfr; atti di sabotaggio. Queste azioni, studiate bene, presentano molte probabilità di riuscire, non attirano rappresaglie (ché i tedeschi se ne fregano delle uccisioni dei fascisti), ci creano maggior sicurezza (le spie sono la nostra rovina) e soprattutto ci fanno una fama di misteriosa santa Weheme utilissima presso gli apatici o i collaborazionisti per fiacchezza morale o per terrore"²⁶.

Anche i partigiani facevano paura, incutevano timore: un collaboratore della 50^a brigata, di Croce Mosso, aveva preferito darsi alla fuga piuttosto che seguire i due garibaldini incaricati con le armi in pugno di prelevarlo per un interrogatorio; dovette nascondersi per qualche tempo prima che

l'equivoco fosse chiarito e venisse annullato l'ordine di fucilazione a vista emesso nei suoi riguardi²⁷.

I garibaldini non esitavano neppure a minacciare ritorsioni sui familiari pur di ottenere l'obbedienza necessaria; in una lettera inviata a M. F. di Biella Ezio Peraldo "Alba", responsabile del servizio di informazioni e di polizia partigiana, scriveva: "occorrendoci chiarimenti riguardo il vostro atteggiamento [...] vi invito a trovarmi [...] fido sul Vostro buon senso [...] se non verrete] sarò costretto ad agire in modo diverso, le cui conseguenze potrebbero ricadere sul 1 a vostra famiglia"²⁸.

La paura fu una presenza costante di quei mesi; la violenza, da qualsiasi parte provenisse, portava con sé nuovo terrore, nuova diffidenza. Ha raccontato una testimone, che faceva "il doppio gioco" per i partigiani: "Le ho anche prese dai partigiani perché era stato segnalato che ero con i fascisti [...] mi hanno pestata, certo io preferivo prenderle che dire che ero partigiana. Potevano essere travestiti, potevano benissimo essere dei fascisti"²⁹.

²⁷ Episodio non datato, in ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 73, fasc. 2.

²⁸ Lettera scritta in data 5 novembre 1944, in ISRSC: BI-VC, fondo Ezio Peraldo, b. 68, fasc. 9.

²⁹ Intervista di Gladys Motta a Maria Teresa Curnis, in "l'impegno", a. I, n. 1, dicembre 1981, p. 28.

I partigiani poterono avvalersi degli stretti rapporti con la popolazione per esercitare il controllo sociale. Gli indiziati di simpatie per il fascismo dovevano stare attenti a non fornire occasioni di sospetto; nessuno poteva avere rapporti con il nemico o diffamare i garibaldini.

Nell'aprile del 1945 una giovane di Vigliano veniva condannata a tre mesi di reclusione "per diffamazione e attività antipartigiana", nella sua difesa aveva sostenuto: "Sono sfollata a Biella perché a Vigliano Biellese davano la colpa a noi, causa il servizio di mio padre [maresciallo della Milizia disperso in Grecia], di tutti i fatti contro i partigiani che succedevano [in paese]"³⁰.

Ma l'attenzione dei partigiani non era rivolta soltanto a chi aveva mostrato in passato simpatie per il regime, cercando anzi di estendersi in modo capillare a tutti i residenti delle "zone libere".

Dall'autunno del '44 i documenti testimoniano un notevole incremento delle raccolte di fondi da parte dei lavoratori delle fabbriche per le formazioni garibaldine biellesi, conseguenti ai vantaggiosi accordi salariali stipulati con gli industriali nel settembre grazie all'intervento dei garibaldini, allo sviluppo delle brigate Sap nelle fabbriche delle valli, alla

³⁰ ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 69, fasc. 8.



Un altro gruppo di partigiani

²⁵ ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 73, fasc. 3.

²⁶ Lettera citata in A. ORSI, *op. cit.*, p. 110.

forte componente operaia tra i partigiani, alla solidarietà verso la Resistenza che si preparava ad affrontare un nuovo difficile inverno. Tuttavia le sottoscrizioni assolvevano anche una funzione di controllo dell'atteggiamento delle maestranze verso la Resistenza. In due fabbriche, per le quali è conservata documentazione, furono elencati i nomi dei lavoratori assunti nell'azienda e a fianco fu segnato l'importo donato da ognuno alle formazioni, oppure la giustificazione per la mancata offerta³¹.

Le formazioni garibaldine biellesi potevano anche contare su un efficiente servizio informativo, del quale facevano parte numerosi "agenti", capillarmente inseriti nel territorio e nelle istituzioni repubblicane civili e militari, e organizzati in zone operative. In alcuni casi era ammesso un compenso per gli informatori partigiani; scrive Alba a un suo collaboratore il 10 gennaio 1945: "per il Rag. B. di Vigliano assumilo pure quale nostro informatore: assumo io tutte le responsabilità se realmente questo individuo può dare una seria e veritiera collaborazione. Trasmettami le sue generalità e l'importo approssimativo del suo onorario"³².

Anche tra la popolazione dovette avere una discreta diffusione le notizie riguardanti le azioni partigiane e le decisioni prese nei confronti dei civili. A dicembre giunse a una brigata della XII divisione, nel Biellese orientale, la richiesta di una famiglia di poter adottare il figlio di una informatrice fascista della valle di Mosso, giustiziata in luglio dai garibaldini del "Bandiera"³³.

Funzionale al controllo sociale fu anche la possibilità di comminare pene come deterrenti ai civili, così da evitare il ripetersi di atteggiamenti dannosi alle formazioni. Esempio tipico di "punizione esemplare" è quanto accadde alla fine del 1944: due ragazze di buona famiglia, figlie di un industriale, colpevoli di avere par-



Partigiani e collaboratori all'interno di una baracca nella Baraggia

lato male dei garibaldini, furono punite con tre settimane di lavoro al distaccamento "Biondino", con il compito di lavare la biancheria dei partigiani³⁴.

Le punizioni comminate dai partigiani ai civili tenevano in massima considerazione i rapporti con la popolazione, miravano a ottenere un "alto consenso sociale" e a non ledere gli interessi della comunità. Si tratta di aspetti comuni al movimento di liberazione nazionale. Ha scritto Roberto Botta: "Credo esistano molti episodi della Resistenza italiana in cui il comportamento partigiano possa essere letto come un tentativo di abbassare la soglia della violenza, anche in ragione della necessità, sempre ben presente ai partigiani, di non confliggere troppo con i sentimenti e i valori delle popolazioni delle località in cui combattevano e dove spesso essi stessi risiedevano"³⁵.

Concretamente ciò significò spesso esercitare una "violenza dimo-

strativa" in luogo dell'eliminazione fisica: fu un provvedimento di questa natura la rasatura dei capelli delle ausiliarie fasciste - un episodio di questo tipo è segnalato già l'11 giugno 1944 da una relazione della Gnr³⁶ -, ma è ascrivibile a questo aspetto anche quanto accadde a Camandona nel novembre 1944. In quel paese, sede del comando della 2ª brigata, operava un libero professionista³⁷ noto per le sue simpatie fasciste e fortemente sospettato di essere un informatore della repubblica. Prelevato dai partigiani, furono riscontrati a suo carico gli elementi per decretarne la condanna a morte; tuttavia egli svolgeva nel paese e nella zona circostante mansioni difficilmente sostituibili, "serviva alla comunità". Fu rilasciato e dopo alcune settimane di discussioni sul da farsi fu deciso di sequestrare suo figlio tredicenne, che fu liberato una volta ottenute dal padre le dimissioni da tutti gli incarichi istituzionali ricoperti e una dichiarazione con la quale si impegnava a non allontanarsi da Camandona senza il consenso degli esponenti del comando³⁸.

³¹ Non ci sono stati casi di rifiuto totale, ma è probabile, vista la prassi usata, che sarebbero stati segnalati alle formazioni partigiane. I documenti relativi all'argomento sono in ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 71, fasc. 7.

³² ISRSC Bi-Vc, fondo Ezio Peraldo, b. 68, fasc. 10.

³³ La richiesta datata 6 dicembre 1944 è in ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 73, fasc. 11.

³⁴ Episodio citato in GUSTAVO BURATTI (a cura di), *9 settimane di prigionia tra i partigiani. Esposizione dei fatti, scritta da Margot Wöllersdorfer*, in "L'impegno", a. III, n. 1, marzo 1983, p. 29.

³⁵ ROBERTO BOTTA, *Riflessioni sulla violenza nel biennio 1943-1945*, in AA. VV., *Rivolta, violenza e repressione nella storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1996, p. 73.

³⁶ PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, Borgosesia, IsrVc, 1980, in data 8 agosto, p. 70.

³⁷ Non indichiamo la professione svolta dal sospetto informatore fascista per non permetterne l'identificazione.

³⁸ La vicenda è ricostruita attraverso la



Mensa partigiana all'aperto

Le "regole dell'agire partigiano"

Le spie individuate che ebbero salva la vita, seppure grazie ad azioni di per sé crudeli, furono comunque molto poche; la pericolosità degli informatori era tale da meritare estrema severità e da non consentire imprudenze.

Dall'analisi delle sentenze emesse dai tribunali garibaldini non emerge un unico criterio di valutazione dei reati, un codice di norme universalmente valide e accettate. I tribunali partigiani avevano infatti un ampio margine di autonomia e dovevano rispettare unicamente le indicazioni molto generiche dei comandi regionali delle formazioni "Garibaldi" e del Comando militare regionale piemontese, di cui si è detto.

Anche Claudio Pavone ha rilevato che le formazioni partigiane godettero di un "forte grado di autonomia [...] che le [posero] in grado di valutare le situazioni contingenti con una libertà sconosciuta ai reparti degli eserciti regolari"³⁹; ma se non esistono regole assolute alle quali i tribunali parti-

giani biellesi si potessero attenere, è tuttavia possibile descrivere i criteri empirici che adottarono, quali emergono dall'analisi della documentazione.

In primo luogo la pena capitale si rivelava spesso necessaria quando non era possibile procedere all'incarcerazione dei prigionieri. Il 30 settembre 1944 i comandi delle brigate garibaldine biellesi ricevettero una circolare della V divisione, nella quale si informava che "vengono avviati a volte ai distaccamenti delle persone di non provata fede patriottica. Ciò deriva nella maggior parte dei casi dal fatto che non ci fidiamo di lasciar scendere al basso certe persone prelevate. A tale scopo verrà costituito un campo di concentramento ove verranno inviati tali elementi"⁴⁰. Il progetto si rivelò tuttavia di difficile realizzazione. Senza un campo di concentramento sicuro, le basi partigiane rappresentavano una prigione adeguata in assenza di attacchi, ma di fronte all'avanzata nemica non davano alcuna affidabilità. Poteva accadere perciò che, di fronte a un minacciato rastrellamento, i partigiani giustiziassero gli elementi ritenuti pericolosi in loro possesso: "Teniamo informare questo Comando, dato l'allarme che regna nella nostra zona, abbiamo pensato bene secondo le disposizioni già

con voi prese di fucilare il Fascista L. P. di Cossato"⁴¹.

In secondo luogo è interessante analizzare il numero delle esecuzioni di civili effettuate dai partigiani in relazione al periodo e ai paesi di residenza dei giustiziati (cfr. tabella).

Civili giustiziati dai partigiani suddivisi per località di residenza

Località di residenza	a	b	c	tot.
Andorno Micca	10			10
Biella	11		1	12
Borriana	1			1
Camandona	1			1
Candelo	1			1
Chiavazza	5			5
Coggiola	1			1
Cossato	6	8		14
Cossila	2			2
Crevacuore	3			3
Croce Mosso		1		1
Curino	1			1
Graglia	2			2
Lessona	7	2		9
Mezzana	1			1
Mongrando	1			1
Mottalciata	1			1
Muzzano	1			1
Occhieppo Inf.	4			4
Occhieppo Sup.	4			4
Pavignano	1			1
Pray	4			4
Roasio	1			1
Sagliano	2			2
Sordevolo	2			2
Strana		1		1
Tollegno	1			1
Tri vero	2		1	3
Valle S. Nicolao	1	1		2
Valle Mosso	2			2
Vandorno	1			1
Veglio	1			1
Vercelli	2			2
totali	84	13	2	99
Residenza non nota	24	2	9	35
totali	108	15	11	134

legenda: a - luglio-dicembre '44
b - febbraio-marzo '45
c - aprile-maggio '45

I dati esposti suggeriscono due considerazioni. Innanzitutto va rilevato l'alto numero di civili giustiziati nei primi mesi di egemonia partigiana; la rinascita della Resistenza nell'estate significò inevitabilmente la resa dei

lettera scritta da Piero Ottino "Pero", comandante del distaccamento "Abele", al commissario della brigata Domenico Bricarello "Walter" in ISRSC: BI-Vc; fondo Bruno Salza, b. 72, fasc. 1; e attraverso le lettere inviate dallo stesso libero professionista al comando di brigata, conservate in ISRSC BI-Vc, fondo Bruno Salza, b. 72.

³⁹ C. PAVONE, *op. cit.*, p. 273.

⁴⁰ ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 69, fasc. 6.

⁴¹ Lettera del distaccamento "Maucci" al comando della 50ª brigata in data 29 ottobre 1944, in ISRSC BI-Vc, fondo Bruno Salza, b. 73, fasc. 9.

conti nei paesi che avevano visto una crudele repressione nei confronti dei partigiani e degli antifascisti. Dal punto di vista simbolico l'eliminazione dei fascisti nei paesi che più avevano sofferto la violenza antipartigiana rappresentava l'avvenuto passaggio del monopolio della violenza nelle mani degli antifascisti. Le modalità non sono lineari, ad esempio Alessandro Orsi ha scritto che a Crevacuore "nel giugno libero sono prevalse le opinioni e gli ordini dei comandanti garibaldini autorevoli e lungimiranti: riportare nel paese pace e conciliazione, nessuna vendetta"⁴². Ma con la battaglia di luglio si aprì una nuova fase di violenze per il paese della Valsessera, perché "è in gioco la figura di chi comanda, di chi dirige [...] l'esercizio della giustizia è il segno di chi governa: emanazione e applicazione della pena contro le spie indicano chi legifera [...] La liquidazione del nemico 'interno' mostra alla comunità che vengono riequilibrati i conti dopo l'onta delle violenze nazifasciste e che il Cln si accredita, si legittima con la forza"⁴³.

Il secondo aspetto che emerge con evidenza dai dati della tabella è la maggiore incidenza della guerra civile nei paesi "contesi" tra i partigiani e i fascisti; si tratta in particolare delle località sede di presidi tedeschi e repubblicani: Cossato, Biella, Andorno; o delle aree contese: Occhieppo Inferiore e Superiore, Lessona, Chiavazza.

Questa considerazione permette alcune riflessioni sulla natura della violenza esercitata dai garibaldini: l'eliminazione dei simpatizzanti fascisti avvenne soltanto dove e quando fu minore la possibilità di controllarne l'operato e di scongiurarne la pericolosità. Dal punto di vista generale, quindi, i comandi partigiani biellesi esercitarono soltanto la violenza che ritenevano di volta in volta necessaria a garantire margini di sicurezza accettabili ai propri uomini e ai civili che li aiutavano, rifiutandosi di accogliere la logica stragista "dell'epurazione di massa" ed esemplare, che mosse gran parte delle azioni condotte dai repubblicani e dai tedeschi.

Infine occorre capire quale fosse l'estrazione sociale e professionale dei giustiziati dalle formazioni parti-



Un altro gruppo di partigiani biellesi

giane, quali i motivi della condanna. Complessivamente i civili condannati a morte furono 157, dei quali 59 sono donne, un numero considerevole. Per alcuni si hanno informazioni lacunose, per altri complete perché sono stati conservati i verbali dei processi.

Gli anni di nascita sono noti in 85 casi e risultano compresi tra il 1868 e il 1930, distribuiti con una certa regolarità a partire dall'ultimo decennio del XIX secolo⁴⁴.

La residenza dei giustiziati, nota in 112 casi, è in grande maggioranza situata nella provincia di Vercelli, 106 ricorrenze pari al 95 per cento; tuttavia analizzando i luoghi di nascita, per i quali l'informazione è disponibile in 85 casi, la percentuale di vercellesi scende al 53 per cento.

L'analisi delle professioni vede una netta prevalenza operaia, 33 casi su 61 segnalati, circa il 54 per cento del totale, 8 sono i lavoratori autonomi e 7 gli artigiani, soltanto 1 è contadino e 2 sono benestanti, 1 "agiato" e 1 industriale. L'alta presenza di operai non modifica quanto sostenuto circa il larghissimo sostegno che i partigiani ricevettero dalle fabbriche. Circa il 70 per cento della popolazione attiva biellese era occupata nel settore industriale e gli operai, come si è visto,

esercitavano un attento controllo sociale, che rendeva relativamente semplice individuare i colleghi ostili alla Resistenza; tuttavia i dati presentati possono "complicare" l'immagine agiografica dei lavoratori entusiasticamente schierati con il movimento di liberazione. Il quadro complessivo non muta, ma forse può essere utile arricchirlo di sfumature e ritoccare alcuni particolari.

Le motivazioni della sentenza di morte sono note in 133 casi⁴⁵.

Il reato di spionaggio è segnalato 82 volte, in alcuni casi l'accusa scaturisce dalla confessione dell'indagato, in altri è sostenuta dalla popolazione. Spesso i documenti garibaldini fanno riferimento a una generica "connivenza con il nemico" o al pericolo rappresentato dal sospettato se lasciato libero. Nel Biellese, così come per altre regioni nelle quali si sviluppò la Resistenza, spesso (anche nel dubbio occorre eliminare la spia per la ragione suprema della nostra incolumità)⁴⁶.

⁴⁵ Ogni condannato poteva essere soggetto a più di un capo d'imputazione, quindi sarà preso in considerazione un numero di cause di condannati più elevato di quello dei giustiziati.

⁴⁶ Istruzioni del comando del distaccamento "Modena" al distaccamento "Stazioni", del marzo 1944, citato da GIANNI OLIVA, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945, storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994, p. 360.

⁴² A. ORSI, *op. cit.*, p. 109.

⁴³ *Idem*, p. 122.

⁴⁴ Esaminando le classi d'età dei civili giustiziati, 7 risultano nati prima del 1890, 11 tra il 1890 e il 1899, 24 tra il 1900 e il 1909, 24 anche nel decennio successivo e 19 dal 1920 in avanti.

Di frequente gli informatori risultavano iscritti al Partito fascista repubblicano: 41 casi. I garibaldini non considerarono indizio di colpevolezza l'adesione al fascismo durante il ventennio, ma gli aderenti alla repubblica di Salò rappresentavano un pericolo per le formazioni, specie se risiedevano nelle "zone contese" alle quali si è accennato, dove era minore la protezione che si poteva garantire agli antifascisti. Questo non significa che i fascisti repubblicani fossero sistematicamente eliminati per la sola iscrizione al Pfr, ma tra loro venivano scelte le vittime di rappresaglie partigiane a stragi commesse dai nazisti e dai fascisti e la tessera del partito fascista rappresentò comunque un'aggravante per l'imputato se accusato di altri reati.

Tra i giustiziati vi furono 17 persone condannate per furto, 11 delle quali avevano finto di essere partigiani, ledendo così il buon nome dei garibaldini. I comandi partigiani punirono sempre con estrema severità reati di questo tipo, perché rischiavano di compromettere i rapporti instaurati con la popolazione.

Il 24 novembre del '44 i partigiani procedettero alla cattura di un ex partigiano, colpevole di vessazioni ai danni della popolazione di Casanova Elvo, lo processarono e lo condannarono a morte. Tra le motivazioni della sentenza si legge: "Con l'arresto del V. è stata liberata una zona, nella quale la popolazione era sotto il continuo terrore di una banda di delinquenti [...] portando così alla vera luce quali siano le azioni dei valorosi partigiani [...] fra gli abitanti di quei paesi rurali [...] l'unico mezzo per liberarsi di tali individui era il rivolgersi alle Brigate Nere"⁴⁷. L'eliminazione dei truffatori, dei ladri e dei grassatori si imponeva quindi per i partigiani sia per evitare che fossero nuovamente chiamati ad assolvere tale mansione i fascisti, sia come atto simbolico che attestava la loro funzione di garanti dell'ordine pubblico. Per questo spesso i garibaldini diedero pubblico risalto alle esecuzioni dei rei di furti, anche attraverso il macabro rituale di un cartello posto sul corpo del giustiziato⁴⁸.

⁴⁷ ISRS Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 70, fasc. 5.

⁴⁸ In data 18 aprile 1 e 1 notiziario della Gnr riferiva che il 7 u. s. a Pralungo i ribelli

In 24 casi risultò che gli imputati avevano compiuto atti che direttamente danneggiavano il movimento di liberazione, sabotando le iniziative garibaldine e contribuendo all'arresto dei partigiani e degli antifascisti; mentre 13 indiziati risultarono colpevoli di aver stretto rapporti con elementi della Gnr (si trattava quasi sempre di relazioni sentimentali tra donne biellesi e militi repubblicani o tedeschi).

Per 14 giustiziati compare l'esplicita accusa di pessima condotta morale o comportamento indegno; in particolare è molto frequente l'accusa di prostituzione alle informatrici dei tedeschi e dei fascisti e di vita dissoluta per gli uomini. Anche in questo caso sembra essere tenuto in grande considerazione il sistema di valori che la comunità esprime, non senza vena-

avevano ucciso un pregiudicato: "Sul cadavere venne rinvenuto un biglietto così concepito 'Seconda brigata Garibaldi. Per ordine del comitato di liberazione l'unico ente giustiziere legalmente riconosciuto italiano, ha ordinato la sentenza alla pena capitale [...] il quale] sotto il sacro nome dei partigiani compiva violazioni, furti e rapine..."; in P. AMBROSIO (a cura di), *op. cit.*, p. 24.

Il 3 dicembre 1944 Alba scrisse: "Come parlatomi ieri personalmente ho disposto l'eliminazione di G. al quale verrà applicata la motivazione di tale esecuzione sul corpo dello stesso", in ISRS Bi-Vc, fondo Ezio Peraldo, b. 68, fasc. 10.

ture di moralismo che portavano alla riprovazione garibaldina di ogni atteggiamento non conforme alla morale sessuale tradizionale.

Il 13 ottobre 1944 si sposarono due partigiani della 2ª brigata; il periodo scelto non era dei più felici ma le nozze erano state sollecitate dai comandi garibaldini affinché "il pubblico non [avesse] più a trovare biasimo nei loro confronti"⁴⁹.

Ma non era soltanto l'attenzione ai sentimenti popolari a favorire un marcato moralismo, anche i tribunali partigiani giudicavano compromettente una dubbia moralità sessuale, stabilendo un legame "etico" tra "leggerezza sessuale" e attitudine al tradimento. Di un'imputata accusata di piccoli furti alle formazioni e di sospetto spionaggio fu ricordato che: "la Signora in oggetto ha sempre condotto una vita poco esemplare dimostrando di essere leggerissima (prostituzione)"⁵⁰.

In ben 21 casi la posizione dell'indagato risulta aggravata, o interamente dipendente, dalla condanna popolare, cioè dalle accuse diffuse tra la popolazione e riportate da persone ritenute credibili dai partigiani. Il 21

⁴⁹ ISRS Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 71, fasc. 15.

⁵⁰ L'imputata fu ritenuta colpevole 1 e giustiziata. Il verbale di interrogatorio, datato 19 dicembre 1944, si trova in ISRS Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 73, fasc. 10.



Banda musicale partigiana



Partigiani e donne in un paese del Biellese

settembre 1944 Gemisto ricevette una lettera di un collaboratore che lamentava l'annunciata liberazione da parte dei partigiani di un fascista di Candelo, in seguito giustiziato: "non ritengo fondate le voci sulla sua liberazione, ma se così fosse ti dovrei far presente la delusione del Comitato e ancor più dell'Informatore il quale ritiene [...] inutile la sua opera se, a certi elementi, non viene "sommministrata" la lezione che si meritano [...] altrettanta delusione la prova il popolo che ha avuto modo di conoscerlo"⁵¹.

Analogamente poteva accadere che fosse l'opinione favorevole della popolazione a scagionare un sospettato: a ottobre, nel paese di Andorno, già duramente provato dalla guerra civile, i partigiani prelevarono un uomo, "reo" di aver giocato a bocce con i repubblicani. Nella comunità si alzarono voci critiche verso i partigiani e si affermò la comune convinzione dell'innocenza del sospettato. La vicenda terminò con la sospensione della sentenza (non è nota la condanna che gli era stata inflitta) e con la liberazione del prelevato⁵².

Violenza necessaria e vendetta

L'analisi dei criteri ai quali si attengono i tribunali militari partigiani ha

messo in evidenza sia la volontà dei garibaldini di attenersi a una "violenza necessaria", non esente da errori ma non disposta a scivolare sul piano della vendetta personale o del rancore; sia l'attenzione ai rapporti con la popolazione, da intendersi come ricerca del consenso popolare al proprio operato e come ascolto delle opinioni diffuse tra i civili.

Non mancarono episodi nei quali emerse chiaramente tra i garibaldini il desiderio di vendetta, anche se è difficile distinguere dall'esercizio della violenza necessaria e talvolta riguarda unicamente il sentimento con il quale agirono e non l'azione stessa. Uno dei responsabili militari della 182ª brigata, nel marzo del '45, scrive al comando della V divisione, riferendosi alla spia che lo aveva fatto arrestare: "Mi raccomando perché è una spia. Piuttosto chiedo un paio di giorni di permesso per venire da te a trovarlo [...] aspetto con ansia il suo atto di morte"⁵³.

Ha scritto Paolo Ceola che il rischio connesso al "crollo del monopolio della violenza esercitato dallo stato e che i campi avversari cercano di ripristinare a loro vantaggio" è che la situazione sfugga al controllo dei comandi delle rispettive parti in lotta; "di qui il proliferare di bande, assas-

sinii incontrollati, sterminii senza un'apparente logica militare"⁵⁴. In realtà l'argine più efficace alla tentazione di esercitare la giustizia in modo sommario fu rappresentato dalla sovrapposizione di più organi giudicanti, strutturati in modo gerarchico dal comando di distaccamento fino a quello di divisione, in grado di scambiarsi informazioni e impressioni nei periodi di normale amministrazione della giustizia.

Nell'ottobre del '44 la polizia partigiana nella zona di Quittengo prelevò un uomo perché sospettato di essere informatore dei tedeschi a causa dei suoi numerosi viaggi a Biella. Questi fu affidato al distaccamento garibaldino "Chaberton", che operava in zona e che, dopo aver raccolto informazioni in paese sul suo conto, così relazionò al comando della 2ª brigata, competente dal punto di vista giuridico: "I nostri due Gar. della polizia, che in occasione del tentativo di eludere il posto di blocco l'avevano fermato e consegnato a noi [...] ammettono che i sospetti provengono solo dal fatto che il M. si recasse sovente a Biella [...] Credo che il prelevamento sia stato un po' troppo precipitoso"⁵⁵. La procedura seguita dai partigiani permise di fare emergere l'innocenza del sospettato, scagionato anche grazie al giudizio positivo dei suoi compaesani e degli informatori residenti in quella comunità.

Il livello di violenza che i partigiani espressero di volta in volta nel conflitto fu il risultato dell'interazione tra la severa "violenza necessaria" dei garibaldini e il più emotivo comportamento della popolazione, facilmente incline al perdono ma anche alla vendetta.

La già ricordata circolare del 12 dicembre 1944 del Comando militare regionale piemontese ai comandi di zona si soffermava sul rischio che la vicina liberazione aprisse un periodo di vendette da parte della popolazione verso i prigionieri e gli esponenti delle istituzioni fasciste repubblicane: "[occorre] impedire il diffon-

⁵⁴ PAOLO CEOLA, recensionedel volume acura di GABRIELERANZATO, *Guerra e guerra civile. Le guerre fratricide in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, comparsane "l'impegno", a. XV n. 1, aprile 1995, p. 58.

⁵⁵ ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 72, fasc. 6.

⁵¹ ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 73, fasc. 9.

⁵² La vicenda è presentata in un documento datato 1 ottobre 1944, in ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 71, fasc. 10.

⁵³ Il documento, del 17 marzo 1945, è conservato in ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 70, fasc. 7.

dersi di dubbi sulla volontà di giustizia [...] che, insieme al naturale risentimento per le sofferenze patite, potrebbero originare quegli scoppi di furore popolare che non sono mai privi di eccessi"⁵⁶. Dunque soltanto una giustizia "rapida ed esemplare" era ritenuta in grado di evitare impunità ed "eccesso di stragi"⁵⁷.

I timori dei comandi partigiani erano giustificati dal clima di violenza che si respirò in quei mesi, dalla convivenza con la tragicità quotidiana della guerra civile. Ha giustamente ricordato Cesare Bermiani che "vivere nella precarietà esistenziale ha favorito la nascita di un diverso senso della vita e della morte, senza tenere conto del quale non riusciremmo a capire come abbiano potuto verificarsi atrocità che paiono oggi inaudite, ma erano consuete in quell'epoca"⁵⁸.

Il 29 novembre Alba scriveva al Comando raggruppamento divisioni Garibaldi del Biellese informandolo che girava libero per Cossato il presunto assassino di un garibaldino, giudicato però innocente dal tribunale militare della 50^a brigata, e aggiungeva: "Tengo a precisarvi che la popolazione è alquanto stupefatta [...] vogliono a tutti i costi eliminare detto individuo [...] protestano che non devono salvarsi coi denari, ma chi sbaglia in questo modo deve pagare come tutti gli altri colla propria pelle"⁵⁹.

La morte, il rituale della danza macabra medioevale, era invocata a sanare le presunte ingiustizie; in altri casi utilizzata come strumento per perseguire fini personali che nulla avevano a che fare con la guerra in corso. Il comando della 75^a brigata, il 7 dicembre 1944, segnalava al Comando raggruppamento divisioni Garibaldi biellesi il caso di una donna che aveva cercato in tutti i modi di far eliminare il proprio marito, incolpandolo ingiustamente di essere "pessimo elemento e per giunta repubblicano [...] al solo scopo di carpirle quel miglioncino (*sic*) o due per poi sparsarsela con l'amante"⁶⁰.

⁵⁶ISRSC Bi-Vc, fondo Ezio Peraldo, b. 68, fasc. 1.

⁵⁷*Idem*.

⁵⁸CeSARE BERMANI, *Donne partigiane e maschilismo*, in "l'impegno", a. XV, n. 1, aprile 1995, p. 45.

⁵⁹ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 69, fasc. 10.

⁶⁰ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 70, fasc. 4.



Staffetta accampata nella Baraggia

La popolazione aveva imparato che i garibaldini agivano con determinazione di fronte alle spie, per questo ci fu chi pensò di utilizzare la giustizia partigiana per i propri scopi, formulando false denunce. Il 21 marzo '45 Alba riusciva a sventare il tentativo di incolpare un innocente, segnalando il fatto al comando della 2^a brigata: "[Il sig. R. accusa la signorina S.] di 16 anni circa, di essere collaboratrice dei nazifascisti, invece trattasi di odio personale"⁶¹.

Non si tratta purtroppo di casi isolati: vicende di questa natura si registrano con raccapricciante frequenza nei documenti partigiani dell'epoca, tanto che il 9 ottobre 1944 la 2^a brigata d'assalto "Garibaldi" inviava ai propri distaccamenti le "disposizioni preliminari di marcia" da attuarsi quando si fosse resa necessaria la discesa in pianura per evitare fatti "incresciosi". Al punto 7 veniva segnalato che "se nell'eventualità i garibaldini dovessero ricevere denunce da parte di civili, sul conto di un tizio o di un caio, facendoceli credere delle spie [...] avvertirli che tali fatti devono sempre essere inseriti a verbale [...] di questi simili fatti ne accadranno ancora e in abbondanza, mentre invece dovranno cessare dato che i partigiani sono il fior fiore della nazione (non dei banditi come ci chiamano) e non

[...] degli strumenti per servire sì luride e nefande bassezze"⁶².

Se i partigiani contribuirono a controllare il livello di violenza espresso dalla popolazione, cercando di garantire il rispetto dell'ordine pubblico, anche dalla società civile emerse la volontà di alleviare la severità garibaldina; in particolare chiedendo clemenza per alcuni partigiani che avevano commesso mancanze in apparenza non gravi, ma per i quali vigevano punizioni molto dure.

Nell'ottobre del '44 il Fronte della gioventù di Camandona chiese la revoca della condanna a morte emessa per due garibaldini della 2^a brigata, colpevoli di furto ai danni di un industriale di Biella. Nel documento si chiede al comando di brigata di giudicare "con severità e con giustizia [...] senza giungere] fino al limite estremo; punizione che porterebbe altri lutti presso le famiglie già tanto in ansia per le avversità di questi giorni terribili [...] E se domani avrete saputo pur con la giusta severità perdonare in parte alla terribile mancanza dei due giovani, non solo non si scambierebbe la vostra magnanimità per debolezza, ma si potrebbe realmente affermare che i Patrioti Italiani non sono solo forti ma anche umani"⁶³. I partigiani ascoltarono la supplica del Fronte della gioventù e si limitarono a espellere i giovani garibaldini dalle formazioni.

(2. fine)

⁶²ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 71, fasc. 4.

⁶³ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 70, fasc. 2.

Le immagini che illustrano l'articolo sono conservate nell' "Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita"

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943

La caduta del regime fascista e i quarantacinque giorni a Biella

II PARTE

Gli scioperi dell'agosto 1943

Nel contesto dell'attività politica portata avanti dal governo Badoglio si sviluppò a metà agosto nel Biellese una nuova ondata di scioperi.

Se l'annuncio della caduta del regime aveva infatti destato grandi entusiasmi e riacceso speranze all'interno della classe operaia, le ambiguità nell'opera di defascistizzazione dell'apparato burocratico, l'assenza di iniziative per porre fine alla guerra, la mancata liberazione di molti detenuti politici diede avvio ad ulteriori moti di rivolta.

La mattina del 18 agosto Remo Scapini, ispettore responsabile dell'organizzazione piemontese del Partito comunista al posto di Umberto Massola, fissò a Torino un incontro durante il quale ebbe modo di dare a Benvenuto Santus alcuni volantini e le istruzioni per organizzare, anche a Biella, la protesta¹.

Quello stesso pomeriggio Arturo Bianchetto, esponente del Partito comunista e capocellula alla manifattura Gallo di Cossato, ricevette un pacco di volantini che invitavano a scioperare il giorno seguente e la cui parola d'ordine era "cacciare i tedeschi dall'Italia per sconfiggere definitivamente i fascisti e terminare la guerra".

In seguito ai contatti presi con due compagni a lui collegati da tempo, decise con loro che alle 9 in punto del 19 agosto tutto il reparto tessitura avrebbe dovuto fermarsi². Così avvenne ed altri reparti seguirono l'esempio, al punto che lo sciopero coinvol-

se l'intero stabilimento e "1000 operai incrocia[rono le] braccia"³. Al rifiuto di riprendere il lavoro opposto dalle maestranze, un maresciallo dei carabinieri, il cui intervento era stato richiesto dalla direzione spaventata per le richieste "politiche" degli scioperanti⁴, arrestò tre manifestanti⁵ che furono però immediatamente rilasciati su richiesta degli operai radunati nel cortile della fabbrica. Né le esortazioni di Mario Gallo, proprietario della

³ Cfr. PIERO AMBROSIO, *"La camicia non era più nera. L'ordine pubblico nel vercellese, nel Biellese e in Valsesia durante i quarantacinque giorni secondo i rapporti ufficiali"*, in *"l'impegno"*, a. XVIII, n. 2, agosto 1998.

⁴ Cfr. CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese 1940-45*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 61.

⁵ Si trattava di Marcello Aglietti, Bruno Congro e Ivano Tromboni. Testimonianza di Arturo Bianchetto Bucci, *art. cit.*

fabbrica, né le intimidazioni dei soldati del 53° fanteria - giunti nel frattempo sul posto - che minacciavano con mitragliatrici e pistole i lavoratori, servirono tuttavia a far ritornare la calma. La situazione si normalizzò solo verso le 11, ma in mano ai soldati rimasero alcuni operai⁶ poi deferiti al Tribunale di guerra.

Quella stessa mattina alle 6.30, al lanificio Albino Botto di Campore, un gruppo di operai entrò in tessitura "saltando dalle finestre e [urlando] le ragioni dello sciopero"; superate le esitazioni e le incertezze "perché scioperare faceva paura"⁷, viste le poche garanzie democratiche date dal governo Badoglio, tutti i telai cessarono di battere. La proposta successiva fu di andare in corteo per le strade e raggiungere, una alla volta, tutte le fabbriche fino a Val le Mosso per dar vita ad una grande dimostrazione. L'iniziativa, accolta con entusiasmo, subì però durante il tragitto due battute d'arresto (la prima alla Successori Sella, dove gli operai non si aggregarono ai manifestanti, la seconda ad un posto di blocco effettuato dai carabinieri di Valle Mosso) ed i dimostranti si dispersero, temendo rappresaglie, che infatti non tardarono ad arrivare: lunedì 23 agosto quattro organizzatori vennero arrestati dai militari del 53° fanteria per essere poi deferiti al Tribunale militare di Torino e giudicati

⁶ Le notizie riguardo al numero degli arrestati sono controverse: la testimonianza di Arturo Bianchetto Bucci parla di dieci operai, mentre Claudio Del lavai le riporta sette arresti. Cfr. C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 61. I rapporti ufficiali inviati alla Direzione generale della Ps registrano "sei istigatori deferiti al Tribunale di guerra", cfr. P. AMBROSIO, *art. cit.*

⁷ Cfr. ARGANTE BOCCHIO, *Gli scioperi dell'agosto '43 nel Biellese: un episodio di lotta contro la guerra*, in *"l'impegno"*, a. III, n. 3, settembre 1983.



Biella, 26 luglio 1943

¹ Cfr. ANELLO POMA-GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, p. 40.

² Cfr. ARTURO BIANCHETTO BUCCIA, *La parola ai protagonisti. "Capì che non ero solo e che nel cuore degli operai vi era il desiderio di libertà e di giustizia"*, in *"l'impegno"*, a. III, n. 3, settembre 1983.



Folla nelle vie della città

per direttissima con l'imputazione di "istigazione allo sciopero"⁸.

L'agitazione, che avrebbe dovuto coinvolgere le vallate, fu interrotta grazie al successo dello sciopero di Torino ed alla liberazione dei detenuti conseguentemente ottenuta. Insieme alla notizia della sospensione delle agitazioni i dirigenti dell'Unione dei sindacati di Torino (Giorgio Carretto, comunista, e Luigi Carmagnola, socialista) giunti a Biella il 21 agosto, portarono nuove direttive per l'organizzazione sindacale, la cui realizzazione si era dimostrata ancora più urgente a seguito della persistente repressione antioperaia⁹.

A Biella, prima città dopo Torino in cui l'esperimento ebbe luogo¹⁰, si tentò la ricostituzione della Camera del

lavoro e i rappresentanti designati a presiederla furono Federico Grosso, socialista, e Guido Sola, comunista. A contribuire alla loro nomina fu forse il timore che la soluzione commissariale, prospettata da Rinaldo Rigola¹¹ come "ponte di passaggio di cui si [aveva] bisogno finché [fosse durato] lo stato di guerra"¹², non fosse altro che un modo per conservare l'apparato burocratico del passato regime¹³. Non servirono a fugare tutti i sospetti nemmeno le rassicurazioni secondo cui "a ricoprire la carica di commissario sindacale di federazione e di unione [sarebbero stati chiamati] vecchi organizzatori i quali non [fossero risultati] compromessi con il fascismo, oppure uomini nuovi i quali in diverso modo [avessero potuto dimostrare] di essere adatti al delicato compito di dirigere l'azione organizzativa e politico-sociale delle classi lavoratrici", inoltre "le nomine [sarebbero state accordate] in modo che i dirigenti [esprimessero] le diverse correnti politiche in rapporto soprattutto alla intensità di adesioni che si [aveva] ragione di ritenere che esse [avrebbero raccolto] tra i lavoratori"¹⁴.

I timori di un mantenimento della vecchia struttura sembrarono trovar conferma durante le consultazioni tra le maestranze per la costituzione delle commissioni interne¹⁵. Mentre alcuni volantini redatti e fatti circolare

¹¹ Cfr. CARLO CARTIGLIA, *Rinaldo Rigola e il sindacalismo riformista in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976; ALESSANDRO ORSI, *Rinaldo Rigola: un Biellese nella storia della classe operaia*, in "l'impegno", a. II, n. 3, settembre 1982.

¹² Cfr. "Il Biellese", *Rinaldo Rigola e l'attuale situazione politica italiana*, 7 settembre 1943.

¹³ Cfr. G. PERONA, *Gli anni del fascismo*, in *L'altra storia*, cit., p. 151.

¹⁴ Cfr. "Il Biellese", *Le organizzazioni sindacali e il fronte del lavoro*, 20 agosto 1943. Parte delle considerazioni pubblicate sono state tratte da un precedente articolo comparso su "La Gazzetta del Popolo".

¹⁵ Alcuni tentativi per ricostituire le Commissioni interne vennero fatte da gruppi di operai, subito dopo la caduta del fascismo. Ad esse, più che incarichi sindacali veri e propri, venivano affidati compiti di carattere operativo, quali la distribuzione di copertoni di biciclette e generi alimentari fuori tessera che in alcuni casi lo stesso padronato cercava di procurare. Testimonianza di Benvenuto Santus rilasciata a Roma il 12 dicembre 1977.



Si inneggia a Matteotti

dal Comitato operaio torinese ribadivano la necessità di votazioni segrete e di pubbliche e libere elezioni con liste preparate direttamente dagli operai, in modo tale che i candidati fossero quelli in cui essi avevano piena fiducia¹⁶, "Il Biellese" riportava la notizia che alcuni individui muniti di delega dell'Unione provinciale dei lavoratori di Vercelli, approfittando della situazione relativa alla designazione dei sindacati operai "dovuta al mantenimento nei posti direttivi degli elementi imposti dal passato regime", "[...] si [erano] recati in parecchi stabilimenti cittadini alla ricerca di nuovi fiduciari da sostituire a quelli che con la caduta del fascismo era da presumere non godessero più - se mai l'avevano avuta - la fiducia degli operai. Ma richiedere la nomina di nuovi fiduciari, quando si attend[evano] le commissioni interne [aveva] determinato il malcontento fra le maestranze [...]"¹⁷.

La crisi dell'8 settembre, sopraggiunta solo alcuni giorni dopo, congelò poi qualsiasi tipo di iniziativa lasciando al puro stato di intenzione l'esperimento di ricostituzione del sindacato operaio, il quale aveva rivelato la difficoltà di definire nuovi

¹⁶ Uno di questi volantini è conservato al la Biblioteca civica di Biella, Archivio della Resistenza.

¹⁷ Cfr. "Il Biellese", *Le commissioni interne*, 3 settembre 1943.

* *Idem*. Gli organizzatori arrestati erano Dario Minerò Re, Alfonso Sassi, Ilvo Tempia, Argante Bocchio. Il processo a loro carico ebbe inizio il 1 settembre, le pene vennero stabilite in base ai loro capi d'imputazione andavano da tre a diciotto anni di reclusione. Il rinvio a nuova data del processo per insufficienze dell'atto istruttorio significò la salvezza per gli accusati, poiché il Tribunale cessò di funzionare il 2 settembre e l'8 settembre era ormai alle porte.

⁹ Cfr. A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 40.

¹⁰ Cfr. G. PERONA, *Gli anni del fascismo*, in AA. VV., *L'altra storia. Sindacato e lotte nel biellese. 1901-1986*, Roma, Ediesse, 1987, pp. 150-152.

quadri organizzativi e funzionanti su basi di legittimità, in sostituzione di quelli preesistenti.

La ripresa dell'attività politica

I partiti antifascisti italiani che si erano riaffacciati sulla scena politica nazionale in concomitanza della crisi dell'inverno '43, ricominciando ad allacciare i contatti e cercando di misurare la consistenza delle forze al fine di creare un fronte unitario da opporre al regime, nei giorni successivi al 25 luglio non sembrarono in grado di colmare il vuoto lasciato dalla caduta del fascismo, concedendo così ampi spazi di manovra al nuovo governo.

Le opposizioni rimasero sullo sfondo e raramente poterono imporsi come protagonisti di primo piano, sia per la debolezza della loro linea politica, sia per le condizioni in cui si trovarono ad operare. In un clima di "benevola attesa"¹⁸ da parte delle forze antifasciste in campo, i provvedimenti presi da Badoglio contribuirono notevolmente a frenare qualsiasi iniziativa: le organizzazioni politiche non furono infatti riconosciute come associazioni ammesse dalla legge, fu impedito loro di organizzare pubbliche manifestazioni, di aprire nuove sedi, di stampare e diffondere giornali o materiale di propaganda¹⁹. Benché tali decisioni venissero presentate come necessarie per "non rinfocolare odi antifascisti ed antitedeschi"²⁰, di fatto confinavano l'attività antifascista in un clima di semiclandestinità, all'interno della quale la repressione del ventennio veniva sostituita da un controllo più discreto, ma ancora ben lontano dall'auspicato ritorno alla libertà.

Anche nel Biellese, come nel resto del territorio nazionale, si venne a creare una sorta di tregua da parte dei partiti, la cui causa non sembra tuttavia da attribuirsi alla sorpresa iniziale: il colpo di stato, nonostante i tempi ed i modi inaspettati con cui si rea-

¹⁸ Cfr. *L'Italia dei quarantacinque giorni*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, 1969, pp. 117-118.

¹⁹ Cfr. GIANNI OLIVA, *Ivinti e i liberati*, Milano, Mondadori, 1994, p. 70.

²⁰ Cfr. GIANNI ZANDANO, *La lotta di liberazione in provincia di Vercelli. 1943-1945*, Vercelli, Sete, 1957, p. 27.



Comizio di Luisetti

lizzò, non giunse infatti del tutto imprevisto. Dopo gli scioperi del marzo '43, elementi legati alla monarchia avevano preso contatto con alcuni comunisti biellesi per verificare quale sarebbe stato il loro atteggiamento nell'eventualità di un'azione monarchica per abbattere Mussolini²¹. Nei primi mesi del '43 inoltre Alessandro Trompetto, di ritorno a Biella dopo una permanenza a scopo di studio alla facoltà di Architettura di Roma, era divenuto testimone e portavoce del clima di fermento da parte delle forze antifasciste²² osservato nella capitale, in un periodo in cui - in seguito alla grave crisi accentuata dalle vicende

²¹ L'argomento venne discusso all'interno del Comitato Federale ed emersero, da parte dei suoi membri, molte resistenze: vi era molta diffidenza nei confronti della monarchia, "completamente asservita al fascismo per più di vent'anni, dopo aver dato larghissimo contributo a portarlo al potere". La decisione finale fu comunque quella di appoggiare eventuali azioni contro il fascismo, qualunque fosse stata la parte da cui provenivano. Cfr. "Baita", *Gli appelli allo sciopero nella carta blu con cui si avvolgevano i campioni di lana*, 20 marzo 1963.

²² Alessandro Trompetto, durante il soggiorno nella capitale, aveva preso contatti con elementi cattolici del passato Partito popolare tra i quali comparivano Piccioni, Gronchi, don Sturzo, De Gasperi. Egli, inoltre, manteneva collegamenti soprattutto col Centro studi politici che aveva sede presso

sfavorevoli della guerra - andavano moltiplicandosi incontri e ribellioni al regime.

Nessuna delle forze politiche in campo fu tuttavia in grado di dar vita, prima dell'8 settembre, ad una organizzazione che fosse appoggiata dal consenso cosciente di gruppi sociali consistenti, in modo da poter allargare il dibattito ad un'ampia cerchia di persone e tradurre in programmi solidi le proposte avanzate²³. "Malgrado si stessero infittendo i rapporti tra gli esponenti dei partiti del Fronte e le singole organizzazioni politiche stessero faticosamente ritessendo le trame per darsi una struttura organizzativa legale, la massa della gente era come abbandonata a se stessa, priva di precisi orientamenti politici [...]. Molti, infatti, hanno vissuto quei momenti come una fase in cui forze politiche e cittadini [erano] mondi separati, diversi, incomunicabili; sfere distinte, senza alcun rapporto fra loro e gli orientamenti nuovi che pure lievitavano nella clandestinità. Nessuna eco del travaglio politico, ideologico e culturale, che avrebbe dovuto parторire la nuova democrazia, giungeva alla gente"²⁴.

l'Università Cattolica di Milano e dove erano docenti, tra gli altri, Fanfani e Del Bo. Cfr. "L'impegno", a. III, n. 3, settembre 1983.

²³ Cfr. A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 43.

²⁴ Testimonianza scritta di Bruno Pozzato.



Un'altra immagine del comizio



Un altro comizio improvvisato

I comunisti

Il Partito comunista, nelle ore immediatamente successive all'annuncio della caduta del fascismo, cercò di riallacciare i contatti con Torino per avere direttive dal Centro in merito alla nuova situazione venutasi a creare.

Benvenuto Santus, grazie ad una macchina diretta ad Aosta procuratagli da Pasquale Finotto, partì la mattina stessa del 26 luglio, verso mezzogiorno, per raggiungere il compagno di partito Picablotto a Montanara, una grossa borgata a nove chilometri da Chivasso. Poiché la prudenza, nonostante il regime fosse ormai caduto, imponeva di osservare determinate precauzioni, Santus decise di scendere a Chivasso e proseguire in bicicletta per non far conoscere la sua destinazione ai compagni di viaggio²⁵. Solo verso sera riuscì poi ad incontrare Picablotto, di ritorno da Torino, e a concordare per i giorni successivi un

appuntamento con Sola nel capoluogo piemontese.

Nei giorni seguenti l'attività del partito si svolse in maniera molto limitata, anche a causa del mancato ritorno dalle carceri e dal confino di molti suoi membri e la stretta sorveglianza delle forze di polizia. A tali problemi si aggiungevano poi un sistema di lavoro scollegato, all'interno del quale l'organizzazione era stata precedentemente impostata su basi territoriali, che di fatto limitavano fortemente il contatto tra le diverse zone, ed un metodo di operare, soprattutto da parte dei membri più anziani, troppo chiuso e settario²⁶.

Tra il 25 luglio e l'8 settembre Benvenuto Santus, Edovilio Caccia, Guido Sola, Mario Graziola e Pasquale Finotto tennero a Biella, a Pray, a Ponzonc e in Valsesia diverse riunioni, il cui carattere era diverso da quello delle precedenti: esse includevano un maggior numero di presenti, tra i quali alcuni simpatizzanti che, sebbene collegati da tempo con l'organizzazione, non avevano mai preso parte agli incontri. Per allargare il numero degli attivisti e degli iscritti, pur con la dovuta prudenza, si affrontò in quei giorni il problema dell'inserimento nelle file organizzative degli ex fascisti: mentre in un primo momento si

era deciso di tenerli in qualche modo legati, mantenendo però una certa distanza, solo dopo il 25 luglio si decise di valutare caso per caso la possibilità di ammetterli eventualmente al partito.

In quei giorni non furono prodotte ad opera dei comunisti pubblicazioni particolari, fatta eccezione per alcuni volantini su problemi specifici, mentre continuarono a circolare nel Biellese copie de "l'Unità" e forse i primi numeri de "Il grido del popolo", all'interno dei quali compariva la richiesta sempre più insistente di giungere finalmente alla pace²⁷.

Gli incontri cominciarono a divenire più aperti, utilizzando come luogo di ritrovo i giardini pubblici di Biella, dopo il ritorno dalle carceri e dal confino²⁸ di alcuni membri del partito, avvenuto con notevole ritardo solo verso la fine di agosto. Essi non pensando "a vendette personali né a sentimenti di odio contro coloro che tanto male [avevano fatto] loro [...] animati da un grande amore e da una grande fede [...] ard[evano] dal desiderio di portare tutto il loro contributo per la realizzazione di tutte le

²⁷ Testimonianza citata di Benvenuto Santus.

²⁸ Fecero ritorno dalle carceri e dal confino di polizia: da Ventotene Luigi Viana, di Candelo, sette anni di confino e di campo di concentramento, Giovanni Caligaris di Mongrando, cinque anni di confino; dalle carceri di Fossano e Civitavecchia Rodolfo ed Erminio Benna di Pralungo, trentun mesi di prigione (Rodolfo Benna aveva scontato precedentemente tre anni di prigione e tre di confino), Idelmo Mercandino di Pralungo, sette anni tra carcere e confino, Francesco Moranino di Tollegno, condannato nel 1941 a dodici anni di carcere, Anello Poma di Biella, cinque anni tra carcere e confino, Pietro Secchia di Occhieppo Superiore, condannato nel 1931 a diciannove anni di carcere, Giuseppe Mosca di Chiavazza, Antonio Carlo Mosca Carlotin di Rosazza, Attilio Bagnasacco di Pollone, Carlo Zanada di Vaglio Chiavazza, Luciano Sereno di Andorno, Mario Mancini e Celeste Negro di Tollegno e molti altri. Cfr. "Il Biellese", *Decine di antifascisti biellesi ritornati dalle carceri e dal confino*, 3 settembre 1943. Cfr. P. AMBROSIO, "Nel novembre dei sovversivi". *Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; P. AMBROSIO (a cura di), "In Spagna per la libertà". *Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996.

²⁶ Cfr. *I comunisti biellesi nella lotta contro il fascismo*, opuscolo a cura della federazione biellese del Partito comunista.



Folla che ascolta un comizio

²⁵ Benvenuto Santus fece il viaggio in compagnia di un militare e del marinaio che nella mattinata del 26 luglio aveva buttato da Palazzo Oropa, sede del Municipio di Biella, un grosso busto di Mussolini. Santus nutriva forti dubbi nei confronti del militare, poiché vi aveva riconosciuto un elemento noto come fascista. Testimonianza di Benvenuto Santus rilasciata a Roma il 26 dicembre 1977 e raccolta in *Appunti sul periodo 25 luglio - 8 settembre 1943 a Biella*.



Un'altra immagine di un comizio

forze sane progressive e democratiche del paese [...] consci che solo l'unione di tutti gli amici della libertà [avrebbe costituito] ancora quella forza, che appoggiandosi sulle risorse sane e sulle possibilità costruttive del popolo [avrebbe permesso] di realizzare una ripresa, lunga forse, piena anche di sacrifici, ma ancora possibile»²⁹.

Durante la prigionia molti di loro avevano potuto fare esperienza degli insegnamenti militari e ideologici nel corso di vere e proprie lezioni preparate a lungo e tenute, non senza rischio, dai "compagni dirigenti"³⁰.

Nel diario di un biellese³¹, costretto a scontare la pena a Castelfranco, si legge che "i compagni dirigenti [...], camminando discutevano per preparare la lezione che noi avremmo dovu-

²⁹ Cfr. "Il Biellese", *Decine di antifascisti biellesi ritornati dalle carceri e dal confino*, art. cit.

³⁰ Per la parte generale cfr. PIETRO SECCHIA, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione. 1943-45*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 47-48. Molti giovani biellesi seguirono con profitto le lezioni tenute in carcere e si distinsero in modo particolare nel guidare il movimento resistenziale. Si trattava di Quinto Antonietti, Mario Mancini, Idelmo Mercandino, Franco Moranino, Anello Poma, e di parecchi altri. Cfr. C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 62.

³¹ Cfr. *Diario senza date di un commissario di guerra*, Archivio storico della Resistenza, Biblioteca civica di Biella. Il

to sentire alla sera, appollaiati sulle brande sature di cimici. I compagni dirigenti camminavano sempre: quando la guardia avvicinava il gruppetto la discussione prendeva una nuova piega. [...] Quando il poliziotto si allontanava scornato, la voce delicata di Pellegrini³² riesaminava la situazione politica interna ed internazionale e la necessità della lotta contro i nemici della Patria. Poi l'aguzzino si accorgeva [...] e quando terminata l'aria si risaliva in camerone, qualcuno prelevato a mezza scala finiva nella cella di punizione per meditarvi con pane ed acqua e le ossa rotte sul pancaccio i problemi politici di attualità".

Proprio in quel clima alcuni rafforzarono e maturarono le convinzioni antifasciste che avrebbero poi trovato un senso nella scelta di lotta partigiana: "[...] Con la punta di una pietra levigata sulla polvere impalpabile di un vasto cortile, [...] tutti seduti in semicerchio, perché il secondino non ci spiassse [...] scaturirono i versi di quella canzone partigiana che [avrebbe dovuto] aiutare la mobilitazione delle masse popolari per la lotta contro il tedesco invasore: 'Accorriamo al grido che sorge, / che ci chiama l'Italia a salvar, / con noi venga ognun che insorge, / che non tema di lottar'..."³³.

I cattolici

Durante i quarantacinque giorni il dibattito all'interno delle forze moderate antifasciste si svolse principalmente a due livelli: quello pubblico portato avanti sulle colonne de "Il Biellese", e quello clandestino nel corso di riunioni tra "le accoglienti mura delle case parrocchiali"³⁴.

Germano Caselli, direttore del bisettimanale cattolico locale, aprì la discussione sul ruolo di tali forze politiche all'interno della nuova situazione maturata in seguito alla caduta del

diario non è completo e non compare alcuna firma; nonostante ciò, in base ad alcuni riferimenti, è stato attribuito a Francesco Moranino. Tale diario è stato pubblicato su "Baita" in diverse puntate, a partire dal 18 luglio 1945.

³² Gli altri "compagni dirigenti" erano Corbi, Bellone, Nergaville e Guermandi. *Idem*.

³³ Cfr. *idem*.

³⁴ Cfr. "Eco di Biella", *Pella tra cronaca e storia. Agosto 1943: i cattolici biellesi discutono il dopo regime*, di Marco Neiretti, 28 gennaio 1982.



Esposizione del tricolore

regime, pubblicando un articolo il cui intento era sensibilizzare principalmente i cattolici ad uscire dall'isolamento che li relegava in una posizione secondaria³⁵, attraverso l'impegno politico in prima persona con un "senso più serio del dovere", senza il quale "parecchia gente rischia[va] di correre verso un sacco di disillusioni"³⁶. Se "fino a ieri [i cattolici] avevano erroneamente creduto di potersi straniare al riparo di una voluta quanto insulsa sordità"³⁷, il loro intervento si rendeva ormai indispensabile nella fase di transizione che avrebbe dovuto portare alla pace interna. Pur nel divieto di Badoglio di ricostituire i partiti politici fino al termine della guerra essi, meglio degli altri poiché "cresciuti ad una scuola quanto mai severa in fatto di intima preparazione spirituale ad ogni atto esterno, anche minimo della [propria] vita", avrebbero infatti dovuto utilizzare il tempo di attesa come parentesi di preparazione e meditazione, per poi "lanciarsi nell'agone politico con serietà di propositi e onestà di idee"³⁸.

Alcuni giorni più tardi "Il Biellese", citando Piero Gonella, riprese la necessità di una partecipazione atti-

³⁵ Cfr. A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p.

36.

³⁶ Cfr. "Il Biellese", *la nuova realtà*, 30 luglio 1943.

³⁷ Cfr. *idem*.

³⁸ Cfr. *ivi*, *Lealtà per lealtà*, 3 agosto 1943.

va alla vita nazionale dei moderati attraverso la rivendicazione di una politica che si ispirasse all'etica cristiana "per opporsi a pericolose deviazioni che, conseguenza fatale della dittatura crollata [avrebbero potuto] tentare di sostituire un male uguale se non peggiore"³⁹.

Il 27 agosto venne reso noto che una Commissione di studi democristiani⁴⁰, riunitasi a Roma e diretta da Alcide De Gasperi, aveva elaborato e pubblicato un opuscolo intitolato "Idee ricostruttive della Dc"⁴¹.

A tale notizia fece seguito il 29 agosto la prima (e forse anche ultima) riunione, tenutasi nella sala delle associazioni della chiesa di San Paolo, del Sottocomitato locale, presieduta da Gustavo Colonnetti, a cui parteciparono "una quarantina di persone, ceto misto, diverse neppure tendenti alla Democrazia Cristiana"⁴².

Nel corso di tale riunione vennero affrontate le necessità salariali e sociali della classe lavoratrice e le modalità per orientare verso l'area cattolica i consensi delle masse, le cui adesioni erano sempre andate alle organizzazioni comuniste e socialiste e presumibilmente si sarebbero volute ancora in quella direzione⁴³.

Il problema dei salari era già emerso sulle pagine del bisettimanale cattolico, dove aveva dato vita ad un acceso dibattito: a Carlo Bresciani che poneva il problema del partecapismo operaio si contrapponeva la tesi di Alessandro Cantono⁴⁴, il quale re-



Nei pressi di un rifugio antiaereo viene dato alle fiamme un gagliardetto fascista

putava inattuabile un simile programma dal momento che richiedeva un accertamento rigoroso degli utili, reso impossibile dai "segreti" che "l'imprenditore [...]" gelosamente custodisce"⁴⁵.

Nel corso della riunione del 29 agosto Alessandro Cantono riaffrontò l'argomento del salario e dell'elevazione operaia esponendo alcuni punti di sociologia cristiana e portando ad esempio il caso del Belgio, dove i sindacati cattolici avevano provveduto a fornire integrazioni tramite l'istituzione di casse mutue. In risposta alla frase "propagandistica" di Germano Caselli, che voleva "alti salari", Giuseppe Pella⁴⁶ obiettò che tale proposta era utopia e, in accordo con Can-

tono, sostenne la difficoltà di far partecipare gli operai agli utili ed al capitale dell'azienda; sebbene Gustavo Colonnetti fosse consapevole della difficoltà di realizzazione di tale programma, vista l'organizzazione sociale ed economica all'interno della quale erano costretti ad operare, riteneva tuttavia fosse "un postulato sociale propugnato con Messaggi Pontifici" a cui tendere "in condizioni nuove che ancora non [era] dato prevedere"⁴⁷.

Di parte operaia, Gilardi si fece invece portatore dell'idea di "giusti salari", pur riconoscendo la scarsa forza trascinatrice di tale frase⁴⁸.

La riunione si concluse con la promessa di ripetere presto l'esperimento dell'incontro di studio, ma gli avvenimenti dei giorni seguenti costrin-

polare. Cfr. A. POMA - G. PKRONA, *op. cit.*, p. 37.

⁴⁵ Cfr. "Il Biellese", *Il domani sociale*, 10 agosto 1943.

⁴⁶ Giuseppe Pella, nato a Biellanel 1902, fu un importante e stimato protagonista della vita politica italiana ed uno dei maggiori esponenti della Dc nell'immediato dopoguerra. Culturalmente legato alla tradizione del sociologo cristiano Giuseppe Toniolo, a cui era dedicato il circolo giovanile presieduto da Pella sin dal 1919, egli fece la sua comparsa sulla scena pubblica nel 1946, quando fu nominato sottosegretario alle finanze. Convinto assertore della cooperazione economica e dell'integrazione politica tra i paesi del vecchio continente, fu ministro del tesoro, del bilancio, delle finanze in vari governi dal 1947 al 1952;

nell'agosto del 1953 ricoprì la carica di presidente del consiglio. Proprio in quel periodo conobbe i suoi momenti di maggiore popolarità per aver ottenuto il riconoscimento della "italianità di Trieste". In seguito ricoprì ancora diverse cariche, seppure di minore importanza, in vari ministeri. Morì a Roma il 31 maggio 1943. Cfr. "Corriere della sera", *È morto Pella: nel '53 ottenne che Trieste ritornasse all'Italia*, 1 giugno 1981; Cfr. "Il Popolo", *Coraggio per la morte del sen. Giuseppe Pella*, 2 giugno 1981; Cfr. "Il Giornale", *Mobilità le truppe per il problema di Trieste*, 1 giugno 1981.

⁴⁷ Cfr. F. BORA, *art. cit.*

⁴⁸ *Idem.*

³⁹ Cfr. *ivi*, *Premessa necessaria*, 6 agosto 1943.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, *Una Commissione di studi politici cristiani*, 27 agosto 1943.

⁴¹ Il nome della Democrazia Cristiana, come "vasto moto di idee politiche (che) tendeva al rinnovamento culturale dei cattolici, che, a quei tempi, in gran parte erano assenti dalla cultura moderna [...] e di azione poiché quel moto anelava alla giustizia sociale ed alla elevazione degli umili" era ricomparso in un articolo intitolato *Cenni storici di un movimento sociale*, pubblicato su "Il Biellese" il 20 agosto 1943.

⁴² Tali notizie sono state tratte dal verbale redatto da Alessandro Trompetto in occasione della riunione del Sottocomitato locale, la cui copia si trova in Isrsc Bi-Vc, b. 55, fasc. 8. Cfr. FEDERICO BORA, *Quella estate a Biella. 145 giorni del 1943*, in "l'impegno", a. III, n. 3, settembre 1983.

⁴³ *Idem.*

⁴⁴ Carlo Bresciani ed Alessandro Cantono erano stati membri attivi del Partito po-

sero, almeno per il momento, ad accantonare il progetto.

Il Fronte nazionale antifascista

Il comitato del Fronte nazionale antifascista (che si era costituito formalmente nel Biellese il 17 febbraio 1943 ma la cui attività, se si eccettua quella svolta in precedenza a suo nome dai comunisti, non aveva avuto manifestazioni esteriori) la mattina del 26 luglio si riunì per la prima volta in pubblico al Caffè Grande Italia⁴⁹. Durante la riunione, svoltasi nella sala biliardi, fu realizzato un manifesto che portava la firma di tutti i partiti antifascisti e che in seguito fu affisso sui muri della città di Biella⁵⁰.

Nei giorni successivi al 25 luglio i tentativi condotti per rendere efficace l'attività del Fronte non diedero i risultati sperati, le poche iniziative rimasero confinate in ambiti molto ristretti e scarsamente operativi⁵¹.

Nell'arco di tempo compreso tra la caduta del regime e la notizia dell'armistizio continuarono a svolgersi diverse riunioni principalmente alla direzione de "Il Biellese"⁵². Il primo incontro ufficiale del Fronte, benché clandestino, si svolse il 29 agosto⁵³. Durante questo raduno, a cui presero parte Virgilio Luisetti, Ernesto Carpano, Aldo Biotto, Leopoldo Mussone, Pasquale Finotto, Domenico Bricarello, Gilardi e Alessandro Trompetto, si decise di far funzionare regolarmente il Comitato del Fronte nazionale: esso avrebbe avuto una presidenza alternata e si sarebbe riunito al mattino della seconda e della quarta domenica di ogni mese, fatta salva la possibilità di una convocazione d'urgenza su semplice richiesta di uno dei partiti aderenti.

Si discusse poi la scelta degli individui da proporre alle diverse cariche pubbliche e si stabilì che la partecipazione alle amministrazioni si sarebbe basata sul criterio di rappresentanza proporzionale in base alle elezioni del 1921 in modo tale che ogni partito fosse equamente rappresentato⁵⁴. Si chiese alla direzione del giornale "Il Biellese" di "essere più aderente agli intendimenti del Fronte nazionale, di affiancarsi maggiormente in ordine ai problemi politici-economici e sindacali e di non tenere un tono discorde col Fronte nazionale per quanto concerne[va] il giudizio su amministrazioni o persone del passato Pnf". La riunione si chiuse con la raccolta di una somma (2000 lire) da mettere a disposizione dei reduci dal carcere politico: di loro e del relativo collocamento si sarebbe occupata una commissione appositamente istituita, composta da un membro per ogni partito.

Il 1 settembre alcuni rappresentanti del Comitato incontrarono nel Palazzo comunale di Biella il commissario Mastrogiacomo, responsabile della Prefettura di Vercelli, che si impegnò, per quanto riguardava le cariche pubbliche, ad attenersi, previo benessere del comando locale dei carabinieri, ai nomi che sarebbero stati indicati dal Fronte. In base ai propositi emersi nel corso delle precedenti riunioni, Luisetti era stato segnalato quale podestà per "una questione morale", poiché era stato defenestrato da tale carica dal fascismo nel 1923⁵⁵; il commissario Mastrogiacomo per la stessa ragione aveva proposto Ernesto Carpano quale presidente del Consiglio di amministrazione dell'Ospedale degli infermi.

Il 6 settembre alle 18 i membri aderenti compilarono la distinta con gli incarichi proposti: l'elenco che conteneva "i più bei nomi del nostro Biellese"⁵⁶ era suddiviso in due parti: nella prima venivano indicate le cariche di podestà di Biella, vice podestà, commissario dell'ospedale, "per essi l'accettazione da parte delle Autorità impegnate] la collaborazione del Fronte nazionale"; mentre nella seconda parte i nominativi erano stati fatti a scopo puramente indicativo. Nell'elenco finale, redatto la mattina dell'8 settembre, da consegnare alla Prefettura, venne mantenuto sostanzialmente quanto era stato precedentemente deliberato, salvo alcune varianti di poca importanza: il podestà di Biella avrebbe dovuto essere Virgilio Luisetti, il vice podestà Pier Paolo Coda, il commissario dell'ospedale l'avvocato Ernesto Carpano; al termine della lista il Fronte nazionale aveva ribadito con forza la propria posizione, dichiarando di "essersi impegnato non solo a proporre i suesposti nominativi, ma a non accettare alcun altro incarico" qualora le proposte non [fossero state accolte]⁵⁷.

Tale documento tuttavia non arrivò mai nelle mani delle autorità, poiché la riunione durante la quale sarebbe avvenuta la consegna e che era stata progettata per le 18.30 dell'8 settembre fu sospesa in seguito alla notizia dell'armistizio. Per ammissione dello stesso Trompetto la lista fu "miracolosamente" ritirata la mattina del 9 settembre, riuscendo così ad evitare le rappresaglie che avrebbero sicuramente subito nei mesi successivi le persone citate⁵⁸.

(2. fine)

⁴⁹ Il Caffè prima dell'avvento del fascismo era denominato "Gambrinus"; il nome era stato poi modificato per volontà del regime poiché considerato nome straniero. Cfr. "Baita", *Cronache diventi anni fa. Il 25 luglio nel Biellese*, 24 luglio 1963.

⁵⁰ La stesura di tale manifesto programmatico era da tempo oggetto di discussione, ma l'emergere di notevoli resistenze ne aveva bloccato la realizzazione. Testimonianza di Benvenuto Santus.

⁵¹ Cfr. C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 58.

⁵² Cfr. "Vita biellese", *I quarantacinque giorni*, 26 marzo 1946.

⁵³ Cfr. F. BORA, *art. cit.* Le copie dei verbali del Fronte nazionale si trovano in Irsr Bi-Vc, Borgosesia, b. 55, fasc. 4.

⁵⁴ I risultati delle elezioni politiche del 1921, le prime che avvenivano con lapresenza dei fascisti, appoggiati per la prima volta dai liberali nel "Blocco Costituzionale", videro, per il circondario di Biella, una netta prevalenza socialista. Questi furono infatti i risultati: Partito socialista, 17.238; Partito comunista, 4.993; Blocco costituzionale demo-fascista, 9.413; Partito popolare, 4.624. In base a questi dati, i comuni del Biellese erano così suddivisi politicamente: 41 con maggioranza socialista, 36 social-comunista, 1 comunista, 1 con parità di voti. Cfr. F. BORA, *art. cit.*, p. 49.

⁵⁵ Cfr. MASSIMO SCANZIO BAIS, *Virgilio Luisetti socialista, sindaco, parlamentare*, Biella, sd, p. 18.

⁵⁶ Cfr. "Vita biellese", *art. cit.*

⁵⁷ Cfr. F. BORA, *art. cit.*, p. 51.

⁵⁸ Cfr. "Vita biellese", *art. cit.*

Le foto che illustrano il saggio provengono dal fondo Valerio, di proprietà della Biverbanca, pubblicate per gentile concessione.

Incontro al castello di Masino

La campagna invernale - una fitta serie di scontri locali, piccoli e grandi - durò dai primi di gennaio alla fine di febbraio. La vincemmo, nel senso che alla fine eravamo più numerosi e meglio armati che all'inizio; cessarono i rastrellamenti sulle nostre basi mentre non erano mai cessati i nostri attacchi in pianura. Ai primi di marzo "Radio Libertà!" inaugurò le sue trasmissioni regolari da Sala Biellese. Il prezzo pagato in combattenti - ed anche civili - caduti fu alto.

La nostra fortuna era stata il grande lancio del 26 dicembre 1944. Quando arrivò il primo attacco, limitato alla Serra, avevamo appena finito di distribuire tra i distaccamenti, dalla Serra alla Sessera, il grosso rifornimento di armi, munizioni ed esplosivi che una ventina di apparecchi ci avevano paracadutato a Baltigati, uno spettacolo indimenticabile (e fotografato). Quel grande lancio contiene un piccolo mistero microstorico, perché effettuato in contraddizione con il "messaggio" autunnale di Alexander. La nostra storiografia ne attribuisce il merito al maggiore MacDonald, capo della missione Cherokee, ed al rapporto di fiducia che si era instaurato tra quegli ufficiali inglesi e la Resistenza biellese. Ricordo le discussioni - in codice - con la base; la Missione insisteva nel respingere "unnecessary food" e richiedeva materiale da guerra. E l'aveva spuntata.

Il nostro piano invernale si chiamava, se ricordo bene, Ope 52. A ciascuna delle sci brigate (due divisioni: la V e la XII) che avevano le loro basi sulle prealpi biellesi fu assegnata una zona nel Vercellese oppure laddove la presenza partigiana era meno fitta (Basso Monferrato e Basso Canavese). L'elementare tattica era quella di resistere il minimo necessario ai rastrellamenti delle basi, filtrare nella notte verso la pianura e lì farsi sentire. Ripetere, se, dove e quando necessario. Non tutto, naturalmente, funzio-

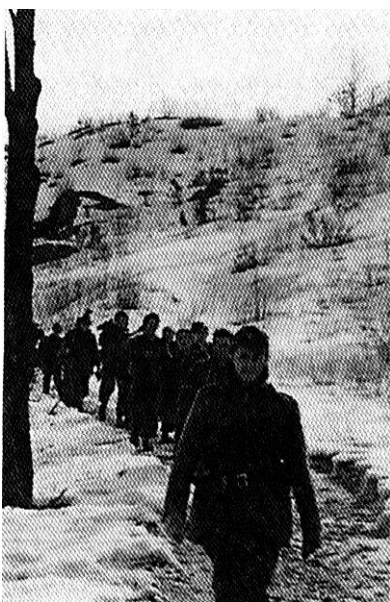
nò bene: le perdite furono pesanti e dolorose. Ma in complesso ce la facemmo.

Il comando zona (tre persone: comandante, commissario e lo scrivente, capo di stato maggiore) si divise, ciascuno presso l'uno o l'altro reparto; comunicavamo attraverso staffette.

Io ero col battaglione "Bixio", della 75^a brigata Garibaldi.

La storia che voglio raccontare parte dal 1 febbraio 1945 e richiede la solita premessa: le cose che dirò sono in complesso vere, ma sono state sottoposte alla "deriva della memoria" che certamente ha cancellato qualcosa e deformato qualcos'altro. Restano invece ricordi puntiformi di estrema vivacità. Questa narrazione è stata stesa nel novembre 2000 in occasione della scoperta di una straordinaria possibilità di verifica.

Altri dice il 2, ma a me pare certo che la battaglia di Sala ebbe luogo il 1 febbraio 1945. Noi perdemmo Pri-



Partigiani in marcia verso il Canavese

mula, il comandante della 182^a (allora battaglione "Vercelli"); e morì anche il parroco di Sala. I fascisti spararono qualche colpo con un piccolo cannone da Torrazzo e uno colse *dun Tarabul cit* (i ricordi sono sovente in dialetto) davanti alla sua casa. Li tenemmo a bada per tutto il giorno; alla sera conquistarono Sala mentre noi scendevamo verso il Canavese. Le notti erano nostre, perché avevamo sempre qualcuno che conosceva tutte le strade, stradine e sentieri.

Il tempo ha ricoperto di nebbia i giorni che seguirono, ma da essa emergono singoli momenti, che direi inconsciamente scelti con il criterio della stranezza. La *stala del tor* era ai *Casi-ni d'Avètta*; vi dormimmo una notte, sulla paglia, tutti sdraiati sul fianco destro e ben stretti per conservare il calore comune; il più sfortunato era l'ultimo della fila, con nessuno dietro la schiena. E il toro era una bestia enorme.

Fu un inverno freddissimo. In una notte di luna, camminando in lunga fila su uno stradone ghiacciato; ricordo soprattutto il rumore dei passi, perché il terreno suonava come un tamburo.

Potrei portare altri esempi. Ma alla fine di quella notte, alle prime luci dell'alba, arrivammo al castello di Masino, e ci installammo lì. Eravamo, se non sbaglio, quasi un centinaio, il "Bixio", appunto, e una squadra della 76^a brigata, con i *bren* e le *piat* piovuti da poco dal cielo.

La sorpresa arrivò poco dopo mezzogiorno, un reparto di fascisti, di consistenza sconosciuta. E noi fummo la sorpresa per loro. Credo che fossero una ventina; lo scontro era impari. Noi perdemmo Turiello, e fu ferito Gandhi, il comandante della V divisione. Non so quanti morti ebbe la "Bir el Gobi" (il nome del reparto lo sapemmo dopo, naturalmente); alcuni riuscirono a fuggire, sette o otto rimasero nostri prigionieri, compreso

il giovane tenente (gli altri erano ragazzini, poco più che bambini, ancor più giovani dei nostri).

Dopo ogni scontro ci si doveva spostare. E così camminammo tutta la notte fino a raggiungere i boschi delle ultime pendici della Serra, sopra Viverone. I prigionieri erano con noi, stupiti di non essere stati uccisi né maltrattati. Mi disse poi il tenente di aver apprezzato l'ordine e la disciplina con cui la pesante marcia fu eseguita, senza discussioni per il cambio dei carichi pesanti, senza incertezze sul percorso, e così via.

Sulla Serra eravamo di nuovo a casa; fino al prossimo tentativo di rastrellamento. Qualche giorno di riposo. Ci raggiunse l'ordine di tenere i prigionieri a disposizione per uno scambio. L'operazione venne organizzata da non so quale parroco e nell'attesa i ragazzi - o almeno alcuni di loro - maturarono abbastanza per chiedere di non essere scambiati, di restare con noi. Cosa non possibile.

Il racconto che ne fece poi Nerio¹, contiene abbellimenti e aggiustamenti letterari. Non ricordo una parola del dialogo che avrei avuto (e certamente ebbi) col tenente; credo che quel testo sia, appunto, di Nerio. Sono sicuro di non essere stato presente allo scambio di prigionieri. Niente abbraccio, quindi. Ma il fatto resta.

Siamo adesso al 1950 o dintorni. Su un rapido in arrivo a Roma Termini, mentre ci si affolla verso le porte di uscita, tutti di fretta. Si fa riconoscere (di solito la gente mi riconosce, forse per la statura - il mio nome era Lungo - o per altro) il tenente della "Bir ci Gobi", un colloquio durato non più di due minuti, per dirmi che allora, dopo, si era fatto mandare al fronte, non più contro i partigiani. Non ho interpretazioni autentiche, non saprei farne di mie.

Domenica 5 novembre ho letto su "La Stampa" che tra i ragazzi della "Bir el Gobi" c'era il quindicenne Roberto Vivarelli, adesso storico di professione, che ricorda il castello di Masino in un suo libro².

Qualche giorno dopo ho mandato

¹ SAVERIO TUTINO, *La ragazza scalza*, Torino, Einaudi, 1975.

² ROBERTO VIVARELLI, *Lafine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2000.



Partigiani biellesi durante il periodo di permanenza nel Canave-se

copia di questo scritto al prof. Vivarelli.

Nel frattempo "La fine di una stagione" è arrivato nelle librerie, e ho potuto leggerlo.

Quelle stagioni, tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945, stanno nella memoria di molti di noi partigiani come un richiamo al tempo della nostra giovinezza, impegnata in un'impresa giù sta e vittoriosa. Gli anni trascorsi hanno inoltre provveduto a velare lo spiacevole e il doloroso e a far emergere il meglio (forse a volte verniciandolo un po'). Mi rendo conto che deve essere diverso per chi si trovava allora dalla parte sbagliata e perdente.

Ma Vivarelli aveva quindici anni: e non era stato con i "volontari Corti, Astolfi" ed altri che, se non fosse stato per la necessità di scambiarli con nostri prigionieri in mano fascista, sarebbero probabilmente stati accettati come partigiani e avrebbero avuto una vita del tutto diversa. E non sarebbe stato trasformismo né ipocrisia. Ma soltanto il caso di ragazzi che avevano avuto la sorte, in un momento straordinario nella storia e straordinario anche nella vita di milioni di persone, di cadere improvvisamente dalla menzogna nella realtà e scoprire che era buona.

E' umano che si sia portati ad apprezzare chi ci dà ragione. Tanto più quando il riconoscimento viene dall'altra parte. La confessione di questa

mia ingenua soddisfazione corrisponde al riconoscimento della nostra onestà da parte del diarista dello scontro di Masino.

La narrazione di Vivarelli aggiunge nomi e numeri e circostanze che non potevo sapere o ricordavo approssimativamente. I miei ricordi divergono soltanto su dettagli di minima importanza: mi risulta che il castello di Masino non fosse "una importante base logistica dei partigiani", ma un semplice rifugio di - probabilmente ricchi - "sfollati"; non capisco chi mai alle 17.30 a Masino potesse sparare "distintamente sia la Breda che la 20 mm", armi che comunque noi non avevamo.

C'è dunque una reciproca conferma dei fatti. Ma c'è anche di più.

È vero (e ovvio) che nella guerra civile (sono anch'io del parere che la Resistenza sia stata guerra civile, oltre che patriottica, democratica e sociale) non è detto che tutti i buoni fossero da una parte e i cattivi dall'altra. Ed è anche vero che questa questione non ha nulla a che fare con l'altra: da che parte fosse la causa giusta. Sul che mi pare, a giudicare dalla chiusa della sua recensione al libro di Claudio Pavone, siamo, Vivarelli ed io, d'accordo.

Penso però che una attenta vigilanza vada mantenuta nei confronti di quelli che usano sottolineare la possibile presenza di buoni da tutte le parti e sottacere l'esame delle motivazioni, ciò allo scopo di minare le basi della



Partigiani biellesi. Silvio Ortona è il primo a destra

Costituzione e della Repubblica.

Penso inoltre che già allora, in corso d'opera, la "moralità", nel senso della parola come usata dal Vivarelli professore, fosse ripartita in dosi fortemente disuguali tra resistenti e repubblicani. Della nostra superiorità culturale, politica ed anche morale testimonia la stessa "Memoria" di Vivarelli, ad esempio quando, forse inavvertitamente, rivaluta la nostra tattica di guerriglia, quando fa emergere la differenza tra noi e loro nel comportamento all'interno dello storico castello (oggi restaurato dal Fai per l'uso pubblico), quando correttamente riferisce il giudizio dei reduci dalla nostra prigionia. Rinuncio ad altri esempi, ma noto che la realtà emerge anche dal quadro complessivamente squallido del mondo repubblicano quale traspare dal diario del quindicenne "volontario".

Altri passi del libro mi offrono ancora lo spunto per una polemica che mi sta da tempo a cuore. Cito: "Ed in questa cerca, nella presunzione che i contadini ci avrebbero trattato meglio, talvolta nascondevamo le nostre mostrine e ci presentavamo alle case coloniche pretendendo di essere partigiani"³.

"Intanto aveva fatto impressione" [sui volontari che erano stati nostri prigionieri, *rida*] "l'organizzazione

dei partigiani, il loro servizio informazioni, la possibilità di avere documenti falsi e altri aiuti amministrativi, il loro armamento, il loro vestiario, il loro vitto, l'aiuto costante che essi ricevevano dalla popolazione"⁴.

Nella sua recensione al libro di Claudio Pavone il Vivarelli professore insiste, come altri fanno, sul carattere minoritario della Resistenza. E questa è un'altra strada utilizzabile da chi intende contestare l'antifascismo come base della Repubblica.

A mio parere quella tesi è valida sul piano della ragioneria, non su quello della politica e della storia. È certamente corretta se si fa la proporzione tra il numero dei combattenti e il totale degli italiani. Ma alcuni correttivi al calcolo sono necessari per passare dall'aritmetica alla storia.

In primo luogo è necessario ricordare che intorno al relativamente piccolo numero di combattenti in armi e di politici clandestini c'era una collaborazione e una solidarietà organica che coinvolgeva, attraverso fili sia naturali che politici la maggioranza della popolazione, collaborazione e solidarietà che poteva comportare il rischio della vita o anche soltanto un'informazione o una fetta di polenta.

In secondo luogo va tenuto presente che i fenomeni di cui sopra (tanto riconoscibili nel Biellese e Vercellese) non potevano svilupparsi ovun-

que. Certamente no nell'Italia centro-meridionale, nemmeno nelle grandi città o in territori poco praticabili per la guerriglia. Una presenza massiccia di Resistenza alla luce del sole faceva sì che l'appoggio fosse visibilmente di massa e quindi poi visibile agli storici che quel tempo non hanno vissuto. Credo che la maggior parte dell'Italia, tenuto anche conto di quanto segue, era potenzialmente resistente.

In terzo e maggior luogo va detto e sottolineato che in effetti le cose non stavano così nel settembre del 1943, il momento dello sfascio. E nemmeno nei primi mesi successivi. Ci fu - stimolata e guidata dai partiti antifascisti - in principio prevalentemente di sinistra - una graduale ricostruzione, partendo dalle macerie, di una nuova coscienza democratica e nazionale che si formò e crebbe nella lotta e diventò maggioritaria là dove le condizioni oggettive lo consentirono, comunque in grado di legittimare *erga omnes* la conforme Costituzione repubblicana.

Dopo queste avvertenze mi piace riprodurre un passo della recensione 1992 di Vivarelli a "Una guerra civile" di Claudio Pavone: "Quell'esperienza ha testimoniato della volontà di una non esigua parte di italiani di opporsi alla barbarie della guerra nazista, sino al sacrificio della vita. Ha rialzato in Italia la bandiera dell'antifascismo, dimostrando che il fermo proposito di dare inizio a una politica nuova, basata sui principi della libertà e della democrazia. Ha imposto l'esigenza di una nuova carta costituzionale, consentendo che attraverso un libero voto gli italiani si sbarazzassero di quell'istituzione monarchica che del fascismo era corresponsabile. Ha permesso all'Italia di ricongiungersi, sin dalla fine della guerra, alla libera Europa".

Concludo dicendo che non credo di recare offesa a Vivarelli adattando a lui un suo passo su Pavone: "Nelle pagine di [...] dove si avvertono anche forti preoccupazioni personali [...]". Perché è soltanto umano che ognuno cerchi una coerenza capace di abbracciare il massimo possibile della propria vita.

³ *Idem*, p. 66.

⁴ *Idem*, p. 71.

Lezioni di democrazia?

Il parlamentare biellese e valsesiano di An ha inviato una lettera al bisettimanale "Notizia Oggi", pubblicata il 18 dicembre: "Caro direttore, il suo giornale ha dato ampio e giusto risalto all'intervento dell'Istituto storico della Resistenza di Vercelli e Biella sulla nota questione dei libri di testo. Intendo intervenire per cogliere taluni spunti sui quali anch'io concordo. È bene, anzi tutto, partire dalla libertà dei docenti nella scelta dei libri di testo, una libertà, è bene ricordarlo, che venne sancita da un regio decreto del 1923 voluto da Giovanni Gentile.

Ma la domanda che ci si deve porre è un'altra: confermato il diritto in capo ai docenti di scegliere il testo non è forse vero che esiste il diritto degli studenti di ricevere informazioni corrette? Una cosa è l'interpretazione, che deve essere libera in modo assoluto, e altra cosa è la falsificazione del dato storico. Non è ammissibile che vi sia un dizionario che definisce la 'foiba' come una dolina carsica nella quale venivano gettati i cadaveri dei soldati uccisi dai tedeschi, mentre il mondo intero sa che le foibe erano tragicamente ricolme di militari e civili italiani trucidati dai partigiani comunisti titini.

Non intendo tediare nessuno, ma abbiamo una poderosa raccolta di queste autentiche mascalzonate di pseudostorici, raccolta che mi impegno a spedire gratuitamente a chiunque me la chieda. E proprio perché condivido le scelte di libertà e di democrazia intendo tutelare il sacrosanto diritto dei ragazzi ad avere una istruzione corretta e non manipolata. Proprio perché milito in un partito che rispetta la Costituzione repubblicana intendo battermi per far emergere la verità: tutta la verità, non soltanto quella che fa comodo.

E di verità sconosciute (o poco conosciute) ce ne sono a bizzeffe anche nel Biellese e nella Valsesia. Continuo a chiedere un pubblico dibattito su questi temi senza che nessuno raccolga la sfida. Perché mai? È revisionismo (oppure ricerca della verità) voler far sapere, per esempio, che al mio paese (Lozzolo) quarantasette

persone fra cui due ragazzi sono stati trucidati a guerra ormai finita? Siamo seri dunque: la proposta di An ha una sua precisa valenza culturale. E si faccia come si deve fare in una democrazia compiuta: ci si confronti ciascuno con i propri argomenti e senza animosità. Io sono pronto: cerco l'interlocutore. Questa, e soltanto questa, è democrazia".

Questa la risposta del presidente dell'Istituto: "L'on. Delmastro, partendo da alcune considerazioni sulle recenti polemiche sulla questione dei libri di testo (su cui non intendiamo tornare, avendo già espresso la nostra posizione in un recente convegno svoltosi a Vercelli, di cui pure è stato pubblicato il resoconto) cita l'episodio dell'uccisione avvenuta a Lozzolo nella fase insurrezionale (e non 'a guerra finita').

Poiché non è la prima volta che l'on. Delmastro cita l'episodio in questione, avendolo, tra l'altro, fatto anche qualche mese fa in una lettera inviataci direttamente, riteniamo di non dover fare altro che rendere pubblica parte della nostra risposta relativa alla questione.

Per quanto riguarda l'episodio di Lozzolo: se è vero che in cinquant'anni (ma l'Istituto può rispondere solo per il suo periodo di attività, non per quello precedente) non sono state compiute dettagliate ricerche sullo stesso, è anche vero che altrettanto non è stato fatto per molte stragi avvenute nelle nostre province ad opera di reparti tedeschi o della Rsi. Intendiamo con ciò sostenere che sono sicuramente molti gli episodi non sufficientemente indagati della storia del periodo 1943-45 come, più in generale, dell'intera storia del Novecento. Tuttavia non è certo per mancanza di volontà se ciò non è stato fatto, né perché alcune vicende abbiano visto come autori appartenenti a formazioni dell'una piuttosto che dell'altra parte.

L'attività complessiva dell'Istituto si è sviluppata - nei limiti consentiti dai mezzi finanziari a disposizione - in vari settori, e ricerche sono state condotte su vari argomenti (non solo connessi allo studio della Resistenza, come sembra che qualcuno continui a ritenere): ovviamente nell'im-

possibilità di trattare tutti i singoli episodi, neppure di un arco di tempo relativamente breve come i venti mesi della guerra combattuta anche nelle nostre zone.

Tuttavia chi voglia documentarsi in merito potrà rilevare, ad esempio, che, per quanto riguarda la violenza nella fase insurrezionale, il nostro Istituto ha organizzato un convegno nazionale a Santhià nel 1994 'Pietà l'è morta. Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra (1939-1946)', di cui esistono relazioni pubblicate sulla nostra rivista, così come - per ampliare il discorso - sulle interpretazioni della Resistenza si è svolto a Vercelli nel gennaio 2001 un altro convegno, pure nazionale.

In merito agli episodi del 1943-45 in cui morirono appartenenti all'una o all'altra delle parti, oltre ad esprimere sentimenti di identica pietà, abbiamo più volte anche ricordato che la contrapposizione dei necrologi non fa parte della nostra attività né del modo di intendere i fatti accaduti.

Per ulteriore informazione citiamo la pubblicazione da parte dell'Istituto di opere che si occupano anche di aspetti della Resistenza in passato meno indagati, e che hanno suscitato anche aspre polemiche; la schedatura in corso dei documenti relativi ai tribunali partigiani; una ricerca relativa alla Resistenza biellese - che si spera di poter pubblicare presto - in cui vi sono capitoli dedicati all'amministrazione della giustizia nelle formazioni partigiane e al 'collaborazionismo'; l'intenzione di avviare un censimento di tutti i caduti della seconda guerra mondiale relativo alle province di Biella e Vercelli.

Certamente è spontaneo a questo punto far osservare che, se esistono enti locali che in modo preconconcetto, senza una effettiva conoscenza della realtà, negano il loro sostegno economico, alcuni progetti potranno inevitabilmente subire ritardi.

Poiché infine l'on. Delmastro sostiene di 'aver chiesto un pubblico dibattito' senza aver trovato gli interlocutori, ricordiamo che le varie iniziative dell'Istituto, sia quelle sopra ricordate (compresa quella recente su 'Programmi, libri di testo e ruolo pubblico dei docenti di storia' svoltasi a

Vercelli l'11 dicembre) sia altre, come il convegno-corso di aggiornamento su 'Totalitarismo-totalitarismi nel Novecento: fascismo, nazismo, comunismo', svoltosi a Biella il 5 dicembre, erano aperte al pubblico". (13 gennaio 2001)

Un anno dopo: la musica è la stessa

Ad un anno di distanza dalla revoca dell'adesione all'Istituto da parte della Provincia di Biella prosegue la polemica sui giornali locali, soprattutto biellesi.

In seguito ad un intervento del presidente Scanzio sull'"Eco di Biella" il presidente e il direttore dell'Istituto il 13 dicembre ritennero opportuno inviare al bisettimanale una lettera per precisare alcuni punti: "Poiché il presidente della Provincia di Biella preferisce continuare a comunicare con noi tramite i giornali anziché rispondere alle nostre lettere, riteniamo di potere/dovere seguire la stessa via.

Rispondendo ad una lettera aperta del consigliere regionale Wilmer Ronzani che conteneva, tra l'altro, l'invito alla Provincia a riconsiderare l'opportunità di aderire nuovamente all'Istituto (lettera che - precisiamo - non è stata da noi sollecitata, così come del resto l'intervento a nostro favore del presidente dell'Anpi di Biella nel corso del congresso dell'associazione, ma che denotano un'attenzione spontanea all'Istituto, di cui siamo loro grati), oltre a considerazioni su cui non vogliamo entrare nel merito, il presidente Scanzio precisa che l'Istituto non ha finora avuto la bontà di sottoporre alla Giunta 'progetti mirati', che ribadisce essere 'pronto a esaminare'.

Ci sembra quindi opportuno precisare e rendere noto ai lettori che il motivo per cui non abbiamo finora presentato progetti alla Provincia di Biella deriva dalla nostra legittima convinzione - confortata da pareri legali - che, come abbiamo più volte fatto osservare, la decorrenza della revoca dell'adesione della Provincia all'Istituto sarà - ai sensi delle leggi vigenti - il prossimo 31 dicembre e che quindi la quota associativa per il corrente anno è una quota dovuta (e come tale da noi regolarmente iscritta a bilancio). In tal senso abbiamo ripetutamente scritto al presidente Scanzio, senza ottenere risposta.

Ovviamente non appena sarà concluso l'anno, se non riceveremo comunicazione dell'emissione del mandato di pagamento, saremo costretti - nostro malgrado - a procedere con l'apertura di una vertenza, come del resto siamo stati sollecitati a fare fin dall'anno scorso dal vice presidente della Provincia in una dichiarazione ai giornali.

In altri termini, poiché l'eventuale finanziamento di un progetto è sempre stato presentato da parte della Provincia come alternativo alla quota associativa non ci è sembrato corretto richiederlo in aggiunta ad una somma che prima o poi ci dovrà essere riconosciuta.

Diverso il discorso per quanto riguarda le attività per il prossimo anno: stia certo il presidente che a gennaio avremo 'la bontà' di presentare alla sua cortese attenzione un progetto di ricerca: staremo a vedere se egli avrà 'la bontà' di prenderlo in considerazione".

A questa lettera il presidente della Provincia rispose con la seguente, pubblicata il 28 dicembre: "Visto l'argomento in discussione voglio subito dire che alle azioni legali minacciate dal presidente Gianni Mentigazzi e dal direttore Piero Ambrosio dell'Istituto storico della Resistenza per estorcerci (*sic!*) l'annuale quota associativa, l'amministrazione provinciale di Biella opporrà una fiera e durissima... Resistenza.

Quindi invito il direttore Ambrosio a mettersi immediatamente all'opera per porre in essere quanto riterrà opportuno fare senza attendere la fatidica scadenza del 31 dicembre.

Il nuovo passo dell'Istituto rafforza in me quella sgradevole sensazione che nelle settimane scorse avevo avuto occasione di riferire, sempre attraverso le colonne del suo giornale, all'onorevole Wilmer Ronzani e cioè che tutta la questione inerente al significato e al valore della Resistenza sembra essersi ridotta a una questione puramente economica: 'Se mi dai i soldi sei dei nostri, altrimenti no'. Aparte il fatto che se il problema fosse posto in questi termini, la Provincia di Biella avrebbe comunque la coscienza tranquilla (proprio nei giorni scorsi abbiamo approvato il contributo annuale all'Anpi perché ci è sembrato doveroso e giusto dare il nostro sostegno alla attività associativa, cosa che continueremo a fare negli anni a venire) spero vivamente che non sia

così altrimenti avremmo raggiunto livelli infimi. In ogni caso, a riconferma di quanto deliberato l'anno scorso, riaffermo pubblicamente, e per l'ultima volta, la nostra decisione di non aderire all'Istituto storico che rimane per noi un'entità sconosciuta, lontana, astratta a cui non intendiamo affidare una cambiale in bianco del valore di alcune decine di milioni mentre altresì siamo disponibili a finanziarne progetti specifici e mirati: visto che il denaro che amministriamo è della collettività abbiamo il sacrosanto diritto - che spero il presidente Mentigazzi e il direttore Ambrosio non vogliano negarci - di investire in operazioni di pubblica utilità.

Nel frattempo continuerò a partecipare, come ho sempre fatto finora, alle manifestazioni commemorative a cui i partigiani avranno la bontà di invitarmi".

Non poteva, ovviamente, mancare una ferma replica da parte dell'Istituto: "Colpiti fin dalle prime righe sia per l'auto senso dell'umorismo sia per la mancanza di una doverosa ponderazione dei termini usati, siamo giunti alla conclusione che lo scritto costituisca l'ennesima dimostrazione dell'impossibilità di una forma di dialogo minimamente accettabile e abbiamo pertanto deciso che d'ora in poi non risponderemo più a lettere, dichiarazioni o qualsiasi altro intervento del presidente della Provincia di Biella che riguardi l'Istituto e che non passi attraverso canali formali.

Prendiamo atto che - come abbiamo sempre sostenuto - la decisione della Giunta Provinciale di revocare l'adesione all'Istituto fu presa senza che il presidente - per sua stessa ammissione - conoscesse quanto l'Istituto ha rappresentato e continua a rappresentare nel sistema culturale locale.

Poiché nello scritto in questione l'Istituto è stato, fra l'altro, definito 'un'entità astratta', La preghiamo di voler cortesemente portare a conoscenza dei lettori alcuni dati che illustrano sinteticamente l'attività dell'Istituto.

Nel corso di 26 anni di attività l'Istituto ha prodotto: 58 volumi (oltre ad alcuni in coedizione con gli altri Istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea), 63 numeri della rivista, 19 mostre, 11 audiovisivi, 1 compact disc ed ha organizzato: 40 convegni e seminari (più altri 7 in collaborazione

tra gli Istituti piemontesi), alcuni dei quali nazionali o regionali, 25 corsi di aggiornamento per insegnanti e studenti (ed ha collaborato ad altri organizzati da vari enti).

Ovviamente il presidente della Provincia di Biella è libero di continuare ugualmente a non nutrire alcuna considerazione nei nostri confronti, a noi sono sufficienti la stima e l'apprezzamento di studiosi italiani e stranieri, di insegnanti, di studenti, di ricercatori che hanno rapporti e frequentano il nostro Istituto".

Nel frattempo il Consiglio direttivo dell'Istituto ha dato mandato al proprio legale di aprire la vertenza con la Provincia di Biella (e con quella di Vercelli) per il pagamento delle quote associative per il 2000.

E sarà il giudice a stabilire se si tratti di un "tentativo di estorsione". (13 gennaio 2001)

Senza pudore

Il parlamentare biellese e valsesiano di An, proseguendo la sua abusata polemica contro la Resistenza, ha inviato una lettera al bisettimanale "il Biellese", pubblicata con il titolo "Assassino e basta chi ha ucciso dopo il 25 aprile": "Il signor Gianni Mentigazzi, presidente dell'Istituto Storia della resistenza e della società contemporanea, ha garbatamente polemizzato con me, partendo dall'episodio da me ricordato sul bisettimanale valsesiano 'Notizia Oggi' a proposito della strage di Lozzolo a guerra ormai finita. Intendo rispondere con egual garbo, ma con assoluta fermezza, perché, in particolare, alcune delle affermazioni del signor Mentigazzi sono non soltanto infondate, ma creano grande indignazione:

a) sulla strage di Lozzolo egli afferma trattarsi 'dell'uccisione di alcuni fascisti avvenuta a Lozzolo nella fase insurrezionale (e non 'a guerra finita')'. Intanto il pudico riconoscimento dell'uccisione di 'alcuni' fascisti nasconde il fatto che essi erano ben quarantasette e che, fra di essi, vi erano due ragazzini che fascisti non erano, entrambi sui quindici anni. Eppoi gradirei sapere che cosa voglia dire: 'nella fase insurrezionale'.

La guerra è finita il 25 aprile 1945 ed in tale data le autorità legittime avevano impartito l'ordine di rispettare i nemici. La fase insurrezionale è una penosa e macabra invenzione che

serve di copertura per i crimini perpetrati dopo la fine della guerra. Lozzolo è uno di questi. Ma non è il solo: chi non ricorda la vicenda dei sette fratelli Cervi? Ebbene, non vi è un solo studente che sappia che, dopo la fine della guerra, i partigiani hanno ucciso i sette fratelli Govoni, colpevoli di essere stati - e neppure tutti - militanti fascisti.

Ed allora va detta finalmente la verità: chiunque abbia ucciso dopo il 25 aprile è comunque un volgare assassino. Il signor Mentigazzi, inoltre, lamenta il fatto che l'attività dell'istituto non ha potuto essere completa. Bene: mi dica analiticamente di quante uccisioni perpetrate dai partigiani l'istituto si sia occupato. E ciò non per malinteso spirito nostalgico, ma perché un istituto che abbia la pretesa di essere storico non può comunque essere manicheo e nascondere verità che tutti conoscono.

Si badi che ciò non muta i giudizi che ciascuno esprime sul fascismo o sull'antifascismo: ma la storia è una cosa seria e non può essere mistificata con silenzi colpevoli. Il signor Mentigazzi, infine, riferendosi al fatto che tento da anni di poter fare un pubblico dibattito, con modesto argomentare mi ricorda che i dibattiti promossi dall'istituto erano pubblici e che, dunque, avrei potuto partecipare. Eh no, caro signor Mentigazzi, non può pensare di cavarsela così a buon mercato: non mi interessa partecipare ad un convegno o ad un dibattito ove certamente mi sarebbe data la parola per due minuti cui seguirebbe una replica di dieci. Io parlo di un'altra cosa: parlo di una serata intera nel corso della quale, avendo ovviamente un interlocutore che la pensa diversamente da me, io possa finalmente snocciolare tutta la storia che l'Istituto ha bellamente ignorato e che invece pesa nei ricordi delle genti delle nostre valli. Questo è quello che io chiedo!

Dopo di che il dialogo è sempre aperto, ed è, come sempre, fecondo. Ma nessuno pensi di nascondere volgari omicidi (a Lozzolo i quarantasette 'fascisti' sono stati torturati tutta la notte prima di essere trucidati e la gente porta ancora questo terribile ricordo) con la panzana della 'fase insurrezionale' che vorrei mi fosse spiegata bene, anche sotto il profilo giuridico. La storia, come sempre, ha luci ed ombre: l'Istituto ha evidenziato soltanto le prime, mentre a me interessano anche le seconde, perché sono migliaia

e migliaia le persone che hanno perso la vita, barbaramente, durante la cosiddetta fase insurrezionale".

Questa la risposta del presidente dell'Istituto: "Abbiamo l'impressione che le conoscenze storiche tanto vantate dal parlamentare siano un pochino lacunose: gli rammentiamo che il 25 aprile 1945 non segnò affatto la fine della guerra in Italia: la data fu scelta, nel dopoguerra, per ricordare ogni anno la Liberazione dal nazifascismo come data simbolica dell'insurrezione.

Visto che dopo aver sentenziato tempo fa su manuali scolastici di storia probabilmente senza neppure averli letti, ci chiede ora gentilmente di rinfrescargli la memoria a questo proposito gli ricordiamo che la fase insurrezionale si aprì con lo sciopero generale del 18 aprile e con la liberazione di alcune grandi città, come Genova (23 aprile) e Torino (25 aprile) e che il Clnai proclamò l'insurrezione generale per il 26 aprile. Nei giorni seguenti in molte località i partigiani e il popolo insorto si trovarono ancora a dover affrontare le armate nazifasciste, che misero in atto le ultime rappresaglie, anche contro la popolazione civile: così fu, in Piemonte, nelle province di Torino (28 aprile a Grugliasco: 66 morti) e di Vercelli (29 e 30 aprile a Santhià e Cavaglià: 52 morti), azioni che provocarono le reazioni e le uccisioni spesso citate dall'on. Delmastro, che passa però sempre sotto silenzio gli avvenimenti precedenti, così come non parla mai del gran numero di civili assassinati dai nazifascisti nei venti mesi di guerra.

Dal punto di vista 'giuridico' ricordiamo inoltre all'avvocato Delmastro che la resa del LXXV Corpo d'armata tedesco e dei reparti fascisti ad esso aggregati (i responsabili delle rappresaglie di Grugliasco, Santhià e Cavaglià, tanto per intenderci), fu firmata a Biella il 2 maggio e che la resa generale delle truppe tedesche in Italia fu firmata a Caserta lo stesso giorno.

Sugli eccessi della fase insurrezionale (o, se preferisce, degli ultimi giorni di guerra), che certamente non giustifichiamo, non riteniamo sia il caso di ripetere - restando inascoltati - quanto più volte espresso, né tantomeno possiamo nel breve spazio di una lettera sintetizzare quanto contenuto in saggi, volumi, relazioni a convegni, il che - considerando le posizioni pregiudiziali dell'interlocutore - co-

stituirebbe del resto una inutile perdita di tempo.

Non facciamo altro che rinviare gli eventuali lettori interessati ad approfondire la questione al più volte citato convegno nazionale 'Pietà l'è morta' (di cui l'Istituto sta per immettere alcune relazioni nel proprio sito Internet, dopo averle pubblicate nel 1996 sulla propria rivista) e a 'L'insurrezione in Piemonte', atti del convegno organizzato nel 1985 dagli Istituti per la storia della Resistenza del Piemonte e dal Consiglio regionale, che il presidente della Repubblica Sandro Pettini, nel suo messaggio, definì, tra l'altro, 'pagine essenziali' e che non ci risulta altri abbiano mai definito 'panzane', almeno non senza suscitare le ovvie ironie del caso.

Se l'on. Delmastro vorrà giudicarli 'fazziosi' è libero di farlo, ma almeno li legga e cerchi di imparare se non altro la cronologia dell'ultima fase della guerra, prima di sentenziare, così eviterà non solo di avventurarsi in giudizi storici insostenibili, ma potrà eventualmente astenersi dall'accusare a vuoto gli interlocutori.

Non è nostra abitudine la contrapposizione dei necrologi ma, essendo costretti a farlo, per l'ennesima e ultima volta chiediamo all'on. Delmastro, che cita quindicienni (e altre volte donne) uccisi da partigiani, se sa quanti furono i bambini, gli adolescenti, le donne e gli anziani inermi trucidati nel nostro Paese (e nelle nostre zone) dai nazifascisti. Se - come riteniamo - non lo sa, si documenti. E poi abbia il pudore di tacere: perché su questi argomenti i fascisti (che scatenarono la guerra e furono quindi responsabili di tutte le conseguenze) e i loro epigoni non hanno il diritto di dare lezioni a nessuno.

Per quanto riguarda l'occasione di contraddittorio pubblico tanto invocata dall'onorevole, gli ricordiamo che non è nostro compito, né è mai stata nostra abitudine, organizzare tribune politiche ad uso e consumo di candidati e non vediamo motivo per farlo ora.

Su altre questioni sollevate dall'on. Delmastro riteniamo non valga neppure la pena di entrare nel merito, essendo infatti ormai evidente che si tratta di un interlocutore che in ogni sua replica non solo non tiene in alcun conto le argomentazioni altrui ma si comporta come se queste non fossero mai state espresse, interessando gli evidentemente solo la strumenta-

lizzazione politica.

Concludiamo quindi precisando che non intendiamo perdere altro tempo a rispondere a chi usa e abusa della storia a soli scopi politici ed elettorali e che pertanto non risponderemo più né all'on. Delmastro né ad altri su questo o altri temi". (1 marzo 2001)

Con tanti... saluti ai padroni delle lingue

Una piccola soddisfazione. Ce l'ha data l'amico Tavo Burat, consigliere scientifico dell'Istituto e segretario della sezione italiana dell'*Association Internationale pour la Défense des Langues et des Cultures Menacées*, che sta collaborando alla valorizzazione delle pagine del nostro sito con la segnalazione in varie lingue.

Abbiamo infatti deciso di tradurre la pagina di informazione generale non solo nelle principali lingue (come già avevamo fatto), ma anche in altre, tra cui pure lingue meno diffuse. Ci ha mosso la forte convinzione che la presenza di diverse lingue sia una ricchezza e una garanzia di libertà della cultura, ma l'abbiamo voluto fare anche come piccola "provocazione" in un sistema, come quello di Internet, massicciamente dominato dall'inglese.

L'iniziativa ha già raccolto il plauso di alcuni studiosi (citiamo una frase tra tante: "*C'est une bonne idée de proposer, à coté des grandes langues de communication, aussi des sujets transcrits dans les idiomes qui nous sont à coeur*").

Ma la soddisfazione di cui vogliamo parlare non deriva da questi apprezzamenti ed incitamenti bensì da una lettera che l'amico Tavo ha scritto alla professoressa Margaret Mair Parry, dell'Università di Bristol, per richiederle la traduzione in gallese, gaelico e scozzese.

Tavo infatti non conosce l'inglese ed ha pertanto scritto in... piemontese, essendo la professoressa Mair Parry studiosa di questa nostra lingua, che parla e scrive perfettamente. La soddisfazione è questa: che anche le lingue minoritarie, le lingue minacciate, le "piccole" lingue possono a volte supplire alle "grandi" lingue, alle lingue dominanti.

Con buona pace di Bill Gates & C. Anche questa è Resistenza. (1 marzo 2001)

Il comunista e la regina

Arrigo Petacco nella trasmissione "Porta a porta" è intervenuto su un presunto incontro della ex regina Maria José con il comandante partigiano Cino Moscatelli.

"Quanto ha raccontato la regina" - dice Petacco - "nulla toglie alla statura del comandante Moscatelli, un eroico partigiano".

Certo, ma il problema è forse anche se quanto ha raccontato la regina risponde a verità, cioè se ha interpretato correttamente i fatti, e se lo storico può permettersi di ignorare le fonti esistenti per potere scrivere quello che gli pare, fingendo - per esempio - che Cino Moscatelli sulla questione Maria José non abbia mai detto la sua; perché, se semplicemente lo ignorasse, mi sembrerebbe altrettanto grave. Ora, esattamente trent'anni fa, il 17 febbraio 1971, ho discusso di questa questione con Moscatelli stesso e pubblicato le sue dichiarazioni nel mio "L'oro di Pestarena" (Milano, Sapere edizioni, 1973, pp. 92-96).

Conteranno bene anche loro, no, anche se Moscatelli non era di casa reale ma di estrazione operaia?

Ora Moscatelli in quei suoi ricordi dichiara di non avere mai scambiato un rigo con Maria José e che tutto il rapporto tra loro fu mediato dal conte Michele Lanza. Né accenna al fatto di averla mai incontrata.

E se l'avesse incontrata, ciò sarebbe avvenuto sicuramente non ad Aosta, perché nei giorni della Liberazione Moscatelli fu a Milano e poi a Novara, ma ad Aosta mai.

Maria José fece sapere a Moscatelli nell'estate del 1944 che era disposta a venire nelle sue formazioni cotnc crocerossina, garibaldina tra i garibaldini. Come è noto, ai garibaldini e a Moscatelli in particolare non interessava sapere se nelle loro file "uno era comunista o monarchico, ma che tutti combattessero".

Ma il caso di Maria José aveva però implicazioni politiche forti e creò qualche imbarazzo a Moscatelli, che avrebbe fatto molto volentieri a meno di quella offerta di collaborazione, ma non poteva dirlo apertamente proprio per il carattere unitario dato dai suoi garibaldini alla lotta di liberazione. Tutto ciò è narrato senza peli sulla lingua e anche con grande finezza di giudizio nella testimonianza cui ho accennato. Fortunatamente l'entourage monarchico chiese la garanzia as-

soluta per la vita di Maria José, cioè quello che in una guerra non è proprio possibile garantire. E Moscatelli si fece forte di questo per allontanare quello che riteneva un tentativo di ridare lustro alla monarchia, senza porre peraltro veti alla eventuale venuta di Maria José nelle sue formazioni.

Ma, come scriveva Carlo Richelmy, su "L'Europeo" del 9 settembre 1951, "l'invito delle formazioni garibaldine che avrebbe potuto mettere la corona in una diversa posizione di fronte agli italiani alla fine delle ostilità, per quanto ripetuto diverse volte, fu lasciato cadere". Questo va ricordato, senza nulla togliere all'intelligenza e al coraggio personali di Maria José di Sassonia-Coburgo-Gotha, figlia di Elisabetta del Belgio, detta la "regina rossa" per le sue esplicite simpatie per il socialismo. Maria José, diciamo una volta per tutte, fu una vera eccezione dentro la storia di casa Savoia. (Cesare Bermani, 1 marzo 2001)

Un archivio sugli Imi

L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in seguito al rinvenimento nell'archivio di Berlino "Deutsche Dienststelle" di uno schedario relativo alle vicende di 364.000 soldati italiani internati nel Terzo Reich, ha avanzato ai ministri della Difesa e dei Beni culturali la richiesta di un impegno per la salvaguardia, il recupero e la valorizzazione di questa documentazione "dimenticata" e riapparsa dopo cinquant'anni e per poter avviare, avvalendosi della collaborazione di specialisti come i professori Enzo Collotti, Giorgio Rochat, Carlo Gentile e Lutz Klinkhammer, una ricerca approfondita sull'internamento dei militari italiani, basata appunto su questa documentazione.

Ciascuna scheda documenta infatti i dati personali di ogni militare italiano, il reparto di provenienza, le circostanze della cattura, le condizioni di salute, i trasferimenti nei campi di lavoro, eventuali cause di morte: l'enorme massa di carte potrebbe finalmente far luce su questa controversa e dimenticata vicenda storica. Nello stesso tempo si ritiene che la documentazione potrebbe essere di grande utilità per le richieste di indennizzi avanzate dagli ex lavoratori coatti. (1 marzo 2001)

A proposito di cultura di destra

Come si ricorderà nella motivazione della delibera con cui la Provincia Biella revocò l'adesione all'Istituto si poteva leggere che "i programmi culturali proposti dall'Istituto sono strumentali alla conoscenza e alla divulgazione di una filosofia di pensiero spesso lontana da quelli che sono gli indirizzi di politica culturale che la Provincia intende promuovere".

Ci siamo chiesti per più di un anno quale "politica culturale" avrebbe promosso l'ente: finalmente il "mistero" è svelato. Naturalmente c'è da indignarsi ancora una volta.

L'ente ha infatti organizzato, e proposto all'attenzione delle scuole ai fini della costituzione di crediti formativi per gli studenti, una piccola rassegna di tre spettacoli teatrali nell'aula magna del Liceo scientifico di Biella.

La rassegna, fortemente voluta dal presidente della Commissione Cultura Andrea Delmastro (An) e organizzata dall'assessore alla Cultura e preside del Liceo scientifico Pier Ercole Colombo, ha un'evidente connotazione politica e come tale è stata presentata in una conferenza stampa da Delmastro: "rappresenta un progetto mirato al recupero di un patrimonio culturale che la cultura di sinistra, in Italia, per oltre mezzo secolo, ha sepolto e volutamente ignorato" ("il Biellese", 27 febbraio 2001).

Il primo spettacolo, "Je suis partout", è un omaggio a Robert Brasillach. Pubblicista, redattore di "Action française" e fondatore di "Je suis partout", riviste del fascismo collaborazionista francese, fu autore di scritti razzisti, antisemiti e filonazisti nel pieno della collaborazione della Francia di Vichy alla politica di sterminio del Terzo Reich. Brasillach fu fucilato per tradimento dalla Francia libera di De Gaulle nel 1945.

Il secondo spettacolo è la recita "Il miglior fabbro", testi del discusso poeta americano Ezra Loomis Pound, titolo dantesco (divino o demoniaco?) che rievoca la dedica di "La terra desolata" del '22 di Thomas Stearns Eliot, il poeta conservatore anglo-americano con simpatie fasciste e antisemite. Anche la scelta di Pound non è casuale, poiché la sua poetica "imagista" e "vorticista" prima, "ideogrammatica" poi, lo portò ben presto a simpatizzare per l'autoritarismo di

Confucio, il fascismo di Mussolini e l'antisemitismo. Pound visse in Italia dal 1924, aderendo al fascismo e militando apertamente per il regime, per il quale durante la guerra condusse trasmissioni radiofoniche in lingua inglese dirette ai suoi compatrioti e scrisse due volumi: "Jefferson e/o Mussolini" nel 1935 e "L'America, Roosevelt e le cause della guerra presente" nel 1944. Imprigionato per questo dalle autorità americane con l'accusa di tradimento, ottenne poi di essere rinchiuso in una casa di cura. La rassegna si chiude con letture da "Il signore degli anelli" di John Ronald Reul Tolkien, professore di letteratura e medievalista inglese, autore negli anni trenta e cinquanta di un fortunato ciclo di narrativa fantastica, allusiva e allegorica, spesso discussa per le sue valenze più o meno apertamente reazionarie. Tolkien, autore di best-seller in voga specie tra i giovani e gli appassionati di giochi di ruolo, è stato riscoperto politicamente dai giovani neofascisti di matrice evoliana, per la sua rilettura delle tradizioni medievali e "iperboree". A portare in scena questo cartellone è la "Compagnia Teatro Vertex" di Varese, guidata dalla neofascista Barbara Ferullo, considerata la principale interprete dell'ambiente nazional-rivoluzionario italiano, la quale dichiara nel sito internet della compagnia di proporsi con il suo lavoro di "trasmettere il senso dell'ordine". Per dirla con "l'Eco di Biella" del 29 febbraio: "il materiale fornito a presentazione denota con chiarezza l'estrazione del gruppo".

Intorno a questa rassegna teatrale è nata una polemica sui giornali locali tra esponenti del centrosinistra e l'Amministrazione provinciale della cosiddetta Casa delle libertà. Se è certamente vero che "la grande letteratura non appartiene alla politica" - e certamente non ad Andrea Delmastro - occorre ammettere che un qualche rapporto tra politica e arte è realisticamente inevitabile, e può legittimamente essere considerato auspicabile ad esempio nell'impegno degli artisti e nella promozione della cultura da parte delle istituzioni democratiche.

Così, ad essere al centro della polemica non è stato il diritto di mettere in scena rappresentazioni teatrali, anche politiche e militanti, liberamente e senza alcuna censura e nemmeno il diritto di diffondere, in una società pluralista, la cultura della destra de-

mocratica. Messa in questione è stata, invece, la promozione da parte delle istituzioni provinciali di spettacoli agiografici di autori fascisti, antisemiti, filonazisti.

Pur essendoci stata una parziale presa di distanze da parte dell'assessore Colombo, specie nella sua veste di preside del Liceo Scientifico, su quest'ultimo fondamentale punto la Provincia di Biella non ha replicato. L'ente è rimasto infatti ancora una volta prigioniero di chi vuole equiparare fascismo e antifascismo, trovando spesso purtroppo ampio spazio su una certa stampa locale pronta a relativizzare le fonti di legittimità politiche e culturali della democrazia italiana. (Andrea Strosio, 7 marzo 2001)

Obtorto collo

Come è noto, il 30 settembre 1999 la Provincia di Biella deliberò la revoca dell'adesione all'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, dandone tuttavia comunicazione solo il 6 ottobre.

Il 26 ottobre il Consiglio direttivo dell'Istituto, nel prendere atto della decisione, precisò che il recesso - ai sensi dell'art. 24 del codice civile - non poteva avere effetto per l'anno 2000, a causa del ritardo con cui era stata notificata la comunicazione.

Poiché tuttavia la richiesta di erogazione della quota dovuta per il 2000 restò senza effetto, il Consiglio direttivo dell'Istituto, decorsi i termini per il pagamento, fu costretto ad intraprendere le vie legali.

La Provincia di Biella a questo punto rispose di "non ritenere che le fosse consentito di attivare un qualunque contenzioso con il territorio e le sue espressioni" e dispose il versamento della quota associativa, pur continuando a sostenere di non essere tenuta a farlo: affermazione che ci sembra insostenibile.

Infatti se la contestazione fosse stata infondata, una pubblica istituzione avrebbe avuto l'obbligo di farla valere in giudizio e non sottostare invece a "tentativi di estorsione", così come furono definiti in una dichiarazione pubblicata da un periodico locale. Riteniamo quindi che la Provincia abbia in realtà deciso di pagare proprio perché ha dovuto riconoscere che la richiesta dell'Istituto era fondata.

A questi dati di fatto non si può infine non aggiungere la considerazione che tutta la vicenda è stata frutto di una scelta politica e culturale di chi regge attualmente la Provincia di Biella, che non intende più sostenere, come sempre era avvenuto in passato, un ente che svolge e promuove la sua attività secondo i valori che fondano la nostra Costituzione e il nostro Stato.

Da segnalare che la Provincia di Vercelli ha invece preferito costringerci a procedere con la vertenza. (9 maggio 2001)

Basta con l'antifascismo?

La Giunta provinciale di Vercelli - a conclusione del concorso regionale sulla Resistenza, sulla deportazione e sulla Costituzione promosso, come ogni anno, dal Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, unitamente alle Province ed ai Provveditorati agli studi e con la collaborazione degli Istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea - avrebbe voluto non inviare (come proposto dalla Regione e come sempre avvenuto negli scorsi anni) gli studenti vincitori a visitare la casa di Anna Frank ed i campi di sterminio di Auschwitz o di Birkernau, bensì in Normandia, a Strasburgo e alle foibe, in provincia di Trieste.

In seguito alle polemiche l'assessore alla Pubblica Istruzione ha dichiarato che la Provincia intendeva prefiggersi una più "democratica diversificazione dei viaggi-premio", ritenendo che non fosse più accettabile "il ripetersi di proposte di mete che nascondono precisi messaggi storico-politici".

Il che rientra evidentemente nell'ormai nota volontà dei "revisionisti" e del centrodestra di equiparare i crimini nazisti con quelli stalinisti, i lager con i gulag, il genocidio con le foibe, mapotrebbe anche essere tradotto, con maggior chiarezza e meno ipocrisia, con: "basta con l'antifascismo". Questa infatti è la vera volontà di certi amministratori del cosiddetto Polo della libertà.

A margine di tutto ciò va segnalato che per la prima volta l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli (che, come sempre, ha

fornito agli studenti la propria consulenza e messo a disposizione i propri servizi di biblioteca, emeroteca ed archivio) non è stato chiamato a far parte - con un proprio qualificato rappresentante - della commissione esaminatrice degli elaborati degli studenti vercellesi e valsesiani. E siamo certi che non si tratti di una dimenticanza.

Così, dopo essersi distinta - assieme alla Provincia di Biella - per la revoca dell'adesione all'Istituto, la Provincia di Vercelli ha scritto un'altra pagina che non le fa certo onore.

A proposito della vicenda, l'assemblea dei soci dell'Istituto, riunita sabato 19 maggio a Borgosesia, ha approvato il seguente documento: "L'intervento dell'assessore all'Istruzione della Provincia di Vercelli volto ad impedire la partecipazione al viaggio ad Auschwitz degli studenti che hanno partecipato all'annuale concorso indetto dal Consiglio Regionale e dal Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, caso unico fra le amministrazioni provinciali piemontesi, è la manifestazione di una volontà politica antistorica e anti storiografica, tesa a negare valori universalmente riconosciuti, in contrasto con la tradizione civile della nostra regione e della provincia stessa e costituisce una oggettiva offesa alla memoria, che fortunatamente continua ad essere incomparabilmente superiore alle bassezze e alle meschinità culturali e morali che le sono state riservate nell'occasione. Ad essere colpite e deluse sono state anche le aspettative dei giovani studenti che si sono impegnati positivamente nel concorso e che sono stati privati del diritto di vivere un'esperienza che non può avere eguale, nella sua straordinaria importanza etica e formativa.

L'assemblea dei soci dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli denuncia il comportamento dell'assessore e manifesta la propria preoccupazione per il futuro della libertà della ricerca storica applicata al mondo scolastico". (22 maggio 2001)

I totalitarismi nel Novecento

L'Istituto ha organizzato tre iniziative sul tema "Totalitarismo-totalitarismi nel Novecento: fascismo, nazismo, comunismo" (dapprima un corso d'aggiornamento per insegnanti a Borgosesia, poi due conferenze aperte alla partecipazione del pubblico, in particolare degli studenti, a Vercelli e a Biella) nel corso delle quali sono intervenuti Marco Buttino, Giovanni Carpinelli, Claudio Dellavalle, Guido Franzinetti, Luigi Ganapini, Fabio Levi, Gianni Mentigazzi e Gianni Oliva.

Lo scopo è stato quello di analizzare i nodi delle esperienze totalitarie del secolo appena concluso, aspetti di somiglianza e discontinuità tra i casi tedesco, sovietico e italiano. Sono state affrontate tematiche relative alla ricostruzione storica dei fatti e alla loro interpretazione, da angolazioni differenti: vale quindi la pena di riassumere i termini della questione, isolando alcuni concetti che si stanno dimostrando, nel dibattito storiografico recente, efficaci per inquadrare e comprendere questo fenomeno, esclusivo del Novecento.

Perché il totalitarismo è un fenomeno esclusivo del Novecento?

Il Novecento è il secolo dell'irruzione delle masse nella storia: Claudio Dellavalle ha enucleato alcuni nodi problematici della società di massa dell'inizio del secolo, evidenziando innanzitutto che negli ultimi venticinque anni dell'Ottocento vi fu un consistente salto quantitativo e qualitativo nella produzione industriale. La creazione degli insediamenti industriali anche lontani dalle tradizionali fonti di energia (che grazie alla tecnologia poteva essere convogliata nelle località di destinazione) comportò un sempre maggior impiego della forza lavoro nel settore industriale, con conseguente concentrazione sul territorio di un numero rilevante di persone.

L'inurbamento ebbe un risvolto politico rilevante, in quanto le masse divennero protagoniste in virtù del numero, e mise in moto fenomeni che dovevano essere controllati e orientati. Se i sistemi politici di lunga data

avevano maturato l'esperienza necessaria al contenimento e convogliamento delle nuove esigenze e richieste, la situazione ebbe per l'Italia e la Germania, ultime nel processo di industrializzazione, esiti drammatici, che si sommarono alla tragedia della prima guerra mondiale e alla crisi economica ad essa seguita.

Totalitarismo come cortocircuito della politica

Se la risposta in termini politici poteva essere l'allargamento della democrazia, si assistette invece all'irrigidimento delle classi dirigenti nel senso di un ripristino delle condizioni precedenti la guerra. La sostanziale diversità, la modernità della nuova situazione sociale costituì un passaggio che la politica fu incapace di gestire, incapace di mantenersi "normale". Con questo si intende che normalmente la società, strutturata in gruppi, si esprime tramite i canali politici della rappresentanza: le richieste dei rappresentati sono convogliate tramite le modalità della rappresentanza (partiti e movimenti) nella dimensione politica. In una situazione normale e democratica, le richieste dei gruppi, seppur conflittuali in quanto rappresentanti interessi diversi, vengo-

no organizzate e mediate dal sistema. Il totalitarismo rappresenta il cortocircuito della "politica normale" in quanto la politica in senso stretto, anziché rappresentare la società, impone ad essa la sua logica: la politica diviene totale rispetto alla società, è totalitaria, la negazione della politica stessa.

Poiché non vi sono forme di rappresentatività dalla base al vertice, si è in presenza di una "giurisdizione senza diritti", la legittimazione della gestione politica è avallata dalla personalità del capo carismatico: egli è il capo ispiratore, vero interprete dell'anima del popolo. In quest'anima nazionale, esaltata dalla retorica, pervasiva, trascendente gli individui, il totalitarismo riassume la vita degli individui: li convince, li rende pienamente aderenti alla coscienza collettiva dello stato, li sceglie per alcuni compiti piuttosto che per altri, senza che sia chiamata in causa la loro responsabilità personale o di scelta.

Totalitarismo perfetto/totalitarismo imperfetto

Il termine "totalitario" fu utilizzato per la prima volta, con connotazione positiva, durante il fascismo, proprio per definire la politica di quegli anni, intendendo evidenziarne, rispetto al liberalismo dell'inizio del secolo, la capacità di gestire in modo onnicomprensivo gli aspetti sociali, economici, culturali.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, nel 1953 Hannah Arendt ne colse l'aspetto, filosofico più che storico, negativo, di inglobamento dell'identità dell'uomo, del suo annullamento.

Una prima sintesi organica, scientifica, del fenomeno, ne rilevò scaturiti salienti: la presenza di un'ideologia ufficiale forte relativa a tutta la vita dell'uomo, anche privata; un partito unico di massa interclassista, ma soprattutto legato alle classi medie, all'interno del quale si afferma un capo carismatico; l'esercizio del monopolio sui media del partito e dello stato e, come risvolto, il terrorismo poliziesco per reprimere l'opposizione; monopolio su tutti i corpi armati; controllo totale dell'economia.



Una manifestazione fascista

Secondo questa definizione, si poteva considerare "totalitarismo perfetto" una situazione in cui tutti questi aspetti fossero presenti. Generalmente sono stati valutati perfetti il totalitarismo nazista e quello sovietico, mentre il fascismo è stato ritenuto "imperfetto".

Alcuni storiografi hanno imputato l'imperfezione del fascismo nel confronto con il modello nazista, ad esempio per quanto riguarda la determinazione e la proverbiale precisione e sollecitudine dimostrata dai nazisti nell'obiettivo dello sterminio, chi alla tradizionale bonarietà di fondo del nostro popolo (Hannah Arendt), per "struttura mentale", chi all'incapacità del fascismo di darsi regole ferree ed esecutori efficienti (Steinberg), chi nella mai completa adesione al fascismo da parte degli italiani. In ogni caso, si tratta di semplificazioni superficiali, poiché se ci si addentra nello studio dell'apparato fascista si rilevano piuttosto altri motivi della mancata perfezione (ammesso e non concesso che totalitarismo perfetto sia stato il nazismo, quando invece stalinismo e nazismo avevano altrettante "smagliature" nel progetto totalitario), a livello strutturale.

In più, secondo Ganapini, dal punto di vista formale e giuridico, il fascismo italiano fu un totalitarismo più perfetto di quello tedesco, per la definizione formale che attribui alla sua struttura: e se la diarchia re-duce può essere prova di imperfezione, certo vi furono segnali palesi del tentativo di accentrare ulteriormente il potere nelle mani del partito fascista e del suo capo. Il Gran consiglio del fascismo, costituito nel 1928, ad esempio, aveva tra i poteri quello di sottoporre al re, in caso di morte del duce, una lista di eredi tra cui scegliere il futuro capo del governo, ingabbiando di fatto il re in una serie di lacci istituzionali che ne limitavano il potere decisionale.

È assodato, infine, come ha evidenziato Carpinelli, che il fascismo fu una macchina così funzionante che soltanto le crepe che si formarono dall'interno, la dissidenza nel partito, e una congiuntura "negativa" consentirono di rovesciare, dopo le glorie degli ultimi anni trenta.

Incompleta fu probabilmente l'influenza del fascismo nell'economia, la gestione della quale fu affidata ad enti parastatali, ma nella quale la presenza dei privati rimase massiccia, mentre molto forte fu il tentativo di

creare un sistema corporativo, annullando completamente la forza dei sindacati.

Il comunismo, al contrario, perseguì la perfezione totalitaria proprio nell'economia: la presunzione da parte dell'autorità politica centrale di poter conoscere e gestire la vita dei cittadini arrivò al punto di progettare razionalmente un'idea di futuro e sviluppo nell'economia, previa la distruzione della proprietà privata, a costo di milioni di vite umane. Un piano razionale doveva gestire tanto la politica quanto l'economia, tanto il lavoro agricolo quanto il lavoro in fabbrica.

Ad ogni modo, se il totalitarismo italiano perfetto non fu, esso fece di tutto per diventarlo, muovendosi sui due binari della creazione del consenso e repressione dell'opposizione.

L'organizzazione del consenso

Circa l'organizzazione del consenso da parte dei regimi totalitari, va fatta una premessa molto importante: il totalitarismo è fenomeno del Novecento proprio perché in questo secolo la manipolazione dell'informazione diviene uno dei più importanti strumenti per gestire il potere.

Dato che per totalitarismo si intende un sistema in grado di penetrare in ogni aspetto della vita politica e civile e il controllo di ogni manifestazione della vita dei cittadini, come ha sottolineato Gianni Oliva, il fascismo tentò di organizzare in modo profon-

do il consenso dei cittadini, non solo con la propaganda e la costruzione dell'immagine del regime, ma soprattutto con la creazione di occasioni di partecipazione: in questo senso il regime fascista percepì il bisogno di partecipazione da parte della popolazione dopo la prima guerra mondiale (che era stata una grande occasione di partecipazione per tutti) a cui le classi dirigenti liberali non si erano dimostrate sensibili. Il fascismo creò grandi momenti di identità e appartenenza per tutti, bambini e adulti, adunate, marce, inni, feste di regime, manifestazioni di massa, sfilate di reduci, vedove, mutilati: attorno al mito della guerra realizzò forme di aggregazione ideale, grandi occasioni retoriche di creazione di identità, di senso di appartenenza alla nazione e alla memoria della nazione.

Alla luce degli avvenimenti successivi al 1943, gli storici discutono, soprattutto in seguito alla monumentale opera di Renzo De Felice, se si debba parlare di grande consenso popolare di massa: certo l'antifascismo clandestino dal punto di vista numerico fu limitato, come confermato dalla storiografia recente, ma di vero e proprio consenso si sarebbe potuto parlare solo se fossero esistite occasioni reali di manifestazione del dissenso.

Il problema del rapporto tra la forza del regime e il consenso ad esso si pone ancora più urgentemente quando si considerino i totalitarismi che attuarono una persecuzione violenta e sanguinaria di coloro che potevano ostacolare il raggiungimento degli obiettivi. Quale consenso politico effettivo ebbe dal 1917 il regime bolscevico? I bolscevichi centralisti erano infatti una minoranza qualitativamente privilegiata (avevano il monopolio del grano) attorno alla quale si catalizzò il consenso dei coloni: l'adesione all'ideologia comunista fu successiva (infatti il partito comunista fu costituito dopo l'insediamento della dittatura).

E quale consenso e contributo popolare ebbe il nazismo, tenuto presente dell'inesistenza di canali di propagazione del dissenso?

Se si possono ravvisare differenze ideologiche tra stalinismo, totalitarismo "razionale", che intendeva attuare modifiche nel futuro al sistema produttivo, e nazismo, totalitarismo imbevuto di retorica nazionalista, basato sui valori di una mitologica "età dell'oro", certo nel mezzo scelto per



Parata nazista

il perseguimento degli scopi (lo sterminio dell'oppositore) non differiranno.

La repressione dell'opposizione

Buttino ha parlato, a proposito dell'esperienza sovietica, di "stato giardiniero": per avere un bel giardino si estirpano le erbacce.

Allo stesso modo si sono comportati i regimi totalitari: si trattasse di oppositori politici, o di ebrei, non ariani, individui con handicap o ritenuti "devianti", coloro che avessero in qualche modo potuto ostacolare il piano di ordine avrebbero dovuto essere eliminati. Purtroppo - e questa è un'altra componente che fa riferire al solo Novecento il manifestarsi del totalitarismo - la tecnologia consentì di eliminare in massa, di sterminare, di "estirpare le erbacce".

Non solo: il totalitarismo sovietico (che in virtù del proprio progetto politico incominciò a reprimere i dissidenti fin dalla prima fase di instaurazione, quella della guerra civile) nella fase di consolidamento dell'ingegneria sociale, quella di creazione di una nuova classe dirigente affidabile selezionata attraverso il setaccio politico, iniziò ad avvertire una forma

di "malattia del sospetto". L'avversario politico, infatti, non è riconosciuto come tale, poiché il regime totalitario non prevede avversari (con i quali si potrebbero stipulare anche alleanze): l'altro è necessariamente nemico.

E' molto interessante notare che la pretesa dello stato di dettare una sola verità, una sola giustizia - che sono conseguenza della presenza di un solo partito, una sola cultura (e nel caso sovietico di nessuna religione) - ha come devastante conseguenza la "cultura del sospetto": potenzialmente dietro ad ognuno può nascondersi la spia, che nel caso del nazismo è l'ebreo e nel caso sovietico è il dissidente politico. In questo senso la realtà del fascismo si distanziò piuttosto nettamente da queste considerazioni, poiché in Italia rimase comunque molto forte la presenza della chiesa cattolica.

Proprio la "mania di totalizzazione" fu una delle cause della disgregazione del sistema sovietico: in un territorio di dimensioni vastissime, ogni crisi del consenso comportava una compressione delle libertà, un ritorno al potere centralizzato, per evitare le spinte nazionalistiche, come av-

venne nel 1917, e ciò era evidentemente incompatibile con l'apertura politica di Gorbaciov.

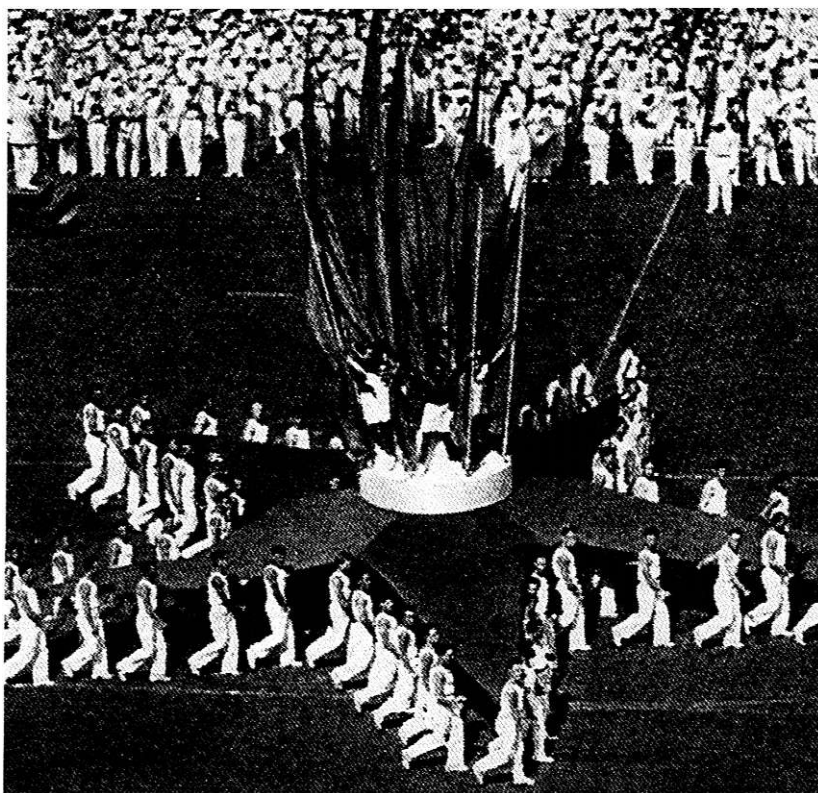
Lo sterminio degli ebrei

Quanto fu preciso "ingegnere sociale" lo stalinismo, tanto fu scrupoloso "ingegnere genetico" il nazismo. Lo sterminio degli ebrei rappresenta l'espressione estrema di distruzione sistematica dell'altro in quanto tale, apice della manifestazione del nazismo.

Nonostante la brutalità dello sterminio ponga gli storici nella condizione di narrare l'inenarrabile, talmente terribile da essere quasi incredibile e pertanto sottoponibile al più bieco revisionismo - che nega lo sterminio nei tempi e metodi trasmessi dalla storiografia - la *Shoah* (termine ebraico traducibile con "disastro") è disgraziatamente un fatto storico che come tale va considerato con precisione e puntualità. Lo sterminio di sei milioni di ebrei come insetti nocivi, il tentativo di eliminare un intero popolo in quanto tale, e la sua memoria, costituisce una guerra parallela che Hitler condusse, una volta persa la guerra contro le potenze Alleate, ma che aveva già precedentemente avviato. Lo sterminio degli ebrei infatti, fu realizzato in tre successivi passaggi: dal 1939 la ghettizzazione in Polonia, dal 1941 l'uccisione sistematica, ad uno ad uno, degli ebrei nel territorio sovietico, e infine il trasferimento ai campi di concentramento, lo sterminio tecnologico.

Fabio Levi ha posto l'attenzione sul fatto che la *Shoah* presenta specificità che sottendono un progetto preciso di annullamento, scollegato dalla seconda guerra mondiale, cioè non può considerarsi prodotto della guerra stessa, ma della storia della Germania, della struttura politica e sociale, del popolo, della cultura tedesca: persa una guerra, il nazismo ne continuò un'altra, autonoma, per distruggere gli ebrei d'Europa.

Non si risolve tuttavia storiograficamente la questione dell'estremo epilogo del nazismo solo professandosi intenzionalisti (Hitler perseguì la distruzione del popolo ebraico) o strutturalisti (lo sterminio fu portato dalla struttura burocratica della società germanica, che, una volta avviata, funzionò autonomamente nell'attuare la persecuzione): è sociologicamente complesso spiegare l'entità e le modalità dell'apporto da parte del-



Parata in Unione Sovietica

le persone comuni al sistema dello sterminio e non va dimenticato che vi fu un movimento di Resistenza al nazismo, che causò inceppamenti alla macchina sterministica: il regime non penetrò completamente nella società civile e religiosa, che manifestò proteste contro l'eutanasia e contro lo sterminio.

Le camere a gas, la cui esistenza i "negazionisti" hanno tentato di confutare, non sono che il simbolo estremo dello sterminio, ma esso ha comportato l'uccisione di milioni di individui singoli, con una dimensione esistenziale soggettiva.

I totalitarismi: un bilancio

Come ha affermato Guido Franzinetti, la differenza più eclatante tra i totalitarismi è la loro durata e la loro fine: il comunismo, infatti, ha resistito fino al 1989, anno in cui ha abdicato (più o meno spontaneamente) in tutta l'Europa. Nazismo e fascismo, più limitati nel tempo, sono crollati al costo di una guerra mondiale.

Probabilmente fare un bilancio numerico delle vittime dei totalitarismi non sarà mai possibile: è piuttosto realistico e utile tentare un bilancio qualitativo storico-morale.

Nelle esperienze totalitarie è stato ravvisato da alcuni un seme di modernità: certo il totalitarismo ha rappresentato una risposta drammatica al cambiamento della società, dell'economia, dell'uso della tecnologia e dei mezzi di comunicazione di massa nel ventesimo secolo, un cambiamento che mai era stato così rapido. Ma piut-

tosto che una fase di effettiva modernizzazione, i regimi totalitari hanno rappresentato un momento di non ritorno, un anello imprescindibile della catena storica, una stazione d'arrivo della storia europea, un punto di partenza per l'indagine storiografica e per la coscienza civile. I totalitarismi sono prodotti storici che possono riproporsi, in altri luoghi e tempi, con altri protagonisti. Per questo motivo è utile oggi studiare le esperienze totalitarie del Novecento, valorizzando la dimensione individuale delle stesse, mostrando che non si tratta di eventi isolati, dei progetti insani di protagonisti mostruosi che hanno compiuto atrocità, ma dell'esito estremo di una catena storica che ha macchiato di sangue il Novecento, travestendolo di modernità.

Seguire il percorso individuale delle vittime e dei carnefici consente di vedere come il potere possa rompere la normalità, attraverso la persecuzione, fino all'esito estremo.

Partendo dalle reazioni emotive, riflettendo sulle esperienze individuali, si deve riuscire a trasformare l'emozione in analisi e ragionamento per rendere utile lo studio: la dimensione storica, cioè, non può prescindere dal giudizio morale, per ciò che riguarda i crimini perpetrati dai sistemi totalitari. (Monica Favaro)

Le stragi naziste in Italia

Nell'ambito delle celebrazioni per l'anniversario della Liberazione, è stata organizzata a Vercelli il 19 aprile scorso una conferenza sulle stragi naziste in Italia, a cui ha partecipato Lutz Klinkhammer, ricercatore dell'Istituto storico germanico di Roma.

Klinkhammer ha enucleato gli aspetti salienti della ricerca storica su quest'argomento, che recentemente è tornato alla ribalta della cronaca con il processo di alcuni criminali nazisti responsabili di stragi effettuate nel Nord Italia e del lager di Bolzano. I procedimenti penali arrivano certamente con molto ritardo, e non ne è certo l'esito finale, ma in questi anni gli storici hanno lavorato con impegno alla ricostruzione di quei fatti, non esitando a darne un quadro storico e un giudizio complessivo.

Vi sono stati periodi di alterna attenzione alle stragi: negli anni cinquanta, come oggi, si sono recuperati

episodi circoscritti, locali, meno eclatanti rispetto a Marzabotto o alle Fosse Ardeatine, che si andavano (e si vanno) perdendo nella memoria collettiva: anche il Vercellese conserva ad esempio il ricordo di una strage, sconosciuta ai più, avvenuta alla fine di aprile del 1945.

Certamente, la ricostruzione storica deve necessariamente incominciare dall'analisi di casi singoli: il rischio è però che la dimensione umana, sociologica, antropologica dei protagonisti appanni lo sguardo d'insieme, che consente di far luce su aspetti più generali, in un contesto confuso come quello dell'occupazione tedesca in Italia e della collaborazione con la Repubblica sociale italiana negli anni 1943-45.

È difficile, infatti, quando si parla dell'uccisione in massa di civili inermi, fare in modo che il giudizio etico e morale non influisca sulla valutazione di azioni certamente deprecabili, ma è necessario che la ricostruzione storica sia il più possibile lucida e distaccata: solo in questo modo si possono estrapolare gli elementi strutturali delle stragi e costruire una mappa attendibile del movimento dei reparti, degli eserciti, dell'esecuzione degli ordini, della matrice nazista o fascista delle stragi.

Riversare la responsabilità delle stragi su pochi-singoli-uomini-molto-cattivi, significa abbassare l'attenzione rispetto al sistema nel complesso, quindi sbilanciare il peso delle responsabilità rispetto al contesto degli eventi: in altre parole, se si accusa di sadismo il singolo, in un certo modo si sollevano dalle responsabilità le gerarchie militari superiori e sembra minore la responsabilità del sistema.

Bisogna pertanto distinguere prima di tutto gli atti individuali, compiuti isolatamente da soldati tedeschi, dagli eccessi collettivi: Klinkhammer ha messo in rilievo che la maggior parte delle stragi (intendendo con questo termine un massacro effettuato in seguito a un preciso ordine militare, a cui gli esecutori non poterono sottrarsi perché indotti da un rapporto di subordinazione alla gerarchia militare) avvennero nel periodo del passaggio-ritiro del fronte. A quel punto, la strage dipese spesso da motivi futili, come il rifiuto da parte dei contadini di consegnare cibo ai soldati, da situazioni che nei mesi precedenti non sarebbero state cause scatenanti una strage, ma nel contesto di esaspera-



Manifesto della Rsi

zione portarono alle estreme conseguenze: la ritirata dei tedeschi, la perdita dei compagni ebbero infatti l'effetto di creare un rapporto con la morte più diretto e feroce. Le azioni più brutali furono quindi quelle di punizione delle "bande", che per i tedeschi non erano incarnate soltanto nel movimento partigiano, ma in tutti coloro che potessero comportare un pericolo per la loro incolumità: se i civili avevano aiutato i partigiani, la strage avrebbe avuto effetto deterrente sui civili stessi.

Va sottolineato che vi fu un sostanziale contributo di individui appartenenti alla comunità locale nella delazione: senza la conoscenza del territorio e degli appartenenti al movimento partigiano non sarebbe stato possibile per l'esercito d'occupazione contrastare efficacemente il movimento di resistenza. Il collaborazionismo probabilmente si alimentò anche del terrore della popolazione civile, frustrata da anni di guerra e spaventata dal passaggio del fronte: il ricorso alla strage di civili come rappresaglia, che grazie all'opzione Kesselring sarebbe rimasta impunita, colse infatti impreparati tanto i civili quanto i partigiani (e in alcuni casi gli ufficiali della Wehrmacht stessi), sconvolgendo completamente i meccanismi organizzativi e sociali di intere comunità. La scelta da parte di alcuni di collaborare con l'occupante non rappresenta che uno degli elementi di "ingarbugliamento" della memoria cosiddetta divisa, che faticò molto dopo la guerra a rimarginare le ferite ed elaborare i lutti collettivi rimasti senza responsabili.

Dopo il 1 aprile 1944 un provvedimento di Hitler e Kesselring lasciò, in caso di reazione alle bande, l'opzione della strage, che quindi dipese direttamente dalla scelta dei singoli comandanti di medio livello. E anche a questo livello è necessario distinguere tra reparti ordinari dell'esercito e reparti d'élite: questi ultimi, truppe d'aviazione, corazzate, con alto livello di ideologizzazione (tra cui la divisione Göring, responsabile della strage di Marzabotto) si macchiarono del maggior numero di eccidi. Queste formazioni avevano già infranto, durante l'esperienza di occupazione dell'Est europeo, il tabù della "matrice maschile della guerra", infierendo contro donne e bambini, addestrandosi tecnicamente alla strage.

Va detto inoltre che in situazioni

simili non fu sempre tenuto il medesimo atteggiamento: il caso di Marzabotto è da questo punto di vista esemplare, poiché è stato accertato che qualche mese prima nella stessa zona un rastrellamento analogo non ebbe conseguenze, mentre nella seconda circostanza l'opzione ebbe come esito uno dei più feroci massacri dell'occupazione tedesca in Italia.

All'epoca l'eccidio rimase impunito, come avvenne per un alto numero di stragi più o meno note, perpetrate ai danni delle popolazioni di piccoli paesi dell'Italia centro-settentrionale. Ben più puntuali furono i processi contro i disertori tedeschi: il comportamento indisciplinato fu, finché possibile, rigidamente sanzionato. Questo può aiutare a capire il rischio che il soldato correva disobbedendo agli ordini.

La ricerca sulle stragi è un terreno scivoloso nel quale si sono cimentati in anni recenti ricercatori soprattutto tedeschi: manca completamente una ricerca analoga da parte degli studiosi italiani sui massacri perpetrati contro le popolazioni civili nei paesi occupati dall'esercito italiano durante la seconda guerra mondiale, come la Jugoslavia, l'Albania, la Grecia.

Probabilmente proprio questo è uno dei motivi per cui anche i crimini nazisti sono stati dimenticati a lungo: l'indagine su questi ultimi sarebbe stata affidata agli stessi generali il cui esercito si era macchiato degli stessi crimini negli stessi anni o in anni immediatamente precedenti l'occupazione tedesca in Italia.

L'indagine è complessa anche perché gran parte delle carte ufficiali è andata distrutta al ritiro del fronte, così come le lettere personali e i ricordi dei soldati. Nonostante le difficoltà riscontrate si tratta indubbiamente di una ricerca interessante non solo per ricostruire la storia dei singoli episodi, ma anche per sondare il livello di nazificazione dell'esercito e della società tedesca più in generale: le lettere dei soldati tedeschi, scritte dal fronte alle famiglie, censurate e solo grazie a ciò recuperate, consentono di ricostruire il contesto e il clima ad alto rischio in cui la strage poteva scatenarsi per motivi banali o individuali, riproducono la percezione della situazione del fronte in continuo spostamento, restituendo gli aspetti peculiari di questi tragici anni d'occupazione. (m.f)

LUTTI

Il 10 febbraio è morta Alba Spina, una tra le figure più prestigiose dell'antifascismo biellese.

Nata a Chiavazza (Biella) nel 1911, operaia tessile, nel settembre 1931 aderì al Partito comunista. Arrestata nel '32, fu condannata a tre anni di confino sull'isola di Ponza, quindi ad altri cinque mesi per avere aderito ad una manifestazione di protesta dei confinati. Liberata in seguito all'amnistia del '34, poté fare ritorno a Biella dove riprese l'impegno clandestino. Dopo l'8 settembre del 1943 partecipò alla Resistenza svolgendo funzioni di collegamento tra le formazioni garibaldine operanti nel Biellese e il Comando regionale piemontese.

Nel giugno 1944, arrestata a Torino dai nazifascisti, sottoposta a torture nella caserma di via Asti e poi tradotta alle "Nuove" in attesa di fucilazione, fu liberata grazie all'intervento del Cln piemontese e alla mediazione di don Ferraris. Trasferita a Milano, operò alle dirette dipendenze del Clnai e del Comando generale della brigata Garibaldi.

Nel dopoguerra, tornata a Biella, si dedicò al lavoro politico nella federazione del Pci e contribuì ad organizzare l'Unione donne italiane.

Eletta consigliere comunale di Biella nel marzo 1946 e rieletta nel 1951, ricoprì le funzioni di assessore.

Il 16 marzo è deceduto a Biella Arturo Bianchetto Buccia, nota figura di dirigente politico e sindacale.

Nato a Lessona nel 1906, operaio tessile, a vent'anni aderì al Partito comunista. Nel luglio 1937 fu condannato al confino per "propaganda sovversiva". Non appena riacquistata la libertà, riprese l'attività antifascista e fu nuovamente arrestato. Collaborò con il movimento partigiano biellese. Nel dopoguerra fu amministratore comunale e attivo organizzatore della Cgil.

Condoglianze al consigliere dell'istituto Luigino Malinverni per la scomparsa del fratello Consuelo, ex comandante della 4ª brigata Sap "Vrcesi", operante in provincia di Pavia; al collaboratore della rivista Filippo Colombara per la prematura scomparsa della moglie Gisa Magenes; alla collaboratrice della rivista Bianca Grasso per la scomparsa del marito Mario Suman, anch'egli collaboratore della rivista.

RELAZIONE DI ATTIVITÀ 2000 E PIANO DI LAVORO 2001

Premessa

Il 2000 è stato innanzitutto caratterizzato da una iniziativa di grande rilievo: il convegno nazionale "I fondamenti dell'Italia repubblicana: mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza", ma è stato anche, come di consueto, elevato l'impegno dedicato ad attività poco "visibili", come le ricerche, il lavoro editoriale, lo sviluppo e l'organizzazione di servizi (basti pensare alle guide informatizzate e alle banche dati). L'attività è stata inoltre intensa in diversi settori, tra cui quello della didattica della storia contemporanea.

Ricerche

Nel corso del 2000 si è conclusa la ricerca su "Partigianato e società civile", a cura di Enrico Pagano, nell'ambito del progetto regionale coordinato da Claudio Dellavalle. Il lavoro è stato incentrato soprattutto sulla realizzazione della banca dati (unica nel suo genere in Italia) relativa ai partigiani e ai caduti, sulla base delle delibere di riconoscimento delle qualifiche emesse nell'immediato dopo Liberazione dalle commissioni piemontese e lombarda. Si prevede di divulgare i risultati con un volume ed un *cd rom*.

Sono state avviate due nuove ricerche: quella sui consiglieri eletti nei comuni vercellesi, biellesi e valsesiani e quella sulla canzone resistenziale in Piemonte.

La ricerca sugli amministratori (che si collega alla recente ricerca sul partigianato e alla precedente ricerca sulle "classi dirigenti" nel dopoguerra) dal 1946 fino al 1975 (individuato come momento di ricambio generazionale della classe dirigente amministrativa) studia la partecipazione democratica alla vita amministrativa e politica, attraverso un'analisi storico-sociologica fondata su riscontri obiettivi quali le consultazioni elettorali, con il progetto della creazione di un *data base* contenente i dati elettorali e socio-demografici relativi agli attuali 168 comuni compresi nel territorio delle due province, i dati anagrafici e politici degli eletti (generalità, anno di nascita, luogo di nascita e residenza, professione, incarichi amministrativi, orientamento politico), per un totale di circa 24.000 schede.

La ricerca è coordinata da Enrico Pagano, che si avvale della collaborazione di Luca Perrone per la raccolta dei dati all'Archivio di Stato e la loro schedatura informatizzata.

La ricerca sulla canzone resistenziale in Piemonte - il cui progetto nacque dalla volontà di dare continuità al convegno nazionale di studi "Canzoni e Resistenza", organizzato dall'Istituto con il Consiglio regionale del Piemonte (Biella, ottobre 1998) - è invece stata avviata con due obiettivi: stimolare, attraverso iniziative editoriali specifiche, la ripresa di studi e di confronto sul tema della canzone resistenziale ed attivare una rete di collaborazioni fra i diversi soggetti, enti, istituti che si sono interessati o dimostrano interesse per il tema della canzone popolare e sociale. Non potendo evidentemente avere pretesa di esaustività, la ricerca si pone due obiettivi realistici: la raccolta di tutti i canti editi della Resistenza piemontese in un'unica pubblicazione, per renderli facilmente consultabili, e la pubblicazione della maggior quantità possibile di canti inediti, coinvolgendo nell'iniziativa il maggior numero possibile di studiosi che si sono occupati e si occupano di canzoni partigiane.

La ricerca - coordinata da Alberto Lovatto e Franco Lucà - è condotta in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte, il Centro regionale etnografico-linguistico di Torino e gli altri Istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea del Piemonte.

Proseguono inoltre le ricerche pluriennali sull'antifascismo nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (1919-1945), a cura di Piero Ambrosio, e sui Cln comunali e le giunte di Cln (a cura di Marco Neiretti, con la collaborazione di Ambrosio).

Per quanto riguarda la prima sono finora state realizzate oltre settecento biografie e ricostruiti circa duecento episodi.

Nell'ambito della seconda sono stati schedati i componenti degli organismi insediatisi alla Liberazione, quelli delle giunte di Cln e - parallelamente - i componenti delle prime giunte comunali elettive del 1946. Mentre sta proseguendo la schedatura dei componenti gli organismi clandestini, è stata avviata l'informatiz-

zazione dei dati raccolti.

Strettamente collegata a queste due ricerche è la realizzazione della banca dati enciclopedica sull'antifascismo e sulla Resistenza.

Sempre di ambito regionale è la ricerca sugli archivi dei partiti e di personalità politiche, sviluppata nel 2000 in collaborazione con l'Associazione ex consiglieri regionali, coordinata da Adriana Castagnoli e condotta per il nostro Istituto da Luca Perrone.

L'obiettivo della ricerca è stato quello di segnalare e, per quanto possibile, di recuperare documentazione soggetta, nell'ultimo decennio, al fenomeno della dispersione. Il 18 gennaio è stata organizzata a Vercelli (con la presenza del presidente dell'Associazione ex consiglieri regionali, Sante Baiardi) una conferenza per presentarla e per sensibilizzare responsabili di archivi, esponenti politici, ricercatori e studiosi sulla questione del recupero, della salvaguardia e della conservazione di un patrimonio documentario che rischia di andare perduto.

A partire dal 2001 saranno sviluppate nuove ricerche pluriennali sulle amministrazioni comunali prefasciste e sui podestà, che si collegano e intendono completare il quadro della ricerca sugli amministratori locali.

È inoltre in fase di progettazione una ricerca sui caduti della 2ª guerra mondiale.

Infine Angela Regis svilupperà la sua ricerca sulla comunità di Boccioleto durante la seconda guerra mondiale e la Resistenza.

Per quanto riguarda l'attività di ricerca coordinata in ambito regionale non sono invece ancora stati stipulati accordi per le preventive ricerche sull'emigrazione "politica" in Francia negli anni tra le due guerre mondiali, sui flussi migratori e l'urbanesimo nel dopoguerra e per la raccolta di fonti tedesche sull'occupazione del Piemonte (1943-1945).

Sembra invece possa entrare nel vivo la progettazione della ricerca sui "luoghi della memoria" della Resistenza e della deportazione (in cui potranno confluire i risultati di nostri lavori sviluppati nel corso degli ultimi anni, anche in collaborazione con le Anpi provinciali biellesi e vercellesi) grazie all'impulso pervenuto dal

Comitato regionale per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, che è intenzionato ad avviare iniziative su questi aspetti.

Mostre

Nel mese di aprile 2000 sono state esposte a Varallo, con il patrocinio della Comunità montana Valsesia e della Città di Varallo, le due nuove mostre itineranti: "Disegni dal Lager" (disegni e dipinti del pittore vercellese Renzo Roncarolo, ex internato militare) e "Il Lager di Mauthausen" (immagini realizzate dal fotografo Fulvio Borro).

Nel mese di ottobre è stata esposta a Biella, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura, la mostra "Partigiani a colori", immagini ricavate dalle diapositive a colori realizzate nel Biellese durante la Resistenza da Carlo Buratti. È stato realizzato anche il catalogo.

Poiché è intenzione dell'Assessorato biellese realizzare nell'autunno del 2001 una nuova edizione della rassegna, si stanno valutando le possibilità di collaborare, allestendo una nuova mostra: probabilmente una rassegna di immagini inedite di Luciano Giachetti provenienti dall'associazione "Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita", costituita dall'Istituto, dal Comune di Vercelli e dagli eredi del noto fotografo.

È invece stata rinviata l'ultima edizione della mostra sugli emigrati antifascisti del Vercellese e della Valsesia schedati nel Cpc (1922-1945), che rientra nel più vasto lavoro di ricerca su questo tema.

Delle tre mostre citate (così come delle altre ancora disponibili: "Con le armi, senza le armi" e "Da vigilare e perquisire. I sovversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Cpc") è prevista l'esposizione anche nel corso del 2001.

Convegni, conferenze

Il 28 e 29 gennaio 2000 si è svolto il convegno nazionale "I fondamenti dell'Italia repubblicana: mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza", organizzato con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Insilili. Hanno presentato relazioni: Aldo Agosti, Gianfranco Petrillo, Leonardo Casalino, Mimmo Franzinelli, Claudio Delia-Valle, Gianpasquale Santomassimo, Francesco Germinario, Maurizio Vaudagna, Luigi Ganapini, Francesco Traniello, Massimo Storch, Giovanni Contini. Giorgio Bocca ha inviato

una comunicazione scritta.

Il 30 marzo si è svolto a Vercelli il convegno "Totalitarismo - totalitarismi nel Novecento: fascismo, nazismo, comunismo", con relazioni di Gianni Mentigazzi, Gianni Oliva, Fabio Levi, Marco Buttino, Claudio Dellavalle.

Il 13 aprile si è svolto a Varallo, organizzato in collaborazione con l'Istituto Professionale Alberghiero e con il patrocinio della Comunità montana Valsesia e della Città di Varallo, un convegno, valido anche come corso di aggiornamento per insegnanti, su "I nazionalismi". Relatori: Brunello Mantelli, Marco Buttino, Oliviero Bergamini, Gaspare Nevola, Federico Avanzini, Pietro Scardulli.

Nei mesi di maggio e giugno sono stati organizzati a Varallo e a Biella, con il patrocinio delle rispettive amministrazioni comunali, due cicli di conferenze su "Scrittori piemontesi della Resistenza" (Fenoglio, Lajolo, Pavese, Calvino).

Nel mese di dicembre sono state organizzate a Vercelli, in collaborazione con l'Assessorato comunale alle Politiche culturali, altre due conferenze su "La vita vissuta, la vita raccontata. Calvino e Pavese testimoni del '900".

Il 5 dicembre è stata organizzata a Biella una nuova edizione del convegno sui totalitarismi nel Novecento, con relazioni di Gianni Mentigazzi, Giovanni Carpinelli, Fabio Levi, Guido Franzinetti.

L'11 dicembre si è svolto a Vercelli, organizzato in collaborazione con l'Assessorato alle Politiche culturali della Città e il Centro interuniversitario "Piero Bairati" il convegno "Programmi, libri di testo e ruolo pubblico dei docenti di storia". Sono intervenuti: Luciana Ziruolo, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna.

L'Istituto ha inoltre collaborato con le Università di Torino e del Piemonte orientale ed il Centro studi Bairati per l'organizzazione della tavola rotonda "Gli usi pubblici dei libri di storia", svoltasi a Vercelli il 23 marzo con relazioni di Marco Mariano, Claudio Rosso, Maurizio Vaudagna, Marcello Vaudano.

Nel mese di dicembre l'Istituto ha infine collaborato con il corso di storia contemporanea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Piemonte orientale organizzando un breve ciclo di conferenze nel corso del quale sono intervenuti Cesare Bermanni, Enrico Pagano e Piero Ambrosio.

Da citare inoltre la relazione presentata dal collaboratore Luca Perrone al convegno "Culture politiche e territorio", organizzato dall'Istituto di Torino il 26-27 ottobre, sul tema "Il Movimento autonomista valsesiano (1980-1990)".

Nel corso del 2001 saranno innanzitutto realizzati i due già previsti convegni "La questione balcanica" e "Giornalismo di guerra e giornalismo del dopoguerra". Inoltre è stato ipotizzato di organizzare anche una iniziativa sulla questione mediorientale.

Si prevede di organizzare anche, come di consueto, un convegno-corso di aggiornamento in collaborazione con l'Istituto professionale Alberghiero di Varallo, su un tema da definire, presumibilmente relativo alla storia del dopoguerra.

Sono inoltre allo studio: un eventuale secondo ciclo di conferenze sugli scrittori della Resistenza; una iniziativa sulla Resistenza tra memorialistica, ricerca e letteratura; ed alcune conferenze su temi quali le stragi impunte e gli eccidi nazisti "insabbiati", la violenza tra insurrezione e dopoguerra, le foibe: temi che sono continuamente al centro dell'attenzione, anche per il loro "uso pubblico", e sui quali l'Istituto organizzò - come è noto - il convegno nazionale a Santhià nel 1994 "Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra".

Infine si intende collaborare con l'Università del Piemonte orientale e altri enti per l'organizzazione di un ciclo di conferenze su "Colture e culture del riso" e del convegno "La memoria e la democrazia".

Il Comitato scientifico non ha invece ancora approntato il progetto del convegno sulla canzone del periodo fascista, la cui realizzazione è pertanto rinviata.

Pubblicazioni

Nel corso del 2000 sono stati pubblicati: Cesare Bermanni, *Pagine di guerriglia*, vol. I (riedizione, in due tomi) e vol. IV (indici); Alberto Lovatto, *Partigiani a colori. Episodi ed immagini della Resistenza biellese*; Alberto Lovatto (a cura di), *Va in scena la memoria. La radio, la storia, l'ascolto*.

È proseguita, con la consueta cadenza quadrimestrale, la pubblicazione della rivista "l'impegno" che, nel numero di agosto, ha ospitato (nell'impossibilità di pubblicare i previsti atti) alcune delle relazioni presen-

tate nel 1995 nel convegno biellese II "contratto della montagna". Storia e memoria.

Nel 2001 è prevista l'uscita di almeno sei volumi, mentre altri sono in corso di realizzazione e saranno editi in seguito.

Questo è l'elenco completo delle opere programmate: Alessandro Orsi, *Un paese in guerra* (riedizione); Alberto Lovatto (a cura di), *Canzoni e Resistenza*, atti del convegno; Paolo Ceola, *Il labirinto: saggi sulla guerra contemporanea*; Fabrizio Dolci, *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945*; Piero Ambrosio, "Un ideale in cui sperar", Piero Ambrosio - Alberto Lovatto (a cura di), *Radio libertà*; Simona Tarchetti, *L'emigrazione italiana in Alta Savoia tra Ottocento e Novecento*; Enrico Pagano, *Partigianato e società civile nel Vercellese, nel Biellese e in Valsesia*; Piero Ambrosio, "Pericolosi per l'ordine nazionale". *Vercellesi, biellesi e valesiani deferiti al Tribunale speciale, confinati e internati civili*; Aa. Vv., *La canzone resistenziale in Piemonte*, con allegato saggio sonoro su compact disc; Pierfrancesco Manca, *Aspetti di storia della Resistenza biellese*; gli atti del convegno *I fondamenti dell'Italia repubblicana: mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza*; Piero Ambrosio, *La vera storia del tradimento di Eros Vecchi*; Piero Ambrosio, *Gli arresti dell'estate 1938 in Valsesia*; Marco Neiretti (a cura di), *Antologia della memorialistica della Resistenza*.

Per quanto riguarda la rivista è prevista la realizzazione di un numero speciale dedicato ai nazionalismi, tema del convegno svoltosi a Varallo.

Didattica della storia

Nel mese di marzo 2000 si è concluso a Borgosesia, a cura di Alberto Lovatto e Angela Regis, il corso-laboratorio di didattica della storia per insegnanti di scuola elementare "Lavoro/non lavoro. La dimensione storico-sociale del tempo libero", che era stato avviato nel mese di ottobre del 1999.

Nei mesi di gennaio-maggio 2000 sono stati realizzati a Bioglio, Borgosesia, Coggiola, Pettinengo, Portula, Pray, Valle Mosso, Valle San Nicola laboratori di educazione civica per la scuola elementare "Va in scena la memoria: conoscere il passato per essere cittadino del futuro", organizzati in collaborazione con la Regione Piemonte, curati da Alberto Lovatto e

Mario Sgotto.

Come si è detto, la terza sessione del Seminario permanente sulla didattica della storia del Novecento, dedicata a "I nazionalismi", si è svolta nel mese di aprile 2000 a Varallo, con struttura diversa da quella delle prime due edizioni, mentre la prima sessione (sui totalitarismi) è stata invece riproposta a Vercelli e a Biella.

A Vercelli sono stati riproposti anche il corso di aggiornamento "L'insegnamento della storia del Novecento nella scuola elementare", nei mesi di aprile e maggio, e il corso-laboratorio di didattica della storia per insegnanti di scuola elementare "Lavoro/non lavoro. La dimensione storico-sociale del tempo libero", nei mesi di novembre e dicembre. Nel primo hanno presentato relazioni Luciana Blanc Perotto, Alberto Lovatto, Agnese Argenta, mentre il secondo è stato condotto da Alberto Lovatto.

L'Istituto ha inoltre collaborato al progetto del Liceo scientifico di Borgosesia "Il cittadino e la partecipazione civica e politica" (corso di aggiornamento per studenti). Relatori: Claudio Dellavalle, Mario Renosio, Giorgio Canestri, Mauro Begozzi.

Tra febbraio e maggio 2001 si svolgeranno in varie località, in collaborazione e su richiesta della Regione Piemonte nell'ambito della seconda edizione del progetto "Autonomia scolastica. Proposte per l'innovazione didattica", alcuni corsi di aggiornamento e laboratori di educazione civica. Si tratta del laboratorio per la scuola dell'infanzia "Dal Pianeta della Felicità ad una Terra senza diritti: un viaggio fantastico per portare la gioia ai bambini di tutto il mondo"; del laboratorio di educazione civica per la scuola elementare "Va in scena la memoria: conoscere il passato per essere cittadini del futuro" (seconda edizione); del corso per la scuola media superiore "Le scuole storiografiche del Novecento e le due guerre mondiali".

Le iniziative per l'ultimo trimestre del 2001, rientrando nel prossimo anno scolastico, saranno progettate successivamente. Si intende tuttavia proporre alla Regione i due seguenti corsi per la scuola media superiore: "Giovani e Costituzione. Educazione alla partecipazione civica e democratica" e "Il Novecento allo specchio: conflitti internazionali ed etica collettiva nel cinema occidentale".

Per quanto riguarda gli studenti saranno organizzate, come di consueto, conferenze su vari temi. In partico-

lare è allo studio l'ipotesi di organizzare a Biella e Vercelli seminari di storia del Novecento.

Va inoltre ricordato che le mostre, di solito visitate da numerose classi, potranno usufruire anche nel corso del prossimo anno del commento e della guida di esperti dell'Istituto: esse sono infatti state progettate anche con una specifica impostazione didattica e costituiscono esempi concreti della connessione tra le attività fondamentali per gli istituti: documentazione, ricerca e didattica.

Ricordiamo infine che prosegue l'attività dello "Sportello scuola" (istituito su richiesta del Ministero della Pubblica Istruzione, nell'ambito della convenzione stipulata con l'Insmli, che coinvolge anche gli Istituti associati) per assistenza e consulenza a insegnanti per quanto concerne la didattica della storia contemporanea, l'organizzazione di conferenze, lezioni, incontri con studenti, ecc. Esperti sono a disposizione per servizi di biblioteca (consultazione e prestito di libri, consultazione di periodici vari e di riviste specializzate, realizzazione di bibliografie), archivio (consultazione di documentazione), informatici (banche dati, silografie Internet). Lo "sportello" è a disposizione anche degli studenti per assistenza nelle ricerche e tesi di laurea.

È da registrare anche l'attività di consulenza agli studenti partecipanti al concorso bandito annualmente dal Consiglio regionale in collaborazione con le province ed i provveditori agli studi.

Da ultimo citiamo il sito Internet dell'Istituto che intende continuare ad offrire nuove risorse per lo studio e l'insegnamento della storia del Novecento.

Archivi

Proseguono, come di consueto, l'acquisizione, l'ordinamento e la schedatura di documentazione varia. Come è noto viene utilizzato il programma informatico Isis-Guida, secondo le procedure messe a punto dall'Insmli, nell'ambito di un progetto concordato con il Ministero per i Beni e le attività culturali.

Da segnalare la recente acquisizione di documentazione relativa alla deportazione e all'internamento, nell'ambito delle iniziative messe in atto dall'Istituto a sostegno delle richieste di risarcimenti degli ex lavoratori coatti nella Germania nazista, in seguito all'approvazione da parte del Parlamento tedesco della legge sugli

indennizzi.

Nel corso dell'anno si intende avviare la già prevista informatizzazione dell'archivio sonoro e dell'archivio fotografico con il programma Isis.

Biblioteca-emeroteca

È innanzitutto da segnalare la stipula di una apposita convenzione con la Regione Piemonte per l'adesione delle biblioteche degli Istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea al Polo regionale piemontese del Servizio bibliotecario nazionale e al Sistema informativo regionale dei beni culturali.

L'ingresso nel Sistema bibliotecario nazionale tuttavia non è ancora stato attuato per motivi indipendenti dalla nostra volontà. Nel corso del 2000 si è continuato quindi a schedare il patrimonio bibliografico con il programma informatico adottato anni fa in accordo con la Biblioteca civica di Borgosesia, con la quale la biblioteca dell'Istituto è collegata in rete.

Così pure sono costantemente aggiornati anche il catalogo dell'emoteca, la schedatura per argomenti delle riviste di storia contemporanea, la ricerca bibliografica per la rassegna su "Storia contemporanea e cultura nei periodici locali" e l'aggiornamento della "Bibliografia della Resistenza", tutti realizzati con procedura informatizzata.

Banche dati

Nel corso del 2000 oltre ad essere avviata la nuova banca dati sugli amministratori locali ne è stata realizzata una sui risultati del referendum istituzionale e, nel corso del 2001, ne saranno iniziate altre, frutto delle ricerche programmate; inoltre continueranno ad essere aggiornate le banche dati bibliografiche.

I nuovi mezzi di divulgazione

Da qualche anno le più moderne tecnologie consentono nuove forme di divulgazione dei risultati di ricerche e più in generale della memoria e della conoscenza storica.

L'Istituto - che aveva già saputo utilizzare ampiamente le possibilità di videoripresa, registrando molte testimonianze di protagonisti e realizzando alcuni documentari - ha iniziato a produrre *compact disc* (come quello del concerto "E sulla terra faremo libertà", realizzato nel 1999; e quelli allegati agli atti del convegno "Canzoni e Resistenza" - di imminente pubblicazione - e della ricerca sulla

canzone resistenziale in Piemonte).

Come già annunciato nel precedente piano di lavoro, si intende ora avviare la produzione di *ed rom*, su filoni ampiamente indagati quali quello resistenziale e su altri temi, su cui sono attualmente in corso ricerche. Nel frattempo il collaboratore Paolo Ceola sta realizzando il *ed rom* "Guerre e diritto internazionale nel Novecento".

Anche il settore degli audiovisivi potrebbe essere rilanciato, sia con la realizzazione di nuovi *videotapes*, ricavati dalle testimonianze raccolte, sia con l'edizione e commercializzazione di quelli realizzati negli scorsi anni.

Particolare attenzione è dedicata al sito Internet dell'Istituto, attivato nel luglio 1999: in esso, oltre ad articoli *on line*, a recensioni di opere di storia contemporanea, a segnalazioni bibliografiche, ecc. vengono immesse "sitografie" su temi di storia contemporanea di particolare interesse, pagine di "didattica *on line*" e di "documentazione storica" (ipertesti, ecc.).

È infine da segnalare l'avvio del progetto comune degli Istituti piemontesi per la realizzazione di un sito Internet collettivo in cui far confluire risultati di ricerche realizzate in ambito regionale, a partire da quella su "Partigianato e società civile", oltre a guide archivistiche e bibliografiche, materiali didattici, ecc. Nel corso del 2000 il gruppo di lavoro è stato coordinato da Piero Ambrosio.

Iniziative varie

È allo studio un'iniziativa su "Parole, suoni, immagini del Novecento" che, a partire da un questionario rivolto a varie fasce di età, si sviluppi fino ad una serie di conferenze nel corso delle quali i risultati, una volta elaborati, saranno oggetto di interpretazione da parte di storici, antropologi e sociologi.

Si ricorda infine che l'Istituto collabora, fornendo consulenza e materiali, alla realizzazione di iniziative locali organizzate da comuni o da associazioni culturali o partigiane: da segnalare ad esempio la collaborazione con la Città di Biella per l'anniversario della Liberazione (esposizione della mostra "Non avevamo ancora cominciato a vivere" sui campi di concentramento per giovani in Germania, realizzata dall'Istituto di Reggio Emilia) e la consulenza fornita ad un'iniziativa di alcuni enti locali relativa ai luoghi della Resistenza valsesiani.

Si prevede che nel corso del 2001

saranno avviate iniziative in collaborazione con la citata associazione "Archivio fotografico Luciano Giachetti-Fotocronisti Baita". Sono infatti allo studio: l'utilizzo di alcune piccole serie fotografiche per articoli sulla rivista dell'Istituto; la schedatura analitica delle fotografie della Resistenza (in collaborazione con ex comandanti partigiani); la realizzazione di *ed rom*.

Altre collaborazioni sono previste con il comitato promosso da sindacati e altre organizzazioni vercellesi per celebrare i centenari della costituzione della Camera del lavoro e di altri momenti significati della storia del movimento operaio e contadino locale.

Sono ipotizzate, nell'arco dei prossimi sei anni, varie iniziative, tra cui, per quanto riguarda l'Istituto, sono allo studio l'organizzazione di un ciclo di conferenze sugli scrittori della risaia; un concerto sui canti del lavoro (analogo a quello realizzato a Biella in occasione del convegno "Canzoni della Resistenza"); un convegno su un tema da definire (con il coinvolgimento degli Istituti di Novara e Pavia e dell'Università del Piemonte orientale).

Infine saranno organizzate iniziative in collaborazione con enti locali e scuole in occasione del "Giorno della Memoria" (conferenze, mostre, ecc.): sono già state avanzate richieste da parte di alcuni comuni e sono in corso contatti vari. Si segnala in particolare un progetto in corso di definizione con il Comune di Gaglianico, che prevede una serie di iniziative sulla deportazione e l'internamento fin dal mese di ottobre.

Progetto comune piemontese

Grazie al contributo di un Istituto bancario, gli Istituti piemontesi per la storia della Resistenza e della società contemporanea hanno avviato nel corso del 2000 un progetto per migliorare i "servizi" a disposizione del pubblico e per raggiungere livelli omogenei, che prevedono innanzitutto la gestione degli archivi cartacei, fotografici e sonori con Isis e la gestione delle biblioteche nel Sistema bibliotecario nazionale.

IN PRIMO PIANO

Una lezione del Novecento

Marco Revelli

Oltre il Novecento

Torino, Einaudi, 2001, pag. 286, L. 28.000.

A volte, terminata la lettura di un libro, capita di chiuderlo e di osservarne la copertina, soffermandosi sulle sollecitazioni e sulle domande che il testo pone. Ecco: questo volume alla fine mi ha costretto a ritornare indietro per cercare di riordinare le idee, per mettere a fuoco i punti e i nodi che evidenzia.

È un libro molto denso, elaborato, minuzioso: proprio queste caratteristiche avrebbero potuto trasformarlo in un volume indigesto, invece alla fine è un libro che attrae, che seduce; leggendolo nascono molti spunti per ulteriori domande. E solo dal concatenarsi di queste si può arrivare alla radice del testo.

“Oltre il Novecento” non è una ricostruzione riferibile al piano storico. Pur utilizzando griglie interpretative tipiche del “secolo breve”, non contiene infatti una carrellata di fatti storici. Più che puntare su una utilizzazione di categorie storiche, il volume richiede prevalentemente una lettura sul piano ideologico. È un libro di filosofia, o meglio di “teologia della storia”.

Revelli si serve di categorie ed articola il suo discorso con concetti dichiaratamente filosofici. Scrivendo termini quali “Lavoro, Politica, Storia” con l’iniziale maiuscola compie una dichiarata astrazione dei concetti, quasi allo scopo di far intendere che il suo ragionamento ha un approccio tipicamente astorico. Egli procede utilizzando simboli e metafore, ricorrendo soprattutto a citazioni di carattere letterario.

Il libro è diviso in tre parti. La prima è dedicata ai “deliri dell’*homo faber*” ed è la parte più pregnante del testo; in essa viene soprattutto individuato il nemico principale del sé dell’uomo: “la produzione”, “il lavoro totale”, “il regno degli oggetti, delle cose che distrugge ogni aspetto umanita-

rio”. In tal senso la copertina è emblematica: un disegno di Picasso (chi meglio di lui può rappresentare il Novecento?) dal titolo “Il Minotauro e la sua preda”. La bestia rappresenta il capitale, il lavoro totale, il toyotismo, che avviluppa nelle sue braccia la preda e la uccide.

A questo proposito credo che si debba considerare l’approccio limitativo. Ciò che vorrei evidenziare è che la preda non è stata affatto sbrinata: la classe operaia (o il proletariato) è diversa rispetto al secolo scorso; certo non è più rappresentata dai padri del comunismo e dei partiti operai classici, ma neppure è finita dilaniata dalle fauci del capitalismo. Direi piuttosto che risorge, come un’araba fenice, restando un proletariato (se è possibile usare ancora questo termine) diffuso, magari immigrato e nell’ombra, ma certamente non privo di un suo peso nella storia.

Sono convinto che il secolo dei lumi non sarebbe stato possibile senza lo spunto ideologico dovuto alla rivoluzione industriale ed all’avvento di una ideologia costretta a fare i conti con la tecnica.

Mi sembra che, come chiave di lettura interpretativa del Novecento, i concetti di fordismo e postfordismo siano alquanto limitativi, e forse un po’ abusati. Anche perché l’idea “dell’*homo faber*”, pur essendo intrigante, non credo che sia stata “inventata” da Ford (la volontà di forgiare il lavoratore su un’organizzazione basata sui valori morali del lavoro è tipica della prima rivoluzione industriale).

La seconda parte del volume è invece dedicata ai “dilemmi dell’uomo flessibile” con il passaggio dal modo di produzione del fordismo a quello del postfordismo, dal lavoro materiale a quello immateriale. Si passa alla società del lavoro totale, che riduce la politica ad organizzazione (fordismo), e quindi assume l’intera forma di vita nel lavoro (postfordismo).

Uno dei meriti di questa parte del libro è comunque quello di offrire una immagine non edulcorata né tanto meno apologetica del postfordismo, non tacendone le contraddizioni e le nuove possibilità di sfruttamento del lavoro precarizzato. Ciò che mi sembra importante sottolineare qui è il fatto che l’autore ragiona all’interno di un orizzonte culturale marxista:

tenta cioè di indicare una via che vada verso il superamento del marxismo nel marxismo stesso, individuando una possibile costante nello sviluppo delle scienze umane.

Marx contiene in sé molti tesori nascosti, che il pensiero di sinistra non ha saputo o voluto dissepellire, e non accetta facilmente l’idea che tra cielo e terra ci siano molte più cose di quelle riconducibili al toyotismo. Finché non si sposta il discorso fuori dall’economicismo non si riuscirà mai a confrontarsi con queste cose. In questo senso Marco Revelli ci fornisce una chiave di lettura che non è solo disgregante, ma anche propositiva e cerca di indurre una reazione nel corpo della sinistra.

Definirei la terza parte del libro un tentativo di individuare un possibile tema che aiuti il lettore a trovare vie d’uscita da un’*impasse* che potrebbe rivelarsi rovinosa. Con la distruzione dell’*homo faber* e del “nodo riduttivo”, cioè la definizione data della militanza, e con l’espulsione radicale del conflitto come forma di cambiamento, si potrebbe dare al lettore l’idea che niente è da salvare, che tutto è andato perso. Revelli si sforza allora di individuare possibili temi di speranza nella parte intitolata: “I peccati della politica, il frutto dell’uomo solidale”, in cui propone il passaggio al volontariato. Sinceramente questo spostamento mi sembra un po’ brusco: il volontario che dovrebbe succedere al militante, la dimensione “civile” in luogo di quella “militare”.

Di questa figura viene data un’analisi poco approfondita: per metà una forma simpatica e utile di socialità, per l’altra invece un fare costruito sulle carenze del pubblico e sul riciclaggio del servizio militare.

In questa sezione a mio parere il libro si rivela piuttosto debole nella lettura e carente nelle proposte. Un approccio di questo tipo potrebbe essere interessante, ma richiederebbe un’analisi più distesa ed approfondita. Personalmente credo che lo studio di questo settore *no profit*, legato strutturalmente al volontariato, debba essere considerato più un problema relativo alla fase lavorativa e produttiva che non alle pratiche di lotta e di trasformazione sociale.

In conclusione mi pare che dal la-

voro di Revelli emergano due possibilità: o risalire la china della dissipazione della nostra intelligenza ("utilizzando Marx per andare oltre Marx"), ed il compito risulta arduo e faticoso, oppure perseverare nell'irresponsabilità lasciando che altri continuino a fare la storia, anche la nostra, e a costruire un mondo nel proprio interesse.

Antonino Pirruccio

SEGNALAZIONI

La vita di un antifascista

Gino Vermicelli

Togliatti, Babeuf e gli altri

Racconto di una vita

Verbania, Tararà, 2000, pp. 254, L. 23.000.

Gino Vermicelli (1922-1998), novarese di nascita e giovane emigrante in Francia, col nome di "Edoardo" fu nota figura di comandante partigiano. Fu tra i sopravvissuti della battaglia di Megolo del 13 febbraio del '44 in cui cadde il capitano Beltrami e successivamente fu commissario politico delle formazioni garibaldine nell'Ossola. Nel dopoguerra fu dirigente politico, sindacale e del movimento cooperativo a Milano, Roma, in Sicilia, a Novara e a Verbania; fin dall'inizio fu tra i promotori delle vicende editoriali e politiche de "il manifesto".

Nel 1984 pubblicò "Viva Babeuf!", il romanzo della sua esperienza partigiana, che ebbe anche una edizione in tedesco nel 1990. Numerosi suoi articoli sul movimento operaio, sulla politica nazionale e internazionale, sull'ambiente, sulla guerra e la pace sono apparsi su quotidiani e periodici nazionali e locali.

In questo bel volume (curato da Mauro Begozzi, Giovanni Margaroli e Gianmaria Ottolini), in una lunga intervista, Vermicelli racconta l'itinerario della sua vita a partire dalla esperienza in Francia dove, giovane operaio, conosce alcuni emigrati politici italiani che stimolano in lui la passione politica che lo indurrà ad entrare nelle organizzazioni giovanili di lingua italiana del Pcf.

Da quel momento la storia personale di Vermicelli si intreccia con quella di numerosi personaggi, noti e meno noti, dell'antifascismo e con le grandi vicende del Novecento, dal-

l'occupazione nazista della Francia al rientro in Italia dopo l'8 settembre, con la ricostruzione del Partito comunista a Novara e la Resistenza nel Cusio e nell'Ossola, di cui il commissario politico "Edoardo" ci racconta momenti di vita quotidiana, aspetti, regole di condotta e relazioni umane non sempre messi in luce dalla memorialistica.

La terza parte dell'intervista ripercorre il dopoguerra che lo vide a Novara, Milano, Firenze, Roma e Praga come dirigente del Fronte della gioventù e successivamente del Pci in Sicilia, sul finire degli anni quaranta, ai tempi dello scontro diretto fra mafia e organizzazioni politiche e sindacali della sinistra; poi dirigente sindacale a Verbania, nei primi anni cinquanta, e segretario della Federazione comunista di Novara, nella seconda metà, e infine organizzatore e dirigente del movimento cooperativo, a partire dagli anni sessanta.

Osservatore attento della crisi del movimento operaio internazionale, Vermicelli, nell'ultima parte dell'intervista, attraverso personaggi ed episodi, ci ricorda l'impatto dei movimenti giovanili del '68 sui partiti della sinistra, la nascita de "il manifesto", la rapida trasformazione del contesto internazionale fino alla scomparsa dell'Urss così come è stata vissuta nei riflessi delle vicende nazionali e locali.

All'intervista sono inoltre affiancati alcuni scritti del periodo siciliano (1947-50), tre brevi riflessioni pubblicate su "il manifesto" in cui l'esperienza partigiana consente a Vermicelli di leggere con saggezza e preveggenza la storia più recente, alcune note sul suo romanzo "Viva Babeuf!" e due racconti inediti in cui la sua particolare capacità di raccontare passa dalla storia al gioco fantastico. Una ricca bibliografia conclude il volume.

Nella prefazione Valentino Parlato si sofferma sullo "stile" di Vermicelli, stile dell'uomo e stile del narratore: "Vermicelli era un grande narratore... il pregio di questa intervista è la misura: mai la retorica del glorioso combattimento e anche il distacco dalle fortune del dopoguerra... Gino Vermicelli, classe 1922, morto nel 1998, questo secolo lo ha attraversato e pienamente vissuto e questa sua intervista, il racconto di una vita vissuta, dovrebbe essere un insegnamento anche per quelli che non sono ancora nati".

STORIA LOCALE

Memorie di un protagonista

Annibale Giachetti "Danda"

C'era una volta... la Resistenza

Vercelli, Arti Grafiche Gallo, 2000, pp. IV-216, sip.

L'autore di questo libro di memorie fu tra i primi a salire in montagna dopo l'8 settembre. Amico e stretto collaboratore di Francesco Moranino "Gemisto", ebbe un ruolo di primo piano nella Resistenza militare del Biellese orientale e poi della baraggia, come comandante della 50ª brigata Garibaldi "Edis Valle", la formazione partigiana che partecipò in modo determinante alla liberazione di Vercelli.

Scritte dopo oltre cinquant'anni dagli avvenimenti (sulla scorta di annotazioni e brevi appunti risalenti all'epoca e al periodo immediatamente successivo), queste memorie ci offrono un racconto ricco di azione, di personaggi, di episodi anche sconosciuti o poco noti, di passione politica e di sincere emozioni personali.

Prima del 25 luglio '43, Danda era un giovane operaio tecnico che da alcuni mesi stava facendo il servizio di leva, per sua fortuna, non al fronte. Come per tanti suoi coetanei, l'unica educazione pubblica ricevuta era quella della scuola fascista, e la sua esperienza lavorativa quella della fabbrica. Su tutta la popolazione lavoratrice gravava una condizione di vita sempre più precaria per via della guerra. Il contesto era dominato dalla propaganda del regime, nonostante le prime incrinature dovute all'andamento della guerra ed ai primi scioperi operai della primavera.

Il nuovo percorso ha inizio con il 25 luglio; il giovane Giachetti comincia ad avvertire i segni di un clima diverso: "la gente parlava un linguaggio mai udito". E con l'8 settembre c'è il passaggio decisivo dall'attenzione all'azione; Danda si autoeducherà, crescerà e maturerà con il procedere del movimento partigiano, in cui egli ebbe responsabilità di comando, vivendo sempre insieme con gli uomini della sua formazione.

Da ciò consegue il punto di vista particolare dello sguardo dell'autore: la sua collocazione è tipicamente mediana tra vertice e base, perciò egli visse in pieno la tensione dialettica democrazia-disciplina, che caratterizzò la Resistenza e che si ripresenta tut-

te le volte in cui un movimento politico di liberazione si fa movimento di massa, in cui cioè le persone si educano da sé e nello stesso tempo vengono educate.

Nella lunga prospettiva temporale, la memoria dell'autore ha, direi, distillato fatti e personaggi, discussioni e problematiche. Gli studiosi potranno utilizzarne le parti che si prestano ad essere recuperate come fonti, come arricchimento del quadro delle nostre conoscenze storiche, i lettori in genere potranno ricavarne spunti di riflessione: si avverte - nonostante la distanza degli anni, o forse anche per questo - una specie di corto circuito tra lo spirito di "quel" tempo e lo spirito del "nostro" tempo.

In questa fase della nostra vita politica, si sente da più parti il bisogno di ritornare nei luoghi della memoria civile, per ritrovare senso e ispirazione. Libri come questo ci aiutano nel cammino, anche perché ci ripropongono parole, pensieri, linguaggi, che possono tornare a "lavorare" nelle coscienze, facendosi portatori - speriamo - di significati e di linguaggi nuovi, capaci di aiutarci nei compiti dell'oggi, in cui è più che mai urgente ripensare una nuova convivenza civile, giusta, democratica e laica, per la quale battersi.

Luigi Lacchia

Un pioniere del socialismo

Wanda Canna

Resistenza al fascismo e lotta partigiana.

Aprile 1896 - Aprile 1945

Susegana, Giacobino, 2000, pp. 49.

Un ricordo ammonitore. Questa è la prima suggestione che esercita la lettura di questa breve biografia di Antonio Canna stesa dalla figlia Wanda.

Una nobile figura dell'epoca pionieristica del socialismo italiano. Nota ieratica del travaglio dell'evoluzione del proletariato del nostro paese. Esempio di grandezza umana ancor prima che di coerenza politica.

Ancora adolescente a Milano si infiamma per le idee e le speranze socialiste e deve riparare a Borgosesia ove trascorrerà tutta l'esistenza.

Con ombrosa modestia, tranquilla serenità, splendida dirittura, attraversa più di mezzo secolo di storia locale vivendone da protagonista tutte le vicissitudini: vita del partito, scioperi, persecuzioni, carcere, confino, lotta armata, ripresa democratica.

Tutta la sua famiglia è coinvolta dalla sua scelta e dalla sua attività politica e infatti le pagine che seguono tracciano la sua esistenza soprattutto con ricordi e aneddoti familiari.

Tutta una vita. E non si può non andare con il pensiero alle lotte politiche di quegli anni e all'ambiente valsesiano di allora.

Ho avuto occasione, per studi di ormai tanti anni fa, di indagare sulle origini dei movimenti operai in questa valle e di raccogliere le vicende, e debbo dire di avere colto in molti protagonisti di quelle agitazioni e di quelle proteste un autentico slancio missionario, una convinta dedizione, una fiduciosa speranza.

Ma credo anche che, avvalendomi oltretutto di ricordi personali (seppur vaghi e lontani), la sua figura mi sia rimasta impressa con un alone di bonaria e trasparente semplicità. In altre parole non lo vedo protagonista di quelle dure polemiche che i giornali socialisti di allora riflettevano.

In tutta la vita di Antonio Canna, pur a fronte di persecuzioni, di dolori, di sofferenze causate dalla sua scelta politica, non sembra esservi traccia di rancore e di acredine. Rimane piuttosto l'uomo che, eletto dopo la fine della seconda guerra mondiale al comune di Borgosesia, chiede, pur dalla sua palese povertà, che gli sia aumentata la tassa di famiglia per ragioni di equità.

Non ricordo più chi ha osservato che la vera politica, intesa come tentativo di apportare modificazioni alla struttura sociale, appartiene solo ai pionieri, ai precursori. Dopo, nei momenti di affermazione e di consolidamento, pur rimanendo fermo il pensiero degli innovatori, si verifica un calo nella proposta politica.

Qualsiasi scelta di opinione non può impedire un moto di ammirazione per uomini di un simile spessore morale e per la generazione che li ha espressi.

Enzo Barbano

LIBRI RICEVUTI

ARIAN LEVI, GIORGINA - MONTAGNANA, MANFREDO

I Montagnana

Firenze, Giuntina, 2000, pp. 126.

BENEDETTO, PIER PAOLO

La vita amica

Il fondo "Edo Tempa": un'esperienza di

solidarietà per una cultura della salute
Casale Monferrato, Piemme, 1996, pp. 115.

BONFANTI, MAURIZIO

Brausebad

Cinque porte in memoria della Shoah

elusione, Ferrari, 2001, pp. 45.

BURATTI, ALBERTO

Diario del tenente Alberto Buratti dall'8 settembre 1943 ai giugno 1944

si, sn, pp. 77.

CANNA, WANDA

Resistenza al fascismo e lotta partigiana
Susegana, Giacobino, 2000, pp. 49.

CANTELLI, GIORGIO

Le uniformi del Regio esercito italiano nel periodo umbertino
Roma, Stato Maggiore dell'esercito, 2000, pp. 830 - 761.

CAPOGRECO, CARLO SPARTACO

Renicci. Una campo di concentramento dimenticato in riva al Tevere
Cosenza, Fondazione Ferramonti, 1998, pp. 157.

CAPPUZZO, UMBERTO

Sicurezza nazionale e contesto europeo
Roma, Anrp, 1997, pp. 31.

CASALINO, GIOVANNI

I miei racconti

Voi tri, sn, 1999, pp. 110.

CATTARUZZA, MARINA

Socialismo adriatico
Manduria, Lacaita, 2001, pp. 192.

CAVAGLION, ALBERTO (a cura di)

Primo Levi per l'Aned, l'Aned per Primo Levi
Torino, Consiglio regionale del Piemonte; Milano, Angeli, 1997, pp. 123.

CAVALERA, FRANCESCO

Forze Armate e immigrazione
Roma, Anrp, 1990, pp. 108.

CENNI, QUINTO

Italia 1861-1903 (album n. 1)
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 2000, pp. 189.

COOKE, PHIL (a cura di)

The Italian Resistance. An anthology
Manchester, University Press, 1997, pp. 197.

DELLAVALLE, CLAUDIO (a cura di)

Repubblica, Costituzione, trasformazione della società italiana (1946-1996)
Percorso di cittadinanza
Torino, Consiglio regionale del Piemonte; Milano, Angeli, 2000, pp. 146.

DÌ MONACO, ROBERTO - RIESER, VITTORIO (a cura di)

Il sindacato in Valsesia e Valsessera
Opinioni, valutazioni, esperienze
Borgosesia, sn, 2000, pp. 56.

FIORAVANZO, MONICA

Nel Nuovo Ordine Europeo: documenti sulla Repubblica di Salò sotto il Terzo Reich
Padova, Cleup, 2000, pp. 19

GIACHETTI, ANNIBALE

C'era una volta... la Resistenza. Partigiani e popolazione nel Biellese e nel Vercellese
Vercelli, Gallo, 2000, pp. 215.

- GIUPPONI, AMOS
Orkinzia: Terra del "Radium"
Trento, Museo storico, 2000, pp. XLVI-362.
- GOLTTNI, ELIO - TAMPIERI, NATALE
Sole, Bianco e Mezzanotte
Imola tra guerra e ricostruzione (1940-1950)
Imola, La Mandragora, 2000, pp. 359.
- GUARNERI, ANTONIO
Francobarba
Reminescenze della lotta partigiana
si, sn, pp. 226.
- GUGLIELMINETTI, ANDREA
Mosaico di vita e di apostolato. Un secolo di vita torinese
Torino, Piazza, 1991, pp. 267.
- IOLI, GIOVANNA (a cura di)
Cesare Pavese oggi
San Salvatore Monferrato, Comune, 1989, pp. XI, 282.
- LA MANTIA, CESARE
La missione militare italiana nel Caucaso (1981-1866)
Roma, Stato Maggiore dell'esercito, 1997, pp. 200.
- LANCHESTER, FULCO
Il ripudio della guerra nella Costituzione Italiana
Roma, Anrp, 1998, pp. 30.
- LOMBARDI, ALESSANDRA
Dal Gruppo di difesa della donna alle prime elezioni democratiche (1944-1946)
Pistoia, Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia, pp. 84.
- MAGGIORE, BRUNO
Una comunità, una fede, una chiesa
Cigliano, Comune, pp. 130.
- MALAGUZZI, FRANCESCO (a cura di)
Memoria del tempo
Tesori di carta al Chiostro
Biella, Comune - Provincia; Torino, Regione Piemonte, 1998, pp. 182.
- MARCHETTI, VALERIO (a cura di)
L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia-Romagna
Bologna, Il Nove, [1999], pp. 292.
- MATTIODA, ENRICO (a cura di)
Al di qua del bene e del male
La visione del mondo di Primo Levi
Torino, Consiglio regionale del Piemonte; Milano, Angeli, 2000, pp. 205.
- MENI, FABRIZIO
Quando i tetti erano bianchi. Casale e il basso Monferrato dal fascismo alla Resistenza
Alessandria, Ed. dell'Orso, 2000, pp. 233.
- MERIGGI, BRUNO
La Matteotti, dalla brigata alla divisione
Pavia, Associazione partigiana Matteotti dell'Oltrepò pavese, 2000, pp. 211.
- MICHELONE, GUIDO - SIMONELLI, GIORGIO
Riso amaro
Il film, la storia, il restauro
Alessandria, Falsopiano, 1999, pp. 224.
- MIGNEMI, ADOLFO (a cura di)
Novara fa da sé
Atti del convegno di Belgirate 1993
Novara, Provincia - Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano-Cusio-Ossola, 2000, pp. 335.
- MINGO, ARCHIMEDE
La mia naja 1941-1945
Napoli, Lettere italiane, 1999, pp. 89.
- MOMIGLIANO LEVI, PAOLO - GORRIS, ROSANNA (a cura di)
Primo Levi testimone e scrittore di storia
Firenze, La Giuntina, 1999, pp. 232.
- MONACO, LUCIO
La deportazione nei lager nazisti
Didattica e ricerca storiografica
Milano, Angeli, 1999, pp. 156.
- MORNESE, CORRADO - BURATTI, GUSTAVO (a cura di)
Dolcino e il lungo cammino dei Fratelli Apostolici
Novara, Millenia, 1996, pp. 265.
- OMEZZOLI, TULLIO
Prefetti e fascismo nella provincia di Aosta 1926-1945
Aosta, Istituto storico della Resistenza - Le Chateau, 1999, pp. 301.
- ORLANDUCCI, ENZO
Fotostoria della Repubblica
Roma, Anrp, 1997, pp. 111.
- OTTAVIANO, CHIARA - SODDU, PAOLO
La politica sui muri
I manifesti politici dell'Italia Repubblicana
Torino, Consiglio Regionale del Piemonte - Rosenberg & Sellier, 2000, pp. 198.
- PAMPAGNIN, VITTORIO
La riviera degli Scarpari
Storie di scarpe, di uomini e di lotte nella riviera del Brenta e dintorni
Padova, Centro studi Ettore Luccini, 2000, pp. 308.
- PAREGGIO, TERESIO
Brevi ricordi partigiani
Vercelli, Arti grafiche Gallo, 2000, pp. 31.
- PATAT, LUCIANO
Mario Fantini "Sasso"
Comandante della Divisione "Garibaldi Natissone"
Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2000, pp. 293.
- PEDRON, PINA - PONTALTI, NICOLETTA (a cura di)
Il Novecento tra storia e memoria
Percorsi didattici documentari
Trento, Museo storico in Trento, 1999, pp. 274.
- PINELLI, FEDERICA - MARIANO, MARCO
Europa e Stati Uniti secondo il New York Times
Torino, Otto, 2000, pp. 344.
- PULLIERO, DIEGO
Andrea Redetti
Padova, Centro studi Ettore Luccini, 1999, pp. 226.
- RAGUSA, ANDREA
L'Antitaliano
Dell'azionismo o dell'élite di un'altra Italia
Manduria, Lacaita, 2001, pp. 187.
- RF., GEMMA
Repubblica, Costituzione, trasformazione della società italiana (1946-1996).
- Modelli di ricerca didattica*
Torino, Consiglio regionale del Piemonte; Milano, Angeli, 2000, pp. 328.
- RENOSIO MARIO
Tra mito sovietico e riformismo
Identità, storia organizzazione dei comunisti astigiani (1921-1975)
Torino, Ega, 1999, pp. 478.
- RIBOLDAZZI, CARLO
Il balur
Firenze, L'Autore Libri, 1999, pp. 1 16.
- ROCCHI, LUCIANA - TURBANTI, ADOLFO
Potere politico e consenso nell'Italia del '900
Grosseto, Istituto storico grossetano della Resistenza, 1999, pp. 152.
- ROMANI, WERTHER
Partigiani, combattenti e amministratori nella valle dell'Idice
Il comune di Montereenzio 1944-1945
San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 1999, pp. 117.
- ROMANI, WERTHER - MAGGIORANI, MAURO
Guerra e Resistenza a San Lazzaro di Savena
San Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2000, pp. 262.
- Rossi, RAFFAELE - VOLPI, MAURO (a cura di)
Alberto Apponi: il politico, il magistrato
Scritti e documenti
Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1999, pp. 332.
- Russo, FLAVIO
Guerra di corsa
Ragguaglio storico sulle principali incursioni turco-barbaresche in Italia e sulla sorte dei deportati tra il XVI e il XIX secolo
Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1997, pp. 312-313-589.
- SERAFINI, FLAVIO
Titanio... perché
L'evoluzione della sicurezza in mare da una tragedia annunciata
Cavallemaggiore, Gribaudo, 1998, pp. 528.
- SOLA, ALDO - BANFO, CARLO
Il pregio della libertà
Vigliano Biellese, Gariazzo, 1999, pp. 124.
- SORBINI, ALBERTO
La via Flaminia
Otricoli, Nardi, Terni, Spoleto, Foligno nei racconti dei viaggiatori stranieri del Settecento
Perugia, Editoriale umbra, 1998, pp. 252.
- SORBINI ALBERTO (a cura di)
Perugia al passaggio del secolo
La prima fase di modernizzazione fra Otto e Novecento
Perugia, Comune - Editoriale Umbra - Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 2000, pp. 147.
- TAGLIAVINI, MICHELE
I prigionieri di guerra italiani nelle carte del P.R.O. 1943-45
Vita e organizzazione nei campi
Roma, Anrp, 1999, pp. 174.
- TONELLI, ANNA (a cura di)
Zero in condotta
Il '68 a Rimini e dintorni
Rimini, Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea - Capitani Editore, 1998, pp. 138.

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

Volumi pubblicati:

- La Stella Alpina 1944-46*, reprint, 1974
- MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia*, 1974
- Quando bastava un bicchiere d'acqua*, Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria del dr. Egidio Liberti, 1974
- CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 1976; 1984, 2^a edizione accresciuta
- PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio. Memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'Ottocento*, 1976
- MARZIO TORCHIO, "Il Piave mormorava... E poi?", 1978
- PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, 1979
- DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo. Poesie sulla Resistenza*, 1979
- BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50^a brigata Garibaldi*, 1979
- PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944*, 1979
- ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*, 1979
- GIANNI DAVERIO, *IO, partigiano in Valsesia*, 1979
- FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione, 1980
- PIERO AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, 1980
- PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini*, 1981
- DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre. Poesie sulla Resistenza*, 1982
- GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, 1982
- Ricordo di Cino Moscatelli*, 1982
- MARILENA VITTONI, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*, 1982
- ENZO BARBANO, *LO scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*, 1982
- CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli Alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Milano, Angeli, 1983
- Mondo del lavoro e Resistenza*, atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio), 1983
- ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, 1983
- LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, 1984
- PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1985
- ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945*, 1985
- PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1986
- PIERO AMBROSIO (a cura di), *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, 1986
- PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea*, Milano, Angeli, 1987
- La deportazione nei lager nazisti*, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), 1989
- "Ogni strumento è pane". *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento*, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), 1989, in collaborazione con la Società valesiana di cultura
- PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1989, L. 25.000
- ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca*, catalogo della mostra, 1989, in collaborazione con la Società valesiana di cultura, L. 12.000
- FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*, 1990
- ALESSANDRO ORSI, *Il nostro Sessantotto 1968-1973. I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera*, 1990 (esaurito)
- FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*, 1990, L. 25.000
- TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, 1990, L. 25.000
- PIERO AMBROSIO (a cura di), "Da vigilare e perquisire". *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, catalogo della mostra, 1991, L. 12.000
- Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà*, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), 1992
- PIER GIORGIO LONGO, *Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia*, 1992, in collaborazione con la Società valesiana di cultura, L. 25.000
- Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali*, atti delle giornate di studi (a cura di Patrizia Dongilli), 1993, L. 30.000
- LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, 1994, in collaborazione con l'Anpi Valle Strona
- PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli, Liguori, 1994, L. 30.000
- CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, voi. I, 2000, in 2 tomi, L. 38.000 cad.; voi. II e III, 1995 e 1996, L. 40.000 cad.; voi. IV, 2000, L. 10.000
- ALBERTO LOVATTO (a cura di), "Quando io avevo la tua età c'era la guerra", 1995
- ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant'anni* (in collaborazione con la Camera del lavoro territoriale della Valsesia), Genova, La clessidra editrice, 1995
- FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza*, 1996, L. 35.000
- PIERO AMBROSIO (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, 1996, L. 18.000
- PIERO AMBROSIO, "Nel novero dei sovversivi". *Vercellesi, biellesi e valesiani schedati nel Casellario politico centrale*, 1996
- ALBERTO LOVATTO, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valesiani deportati nei Lager nazisti*, 1998, Milano Angeli, in collaborazione con l'Aned e il Consiglio regionale del Piemonte, L. 30.000
- ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti*, 2000, L. 35.000
- ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, 1994; 2001, 2^a edizione accresciuta
- I volumi senza indicazione di prezzo sono esauriti. Per i soci dell'Istituto, gli abbonati alla rivista, gli enti locali aderenti, le scuole, le biblioteche, gli insegnanti e gli studenti si pratica lo sconto del 20% (franco nostra sede, per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese).

CESARE BERMANI

Pagine di guerriglia

L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

volume I, in due tomi, pp. XLIII-556, L. 38.000 ciascuno; volume II, pp. XXXVIII-302, L. 40.000; vol. III pp. 372, L. 40.000; volume IV, pp. 110, L. 10.000

Ricostruite con fonti orali e con i documenti del Raggruppamento divisioni "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano, le vicende della 82^a brigata "Osella" fanno da sfondo agli avvenimenti della Resistenza valsesiana e novarese, in un avvincente "racconto" che mira a rendere il lettore consapevole del funzionamento dell'intera macchina da guerra via via messa a punto (l'assistenza sanitaria, l'intendenza, la giustizia, ecc.) e delle peculiarità di quest'esperienza (per esempio, la buona riuscita della "pianurizzazione").

La cruda narrazione degli avvenimenti, propri di una vicenda che l'autore - in consonanza con la più aggiornata storiografia europea - considera non solo guerra contro l'occupante tedesco, ma anche guerra civile contro il fascismo, lotta ideologica contro nazismo e fascismo e anche lotta di liberazione sociale, fa di questa ricerca l'antesignana di una storiografia scevra da fini apologetici.

Tra gli argomenti affrontati in modo approfondito ed innovativo si segnalano per la loro importanza quelli relativi alla nascita delle formazioni partigiane e alle prime azioni di guerriglia; alle vicende che portarono alla disfatta di Alagna nel luglio 1944; al ruolo e alle vicende delle missioni alleate presenti in zona (Mangosteen e Pineapple) nonché alle modalità della morte del maggiore americano William Holohan; alle battaglie di Fara-Romagnano-Borgosesia e di Arona (dettagliatamente ricostruite ed esaminate criticamente); al dopoguerra in armi e alla persecuzione antipartigiana condotta dalla Repubblica italiana nel periodo in cui fu ministro degli Interni Mario Scebba.

ALESSANDRO ORSI

Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

pp. VI-286 più tre inserti fotografici, L. 40.000; pp. VI-286 più tre inserti fotografici, L. 40.000

La storia che questo libro racconta va dritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni: la riflessione sulle tre guerre (civile, patriottica, di classe) e l'uso della violenza (nazista, fascista, partigiana) dopo l'8 settembre 1943.

La vicenda, da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione a Crevacuore del sindaco, partigiano comunista, da parte della donna-bambina, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. È solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerante. La contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplode per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere del tempo. Proprio la comunità è il personaggio principale della storia, anzi delle storie raccontate. Detto così potrebbe sembrare un'operazione astratta: è noto che la comunità è un concetto polivalente, adatto e spesso adattato a significati plurimi e perciò impreciso e sfuggente. Non è così perché l'autore ha avuto ed ha ancora con quella comunità un rapporto profondo di empatia che sola può consentire di coglierne le voci, le confidenze, le articolazioni e il senso di comportamenti apparentemente contraddittori.